

Epistola di Paolo ai Filippesi

Introduzione

1. La chiesa di Filippi.

La chiesa di Filippi fu la prima fondazione di Paolo sul continente europeo, avvenuta durante il suo secondo grande viaggio apostolico, verso l'anno 50-51 d.C.

L'apostolo, partito da Antiochia con Sila (che alcuni lo identificano in Silvano) attraversò la Siria e la Cilicia, fortificando o, come afferma il Diodati "*confermando le chiese*" (At 15:41).

Il capitolo sedicesimo, inizia con l'episodio dell'arrivo di Paolo a Derba e a Listri, da cui aveva condotto con sé il giovane Timoteo, il quale godeva buona reputazione, grazie alla testimonianza dei fratelli di Iconio e Listra (At 16:2).

Paolo, dopo aver percorso la Frigia e le regioni della Galazia, intervenne lo Spirito Santo che proibì all'apostolo di raggiungere le provincie romane d'Asia, per cui andò in Misia, ed il suo orizzonte si allargò fino a raggiungere la Bitinia, regione caratterizzata da fiorenti città quali Nicea e Nicomedia, come attesta la storia. Anche in questo caso lo Spirito "*di Gesù*" intervenne e non permise a Paolo di raggiungere tali regioni.

Paolo attraversò la Misia e raggiunse Troas, e fu proprio qui che egli ebbe una visione il cui protagonista si identificava in un macedone che, pregando Paolo, diceva "*Passa in Macedonia e soccorrici*" (At 16:9).

In seguito al sogno avuto da Paolo del macedone, Paolo partì da Troade e raggiunse l'isola della Samotracia, per poi arrivare a Neapoli, che oggi si chiama Cavalla, porto macedone.

Raggiunsero, a una dozzina di chilometri, la città di Filippi, la cui posizione era caratteristica: situata su un contrafforte che domina una fertile pianura.

Questa città, indicata da Luca negli Atti (At 16:12), come una città del primo distretto della Macedonia, una colonia, ha una storia complessa, ed è necessario dare uno sguardo d'insieme. In origine era una borgata chiamata **Crenides**, a causa delle numerose sorgenti che vi erano nelle sue vicinanze.

Tale luogo fu appartenuto dapprima agli abitanti dell'isola di Taso, il cui compito era quello di sfruttare le miniere d'oro e d'argento nella regione del monte Pagaio, poi passò a Filippo, re della Macedonia, verso il 360 a.C. Filippo le dette il suo nome al plurale (appunto Filippi), la fortificò per proteggere la frontiera dalla parte della Tracia e intensificò lo sfruttamento delle miniere d'oro, per un maggior arricchimento.

Nel 42 a.C. Filippi fu teatro della battaglia che Antonio ed Ottaviano impegnarono sotto le sue mura, contro gli uccisori di Giulio Cesare che la storia identifica in Cassio e Bruto. La città fu ingrandita, probabilmente perché vi si insediò un gruppo di coloni, proprio per questo, forse, la città prese il nome di **Colonia Julia**. L'importanza della città di Filippi, non si fermò, poiché dopo la battaglia di Azio (31 a.C.), Ottaviano, vincitore su Antonio e Cleopatra, rafforzò la colonia di questa città con un contingente di emigranti italici che venivano parteggiato per Antonio e, dopo la sconfitta del loro capo, erano stati forzati a cedere le loro terre ai parteggiatori d'Ottaviano, quale penitenza per la sconfitta subita.

E' probabile che, in questo momento della storia, la città di Filippi, acquistò il titolo di **Augusta**. Il nome completo, come si trova sulle sue monete, tra cui i *Philippii* d'oro che erano ben conosciuti nel mondo antico, fu **Colonia Julia Augusta Philippensis**. I suoi abitanti godono dello *Jus Italicum*, cioè degli stessi diritti e privilegi che avrebbero goduto se la loro regione avesse fatto parte dell'Italia. Il primo soggiorno di Paolo a Filippi fu importante per parecchi avvenimenti: la predicazione dell'apostolo alle donne riunite nel luogo dove pregavano gli Ebrei sulle rive del fiume (probabilmente il Gangas), la conversione della venditrice di porpora Lidia e di tutta la sua famiglia, la guarigione della serva pitonessa ed il conseguente arresto di Paolo e Sila operato dai padroni di quest'ultima, poiché era svanito lo strumento del loro guadagno, la

loro comparizione dinanzi ai pretori che, come condanna, li fecero flagellare, per poi imprigionarli. Un grande miracolo divino mise fine a queste terribili prove "*A un tratto, vi fu un gran terremoto, la prigione fu scossa dalle fondamenta; e in quell'istante tutte le porte si aprirono, e le*

catene di tutti si spezzarono” (At 16:26). Fu dopo questo episodio che vi fu la conversione del carceriere di Filippi (At 16:34). I cristiani di Filippi occupavano sempre un posto speciale nel cuore di Paolo. Egli aveva sofferto in quel luogo, ma per la misericordia del Padre Celeste, mediante la fatica dell’apostolo era sorta una chiesa fedele. Dai filippesi, Paolo accettò, durante i suoi viaggi attraverso la Macedonia, offerte per aiuti materiali *“Anche voi sapete, Filippesi, che quando cominciai a predicare il vangelo, dopo aver lasciato la Macedonia, nessuna chiesa mi fece parte di nulla per quanto concerne il dare e l’aver, se non voi soli”* (Fl 4:15), fino alla fine resteranno, come egli stesso afferma, i suoi fratelli cari e desideratissimi, la sua allegrezza, la sua corona. Proprio per questo, l’esegesi moderna ritiene, benché il libro degli Atti non lo dichiari formalmente, che Paolo, nel 56-57 d.C., dopo il tumulto di Efeso andò in Grecia, passò per la Macedonia, e si fermò per poco tempo nella chiesa di Filippi. Al ritorno della Grecia Paolo prese la stessa via della Macedonia e Luca, questa volta, afferma chiaramente la fermata di Paolo a Filippi *“E noi, dopo i giorni degli azzimi, partimmo da Filippi”* (At 20:6).

2. L’occasione dell’epistola ai Filippesi.

Dal testo stesso della lettera si può benissimo notare che questa è stata scritta mentre Paolo era prigioniero, tant’è che l’intero testo rientra nella collana delle “epistole della prigionia”. I filippesi, informati della prigionia di Paolo, mandarono come messo Epafrodito, con l’incarico di portargli i loro amorevoli doni, per questo, Paolo approfitta dell’occasione e scrive ai suoi destinatari parole di consolazione e di esortazione nel praticare le virtù cristiane. Epafrodito, dopo essersi rimesso dalla sua infermità, ritorna a Filippi. Come per altre tre epistole di Paolo, ai Colossesi, a Filemone e agli Efesini, è sorta una questione: a quale prigionia Paolo si trovava? Per tale domanda bisogna rifarsi ai manoscritti antichi: le loro annotazioni, avvallate da antichi commentatori, hanno indicato la prima prigionia di Paolo a Roma (nel 60-62 o 61-63 d.C.). L’epistola stessa dei Filippesi ci può venire in aiuto: nel primo capitolo e v.13 sta scritto *“al punto che a tutti quelli del pretorio e a tutti gli altri è divenuto noto che sono in catene per Cristo”* (in greco *tois loipois pasin*). Anche il passo di Filippesi 4:22 è molto convincente *“I fratelli che sono con me vi salutano e specialmente quelli della casa di Cesare”*.

Quest’ultima espressione non è riferita ai membri della famiglia imperiale, ma ai servi dell’imperatore, schiavi e liberi. Quindi, molti sono i commentatori che sono propensi a pensare che sia Roma la “casa imperiale” e la “casa di Cesare”. Tuttavia nonostante queste indicazioni storiche importanti, alcuni hanno pensato ad un’altra soluzione, ad un’altra variante. La parola greca *praetorium* (cioè pretorio) in Fl 1:13, indica principalmente il quartiere generale che era situato a Roma, ma può anche indicare il palazzo di un governatore, il quale a sua volta, governava una qualsiasi provincia romana. Se così fosse, la traduzione non indicherebbe così perentoriamente la prigionia di Paolo a Roma. Lo storico M.Goguel afferma *“Diverse iscrizioni attestano la presenza di schiavi e liberi imperiali nelle provincie, e specialmente ad Efeso”* (tratto dal libro *Les epîtres pauliennes*). Dall’inizio del ventesimo secolo molti autori, respingendo l’opinione tradizionale, hanno posto la composizione dell’epistola ai Filippesi all’epoca di una prigionia di Paolo in quella città, cioè sostengono l’origine efesina per questa lettera. Per affermare questo, si sono basati su una critica interna alquanto discutibile:

- 1) **La lingua dell’epistola ai Filippesi** risulta essere più vicina a quelle delle epistole più antiche, invece di quelle appartenenti alle epistole della cattività;
- 2) **per giustificare la teoria della prigionia di Paolo ad Efeso**, questi studiosi si sono altresì basati sulle relazioni tra Paolo e i filippesi, la corrispondenza, l’invio di doni, il viaggio di Epafrodito e l’invio di Timoteo (descritto in Fl 2:19) affermando *“Tutto ciò è stato possibile grazie alla vicinanza che vi è tra Efeso e Filippi, che non tra Roma e Filippi”*. Ma bisogna ammettere che queste ipotesi sono troppo instabili e non sono supportate da una prova certa e inconfutabile. Se si prendono in considerazione semplicemente le parole dei testi biblici così come sono, non si può pensare ad una prigionia di Paolo ad Efeso.

Concludendo questo discorso, il luogo più probabile in cui Paolo si trovava in prigione è Roma, anche perché i saluti affettuosi di *“quelli della casa di Cesare”*, si comprendono meglio se partono da Roma, quale testimonianza del progresso del Vangelo in quel luogo. Quindi è necessario rimanere sulla Parola di Dio, senza lasciarsi andare a delle sterili critiche improduttive. La tradizione vuole, che l’elaborazione dell’epistola sia da collocare nella primavera del 63 d.C.

3. Caratteristiche dell’epistola.

Paragonando le varie lettere paoline, forse l’epistola ai Filippesi è la più sciolta, il suo linguaggio è molto scorrevole e non si può certo definirla un semplice trattato teologico. Quasi tutta la lettera è caratterizzata da confidenze personali ed esortazioni a perseverare nell’amore fraterno e nella santificazione. Inoltre l’autore manifesta, in modo sorprendente essendo questo libro un’epistola, la sua gioia ed il suo amore con semplici frasi, ma di notevole efficacia *“Del resto, fratelli miei, rallegratevi nel Signore”* (Fl 3:1), supportate da ulteriori, ma necessarie ripetizioni *“Rallegratevi sempre nel Signore”* (Fl 4:4).

Alcuni hanno cercato di dividere questa epistola in due parti distinte: una storica e l’altra parenetica; cioè riguardante le esortazioni, ma nell’approfondimento e nell’esegesi si potrà vedere che le esortazioni sono amalgamate alle notizie stesse che Paolo rivolge ai suoi amati fratelli.

Il tono che l’apostolo utilizza risulta essere intimo e personale, per questo le sue esortazioni ed i suoi ammonimenti, non prendono la forma di frasi di giudizio pesanti e, magari, offensivi, bensì sono resi persuasivi ed amorevoli.

Naturalmente il centro su cui ruota tutta la lettera è la Persona stessa del Signore Gesù, infatti più volte Paolo ricorda la Sua importanza producendosi in detti ed affermazioni che non lasciano alcun dubbio: il vivere è Cristo (Fl 1:21). La norma della condotta dei filippesi non si rifletteva nell’esempio dell’apostolo, benché egli stesse vivendo un periodo difficile, ma nell’esempio eccellente di Gesù Cristo, verità incontestabile per ogni vero credente. Con semplicità si può benissimo notare quanto fosse sicura la fede nella divinità di Cristo, nei primi cristiani.

Noti il lettore quanto sia profondo il legame che intercorre nei vari personaggi della lettera: più forte delle simpatie istintive, o dell’interesse comune, un legame meraviglioso tiene uniti Paolo, Epafrodito, i credenti di Filippi, Timoteo. La gioia di uno, deve essere la gioia di tutti, il dolore di uno, il dolore di tutti.

Il linguaggio dell’apostolo dà la risposta a questo legame misterioso *“il potere della risurrezione di Cristo”* (Fl 3:10), l’amore di Paolo si diffonde *“nelle viscere del Signor Gesù”* (Fl 1:8).

L’esegeta inglese J.B Lightfoot afferma *“Quando un pagano contemporaneo notava quanto i cristiani si amassero l’un l’altro, sentiva di stare davanti ad un enigma non risolto. La potenza che operava il miracolo gli era nascosta. Non era un nuovo comandamento in verità, perché faceva appello alle inclinazioni più antiche e più vere del cuore umano. Tuttavia era un nuovo comandamento, perché nella vita, nella morte e risurrezione di Cristo, aveva trovato non solo un esempio e una consacrazione, ma anche la potenza, la vitalità totalmente sconosciute e mai provate fino allora”*.

3.1 - L’autenticità della lettera - .

Per quanto riguarda l’autenticità della lettera ai Filippesi, il testo stesso parla della sua origine paolina, della caratteristica schiettezza dell’apostolo.

L’attribuzione a Paolo dell’epistola, attestata fin dal secondo secolo dopo Cristo dalle lettere di Clemente Romano e di Policarpo, fu combattuta per la prima volta dalla scuola di Tubinga, da Baur fino a Holsten; inoltre Baur non fu seguito su questo punto nemmeno da critici che si ricollegavano alla sua scuola. Ai nostri giorni, l’autenticità dell’epistola ai Filippesi è universalmente ammessa, tranne che dalle idee radicali olandesi.

3.2 - L'unità della lettera - .

Tralasciando ora l'autenticità della lettera, come detto certamente paolina, nascono più controversie per quanto riguarda l'unità della lettera e la sua integrità. Sono state sollevate soprattutto a causa dell'inizio del capitolo terzo, poiché al v.1 l'apostolo afferma ***“Del resto, fratelli miei, rallegratevi nel Signore”***, viene introdotto quindi il tema ricorrente della gioia.

Ma al v.2 vi è un completo cambiamento di argomento ***“Guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi da quelli che si fanno circoncidere”***. Già nel secolo diciassettesimo, Stefano Monaco traeva argomento da questa brusca transizione per ritenere che Fl 3:1-4:20 derivava da un'altra lettera dell'apostolo. L'ipotesi di una giustapposizione è stata ripresa da alcuni autori sotto forme diverse: J.Weiss pensava che Fl 3:2-4:1, poteva provenire da una lettera anteriore scritta da Paolo ai filippesi in occasione delle dispute suscitate nella chiesa di Corinto dai giudaizzanti.

Anche Schweitzer propose un'ipotesi dello stesso genere: Fl 3:2-4:9 potrebbe essere il frammento d'una lettera scritta da Paolo in un momento in cui doveva combattere l'influenza giudaizzante nelle chiese della Macedonia, verosimilmente durante il soggiorno di Efeso.

Loisy è più radicale e considera la lettera ai Filippesi una compilazione, molti brani non caratterizzati dall'autenticità paolina, cioè *“essa risulterebbe da due piccole lettere autentiche invertite nella compilazione, la prima delle quali (Fl 4:10-22) si riferirebbe al 59, la seconda (Fl 1; 2; 4:12-19, 23; 3:1; 4:4-7) al 60 e alle quali sarebbero stati aggiunti, verso il principio del secondo secolo, certi elementi di gnosi cristiana, cioè conoscenza cristiana (dal greco gnosis= conoscenza) e di polemica anti giudaizzante”*.

L'ipotesi di un'interpolazione di brani gnostici poggia solo sulla volontà di togliere a Paolo un passo cristologico di grandissima importanza (Fl 2:6-11).

La transizione di Fl 2:5 che Loisy giudica artificiale, è al contrario, importantissima: avendo raccomandato ai filippesi la carità e l'umiltà, è naturale che l'apostolo presenti Cristo come il modello esemplare di queste virtù.

Coloro che pretendono di dividere questa epistola in frammenti di data diversa, benché autenticamente paolini, non tengono conto del fatto che una lettera non è un'esposizione metodica, lineare o didattica. Paolo è passato da un soggetto ad un altro, anche in modo abbastanza repentino ed improvviso, come ad esempio Fl 3:1-3:2; perché questo non era soltanto un libro, ma anche una lettera.

In conclusione si può certamente affermare che l'unità dell'epistola ai Filippesi non presenta alcuna difficoltà che non possa essere spiegata semplicemente dal fatto che la composizione di una lettera è caratterizzata dalla libertà. Nei commenti esegetici dei capitoli che formano tale epistola non si potrà fare altro che avvallare l'autenticità e l'unità di questa lettera.

I. Un saluto speciale

Filippesi 1:1-2

L'apostolo Paolo apre la sua epistola con un saluto, ma nei primi due versetti non vediamo soltanto parole affettuose e speranzose verso i membri della chiesa di Filippi, ma anche e so-

prattutto una prima esaltazione del Padre Celeste, accompagnata subito dopo dall'eccellenza del nome del Signore Gesù. Da ciò, le parole dell'apostolo non risultano essere di dovere, di obbligo, prive di qualsiasi convinzione, ma espressioni dense di amore verso il Padre Celeste, verso il Signore Gesù e per ultimo verso i filippesi.

Difficilmente si potrebbe aprire una lettera in un modo migliore di quanto non abbia fatto l'apostolo Paolo, poiché soltanto da queste prime parole viene sottolineato quello che sarà uno degli argomenti che riempirà tutta la lettera: il sentimento dell'amore e l'esortazione a rimanere nella carità.

Per Paolo era fondamentale il fatto di perseverare nell'imitazione di Dio (Ef 5:1) e di modificare la propria vita per possedere il carattere di Cristo (Fl 2:5). Infatti l'apostolo, esortando i corinzi afferma parole molto efficaci e di sprone **“Siate miei imitatori, come anch'io lo sono di Cristo”** (1 Co 11:1). Paolo non si vuole mettere su un piano che non gli compete, non vuole assolutamente distogliere gli occhi dei corinzi da Colui che è il Sommo Maestro, ma vuole sottolineare l'importanza rilevante di fissare lo sguardo su Gesù.

Anche in questa epistola, si vedrà come l'apostolo Paolo non soltanto afferma, ma dimostra con atteggiamenti descritti, che veramente la fonte della sua forza era il Cristo (Fl 1:21).

Abbiamo noi lo stesso sentimento che era in Cristo Gesù?

Sperimentiamo ogni giorno la comunione con il Signore?

Esaltiamo il nome di Dio e del Suo Figlio in ogni nostra circostanza?

L'apostolo Paolo sottolinea ed esalta il perfetto rapporto Padre-Figlio fin dall'inizio della sua lettera. Nel saluto che egli porge ai membri della chiesa di Filippi.

Che veramente meditando questa lettera, il Signore stesso ci insegni dalla Sua Parola, affinché si possa realizzare una maggiore crescita spirituale.

1. L'apertura della lettera (v.1).

Dalla lettura della lettera si può osservare che non soltanto l'apostolo Paolo ebbe un posto da protagonista negli eventi che lo hanno legato alla chiesa di Filippi, ma anche il suo amato Timoteo ha partecipato attivamente per il bene di questa chiesa (Fl 2:19-30), insieme ad Epafrodito.

Paolo e Timoteo, sono questi i primi nomi che compaiono nell'epistola e naturalmente vengono introdotti prima di tutto nell'epistola per un ruolo informativo, ma anche per sottolineare una chiamata meravigliosa che essi hanno sperimentato.

1.1 - La chiamata si identifica nel servizio - (v.1).

Tutto questo viene attestato dallo stesso apostolo Paolo **“Paolo e Timoteo, servi”**, il cui significato viene ricondotto al fatto che nessun posto di governo, di dominio o di comando caratterizzava i loro animi e i loro cuori.

L'affermazione di Paolo non è introdotta da parole superficiali o quasi scontate, in quanto il dichiarare apertamente, in questo caso in una lettera, di essere servitori coinvolge, subordinatamente, una grande responsabilità da parte di chi lo ha af

fermato. Per questo le parole di Paolo che uniscono alla sua persona anche quella di Timoteo, non possono risultare vane o prive di fondamento, ma solide per la consolazione degli stessi membro della chiesa di Filippi.

Nei passi neotestamentari Paolo spiega molto bene, mediante l'ispirazione dello Spirito Santo, quali erano le necessarie credenziali per il servizio.

- **1. Il servizio deve essere svolto bene (Cl 4:17).** Probabilmente, il primo pensiero che può scaturire, nella mente del lettore, potrebbe concretizzarsi nelle parole “è naturale”. Eppure, sebbene questa prima caratteristica possa apparire ovvia, l'apostolo Paolo si premura ad esempio, rivolgendosi ai membri della chiesa di Colosse riguardo ad Archippo **“Dite ad Archippo: Bada al servizio che hai ricevuto dal Signore, per compierlo bene”** (Cl 4:17).

Dal dizionario di Renè Pache rileviamo che *“Archippo era un cristiano di Colosse che diede buona prova di sé come campione dell’Evangelo, conosceva bene Filemone ed ebbe un ministero nella chiesa”* (Diz. Renè Pache pg.83). Da ciò si può dedurre che il servizio al quale Archippo era adibito a compiere, nel passo di Colossesi, si identifica probabilmente nel ministero. Comunque, bisogna precisare che qualunque servizio cristiano deve essere svolto nel migliore dei modi, non basandosi sulla forza umana, ma esclusivamente sulla forza della potenza di Dio (Ef 6:10).

Nelle nostre chiese, talvolta, veniamo a conoscenza o vediamo con i nostri stessi occhi, che non è il fervore dello Spirito a regnare sul cuore del credente, ma una sorta di pigrizia che manifesta un atteggiamento forzato.

Il servizio deve essere compiuto bene, ma nella gioia e nell’allegrezza.

Paolo e Timoteo hanno veramente spiegato con il loro comportamento che cosa significa essere servitori e in tutta la lettera ai Filippesi si noterà questo.

- **2. Il servizio deve essere effettuato senza la possibilità di essere biasimati (2 Co 6:3).** Questo punto risulta essere la naturale conseguenza di quanto detto in precedenza, ed è ancora Paolo a sottolineare questa riflessione *“Noi non diamo nessun motivo di scandalo affinché il nostro servizio non sia biasimato”* (2 Co 6:3). L’apostolo Paolo non voleva ergersi ad un ruolo di perfezione, caratterizzato dall’orgoglio o dalla superbia, ma se egli ha dichiarato tutto questo, significava che veramente in lui non vi era scandalo. E’ necessario essere coerenti. Infatti la Parola di Dio sottolinea che purtroppo è possibile scandalizzare e questo deve essere evitato (Ro 14:13-23). Paolo poteva dire sempre ai Corinzi *“Non siate d’intoppo né ai Giudei, né ai Greci, né alla Chiesa di Dio”* (1 Co 10:32). Se gli uomini ci accusano quelle devono essere calunnie o parole infondate, e non devono mai risultare vere. Il credente deve essere un ambasciatore irreprensibile.

1.2 - Il servizio è subordinato a Cristo - (v.1).

Paolo continua la sua dichiarazione affermando *“servi di Cristo Gesù”*, precisione fondamentale che testimonia di quale “padrone”, fossero soggetti l’apostolo e Timoteo. Il loro servizio non risultava essere fine a se stesso, oppure una schiavitù che produceva ricchezza a un capo umano, ma completamente subordinato alla volontà e alla Persona di Cristo.

Come il Signore Gesù venne su questa terra per servire (Mt 20:28), nella stessa maniera il credente è chiamato ad un servizio sempre presente e perseverante, tale da raggiungere il livello di amore posto dall’apostolo Giovanni *“Da questo abbiamo conosciuto l’amore: Egli ha dato la Sua vita per noi; anche noi dobbiamo dare la nostra vita per i fratelli”* (1 Gi 3:16). Essere servitori di Cristo, significa necessariamente seguire quello che era il Suo esempio di servizio!

1.3 - Il servizio è un beneficio per l’intera chiesa - .

Prima di tutto Paolo desidera invocare la pace di Dio (v.2), verso i membri della chiesa di Filippi, ma altresì loro erano i beneficiari di tale servizio intrapreso da Paolo e da Timoteo. Tutta la lettera è improntata sul fatto, che il servizio svolto da essi, ha contribuito notevolmente alla gioia e alla crescita di questi fratelli di Filippi. Il servizio del cristiano ha come scopo principale quello di essere gradito a Dio, ma anche di essere *“gradito ai santi”* (Ro 15:31). Che il nostro servizio, nella chiesa, non sia imperniato sulla nostra gratificazione personale, ma sull’intento di rendere gloria al Signore (1 Co 10:31), e di portare un beneficio per tutti i credenti.

2. La conclusione del saluto (v.2).

Dopo essersi presentato e dichiarato servitore di Cristo, insieme al suo collaboratore Timoteo, Paolo si avvia alla conclusione di questo saluto speciale indirizzato ai filippesi, sottoli-

neando un suo particolare desiderio che si ripercuote in tutte le sue epistole, quasi con le stesse parole, salvo leggere varianti. Non si può certo dire, che la conclusione di questo saluto sia da considerare fuori luogo, oppure superfluo, ma se Paolo, ispirato dal Santo Spirito, ha affermato **“grazia a voi e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo”**, significa che la nostra attenzione si deve fermare su questa frase.

2.1 - Dio è fonte di grazia e di pace - (v.2a).

Paolo desidera che questi attributi, siano incorporati nell'animo dei filippesi, caratteristiche che non un uomo anche particolarmente dotato può elargire, ma soltanto la Persona di Dio. L'apostolo spiega molto bene che tutte queste cose derivano **“da Dio”**, ed ogni cristiano può usufruirne, grazie alla misericordia divina. Riguardando, prima di tutto, alla grazia proprio perché Egli elargisce grazia sopra grazia, il credente stesso è chiamato a crescere in essa **“ma crescete nella grazia”** (1 Pi 5:10), Colui che perfeziona, che rende fermi e che fortifica in stabilità (1 Pi 5:10). Tutto questo non può passare “sotto l'uscio”, il nostro Dio è ripieno di grazia ed è assurdo che il credente riguardi da un'altra parte per ricercarla.

Inoltre in molti passi neotestamentari, è sottolineata l'importanza della moltiplicazione della grazia (1 Pi 1:2; 2 Pi 1:2).

Per questo tale attributo non deve essere sottovalutato, proprio per il fatto che attraverso la grazia, nella quale siamo stati giustificati **“diventassimo, in speranza, eredi della vita eterna”** (Tt 3:7). Ed è proprio da questo che ricaviamo, dalla stessa Scrittura, che la Grazia di Dio, non è qualcosa, ma qualcuno **“Infatti la Grazia di Dio, salvifica per tutti gli uomini, si è manifestata, e ci insegna a rinunciare all'empietà e alle passioni mondane, per vivere in questo modo moderatamente, giustamente e in modo santo”** (Tt 2:11-12). La Grazia di Dio è stata resa nota e il Signore Gesù Cristo stesso, ha manifestato tale attributo, in tutta la Sua vita terrena, sul duro legno della croce, nel sepolcro rimasto vuoto. Da questo, la Grazia manifesta ed esorta con particolare vigore ed energia a rinunciare a tutte le passioni carnali e ad ogni sorta di empietà. Il termine greco utilizzato nella parola “rinunciare”, è identificato nella parola *arneomai*, cioè “rifiutare”. Infatti il credente, non deve porre il suo sguardo sui piaceri di questo mondo, in quanto vuote, senza sostanza e passeggiere, al contrario la Grazia di Dio indica in modo chiaro e preciso, che il comportamento cristiano ha come scopo e obiettivo il ricercare una maggiore santificazione (Eb 12:14; 1 Ti 4:7), abborrendo l'ignominia delle opere di questa generazione **“storta e perversa”** (Fl 2:15).

Come disse un giorno il fratello Gastone Racine riferendosi proprio a Tt 2:11-12 **“La Grazia di Dio, manifestata a tutti gli uomini è il Signore Gesù Cristo stesso”**.

La conclusione del saluto formulata dall'apostolo Paolo, verso i membri della chiesa di Filippi, pone come ulteriore riflessione, la verità incontestabile che Dio è altresì fonte di pace. Come per la grazia, anche per quanto riguarda la pace il Nuovo Testamento non è carente di passi che evidenziano l'importanza della moltiplicazione di questo attributo nel cristiano **“misericordia, pace e amore vi siano moltiplicati”** (Gd v.2). Sono convinto che la pace risulta essere un desiderio innato posto nel cuore dell'uomo anche in quello incredulo, ma se si osservano le offerte mondane, e si rifiuta il Signore Gesù, non soltanto sarà impossibile la “moltiplicazione della pace”, ma altresì lo sperimentare il vero significato della pace (termine greco *eirene* che significa letteralmente “stato di completa tranquillità”). Se risulta impossibile trovare la tranquillità, di cui ci parla la Scrittura, in questo mondo non lo è altrettanto se veramente gli occhi dell'uomo **“pongono lo sguardo su Gesù”** (Eb 12:2). L'apostolo Pietro, riprendendo un passo veterotestamentario identificato nel Sl 34:13-17 afferma **“Chi vuole amare la vita e vedere giorni felici, trattenga la sua lingua dal male e le sue labbra dal dire il falso; fugga il male e faccia il bene, cerchi la pace e la persegua”** (1 Pi 3:11). Il credente è esortato a perseguire la pace e conservarla, poiché la serenità, che implica necessariamente una comunione viva ed efficace con Dio, sarà inclusa nello stato intimo e viscerale del cristiano.

In 2 Te 3:16 compare per ben due volte la parola “pace” **“Il Signore della pace vi dia Egli stesso la pace sempre e in ogni maniera”**. Il Signore nella sua grazia, elargisce la pace

“sempre ed in ogni maniera”, cioè in qualsiasi momento, anche il più inaspettato, la pace vera colma il nostro cuore esclusivamente per la misericordia divina. Con un tale sentimento nel cuore, è più facile e più spedito il cammino della santificazione che è la naturale dimostrazione della nostra salvezza e della nostra adorazione. Ed anche in questo caso il Signore ci viene in soccorso *“Or il Dio della pace vi santifichi Egli stesso completamente; e l'intero essere vostro, lo spirito, l'anima e il corpo, sia conservato irrepreensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo”* (1 Te 5:23). Che i nostri atteggiamenti siano sempre imperniati sull'adorazione verso il nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo!

2.2 - L'abbinamento perfetto - (v.2b).

Naturalmente, Paolo non può citare il nome del Padre Celeste, senza che questo sia accompagnato dal nome di Colui al quale tutte le ginocchia si dovranno piegare (Fl 2:10) ed ogni lingua dovrà confessare la Sua signoria (Fl 2:11). Il perfetto dualismo che intercorre nel v.2 mostra un'ulteriore volta che la trasformazione radicale della vita di Paolo è davvero avvenuta.

L'epistola ai Filippesi, non poteva essere priva di quelle parole che sottolineano in una maniera inequivocabile e precisa l'importanza della Persona di Cristo. E Paolo ne è consapevole!

Questi primi due versetti, caratterizzati dalla potenza dell'ispirazione dello Spirito Santo, introducono certamente nel migliore dei modi la meditazione di questa breve, ma importantissima lettera, che Dio ha voluto far pervenire a noi, insieme al resto della Sua Parola.

II. Ringraziamento, preghiera e fiducia

Filippesi 1:3-6

Dopo aver esordito con un saluto davvero edificante e fondamentale, l'apostolo Paolo inizia la stesura del corpo della lettera, sottolineando in maniera particolare, già nei primi versetti, tre caratteristiche fondamentali che devono necessariamente essere possedute dal cristiano per poi essere manifestate agli altri (esattamente l'atteggiamento di Paolo in questo momento). Direi che le tre parole sopracitate “ringraziamento, preghiera e fiducia” rappresentano tre caratteristiche molto importanti per un buon cammino di fede e santificazione. Paolo, non soltanto manifesta queste caratteristiche, ma le estende per il grande amore che egli provava verso i membri della chiesa di Filippi (Fl 1:8). Inoltre l'apostolo li ritiene talmente importanti che in determinate circostanze e in molti passi egli si prodiga anche a esortare i vari credenti nel ricercare tutte queste cose.

- **Riguardo al ringraziamento**, ai membri della chiesa di Colosse Paolo afferma *“Come dunque avete ricevuto Cristo Gesù, il Signore, così camminate in Lui; radicati, edificati*

in Lui e rafforzati dalla fede, come vi è stata insegnata, abbondate nel ringraziamento”(Cl 2:6-7).

- Ai credenti della chiesa di Corinto Paolo dichiara *“moltiplichi il ringraziamento alla gloria di Dio”*(2 Co 4:15).

Anche la preghiera occupa uno spazio rilevante nelle epistole paoline.

- Verso la chiesa di Colosse, Paolo esorta a perseverare nella preghiera (Cl 4:2).

- Verso la chiesa di Efeso, Paolo esorta a pregare in ogni tempo (Ef 6:18).

Per ultimo, ma non per importanza, la fiducia è evidenziata in varie parti delle epistole paoline.

- Paolo aveva, nel suo cuore la fiducia che i tessalonicesi avrebbero compiuto quello che era stato ordinato (2 Te 3:4).

- L’apostolo sottolinea l’importanza della fiducia riguardo al privilegio che il credente può accostarsi a Dio con piena libertà (Ef 3:12). Da quanto detto, risulta chiaro, che le tre caratteristiche che occuperanno il centro di questo secondo capitolo, non possono essere assolutamente ignorate. Il ringraziamento, la preghiera e la fiducia risultano essere principalmente intrinseche fra di loro, sinergiche, che si completano a vicenda. Il cristiano non può essere caratterizzato da una sola di queste, senza avere anche le altre due, o averne due, senza avere la terza. Il credente non può lasciarsi andare al “permissivismo”, o alla ormai usuale giustificazione “Io non ci riuscirò mai”. Bisogna ricordare che il figlio di Dio ha il compito di tendere verso la perfezione (2 Co 13:11).

Dopo questa introduzione, andiamo ad esaminare con più dettaglio le dichiarazioni di Paolo riguardo a queste tre caratteristiche: ringraziamento, preghiera e fiducia.

1. Il ringraziamento e l’amore verso Dio (v.3).

In ogni supplica, o orazione, sarebbe veramente incoerente e irrispettoso che un credente dia spazio soltanto alla richiesta di tutti i suoi bisogni al Signore, senza che egli provveda altresì al ringraziamento per le benedizioni e le promesse di Dio.

E’ naturale che la preghiera abbia una rilevante importanza proprio per il fatto che essa ricopre l’importante compito di “strumento” per il credente, grazie alla possibilità di aprire il proprio cuore ed enunciare tutte quelle angosce, ansie e problemi di cui il cristiano è caratterizzato.

Ma il ringraziamento non può essere esente dalla nostra orazione, poiché il nostro “grazie” assume per Dio una grande importanza. Inoltre il nostro atteggiamento non sarà egoistico, bensì umile e deferente verso Colui che è il nostro Signore. Mi è capitato, diverse volte, di assistere a delle riunioni di culto, nelle quali vi erano preghiere formulate da fratelli in cui era completamente assente il ringraziamento, ma vi erano solo ed esclusivamente richieste! Non bisogna mai dimenticare di ringraziare Colui che donò il Suo stesso Figlio per amore e questo specialmente in un culto.

Inoltre bisogna premettere che, come per altro risulta per esempio dalla preghiera di Paolo agli Efesi (Ef 3:14-21), lo stile letterario utilizzato dall’apostolo è davvero particolare ed edificante. Infatti egli desidera rendere partecipe la chiesa di Filippi quale soggetto della sua orazione e preghiera (da notare ad esempio *“E prego che il vostro amore ...”* ecc..).

Ha una grande efficacia la supplica, la richiesta a Dio, quando è formulata con umiltà e con il vivo desiderio che il Signore risponderà seguendo la Sua volontà. Inoltre, proprio dallo stile letterario utilizzato da Paolo, in questa circostanza è inevitabile che i membri della chiesa di Filippi siano coinvolti in prima persona, per cui la potenza della preghiera assume un’efficacia tutta particolare, poiché il soggetto o i soggetti dell’orazione vengono a conoscenza delle parole di consolazione che sussistevano nel cuore dell’apostolo.

Le riunioni di preghiera, stabilite dalla conduzione di diverse chiese, assumono proprio quest’importanza: coloro che sono presenti e che nello stesso tempo sono soggetti di preghiera, risultano essere inevitabilmente frantati e consolati nell’animo, sentendo con le loro orecchie le suppliche e le richieste che salgono a Dio, nei loro confronti.

Detto questo, dal v.3 si possono notare principalmente due cose.

1.1 - Il ringraziamento comporta necessariamente l'amore - (v.3a).

L'inizio del corpo dell'epistola è davvero consolante e edificante ***“Io ringrazio il mio Dio”***, poiché Paolo non si limita soltanto ad esternare il suo ringraziamento, ma sottolinea il suo amore per Dio con il pronome personale ***“mio”***. Questa singola parola, secondo la grammatica italiana, denota possesso e proprietà, da ciò l'apostolo fa notare che l'Iddio che egli adora non è inaccessibile o irraggiungibile, ma talmente vicino da essere addirittura personale ***“il mio Dio”***. Quale meravigliosa espressione!

Nella Torah (legge) e nei profeti, queste dichiarazioni erano essenzialmente rivolte verso il popolo d'Israele (Gl 3:17; 2:23; De 13:4; Es 20:2), ma il credente conosce e sperimenta ogni giorno che il suo Salvatore è personale, identificato nel Signore Gesù e, quindi, nella Persona stessa di Dio.

Questa meravigliosa rivelazione che viene evidenziata dalla Scrittura, non può lasciarci assolutamente indifferenti, ma un sentimento di carità e d'amore deve scaturire dal nostro cuore, praticamente la stessa esperienza che l'apostolo Paolo visse in questa circostanza così dolorosa e difficile.

Catene e prigionia non rendono certamente la felicità, ma provocano immense sofferenze, ancor più se il prigioniero in questione è sotto condanna ingiustamente. In tale situazione si trova Paolo, ma dalla sua bocca non escono parole di rivalsa o di sfida a Dio, ma al contrario egli esterna totalmente il suo amore, per questo il nostro atteggiamento e la nostra preghiera deve essere sempre e comunque caratterizzata dall'amore verso il nostro Dio, anche in circostanze poco piacevoli!

Questo deve essere il nostro comportamento cristiano!

1.2 - L'argomento del ringraziamento - (v.3b).

L'apostolo ringrazia Dio con umiltà e grande devozione, ma la sua dichiarazione sarebbe incompleta se mancasse l'argomento del suo ringraziamento. Infatti egli mette subito in risalto il soggetto della sua orazione ***“Io ringrazio il mio Dio, di tutto il ricordo che ho di voi”***. L'importanza della parte finale del v.3 si collega al grande argomento che occuperà la prima parte del cap.2 di questa lettera: la comunione fraterna (Fl 2:1-5).

Infatti in questa dichiarazione non sussiste, in nessuna forma, un sentimento di orgoglio, di spirito di paragone o di dominio, bensì viene sottolineata l'importanza di ringraziare il Signore per i fratelli che ci ha messo accanto.

E' proprio questo il pensiero di Paolo: grazie al ricordo, alla “memoria” (come traduce il Diodati), che l'apostolo serbava in sé questi cari membri della chiesa di Filippi, egli innalza la sua lode a Dio. Non si può fare a meno di domandarsi se nel nostro cuore esiste questo desiderio, non soltanto di ringraziare Dio, ma di ringraziarlo per la chiesa in cui Egli ci ha posti, per i fratelli e le sorelle che ci ha dato e in generale per la famiglia dei santi in cui noi siamo entrati. La riflessione che ci pone davanti lo studio di questa epistola, rappresenta un passo importante per il raggiungimento del sentimento della comunione per tendere verso la perfezione.

Se il nostro cuore non è caratterizzato dagli ormai conosciuti frutti della carne (invidie, ire, gelosie vd. Ga 5:21), allora si avranno tutte le premesse (come vedremo più avanti), per godere, nel vero senso della parola, del calore e dell'amore che offre la comunione tra i membri che fanno parte del Corpo del Signore Gesù Cristo. Quando si sperimenta questo, i preziosi passi della Parola di Dio pongono nel credente il vivo ed inesauribile desiderio di pregare e di ringraziare il Signore per tutti i santi poiché ***“la preghiera del giusto ha una grande efficacia”*** (Gm 5:16). Il soggetto per cui Paolo era intenzionato ad elevare il suo “grazie” al Signore, deve divenire costante in ogni preghiera e supplica come fa intendere il passo di Ef 6:18 ***“pregate in ogni tempo, per mezzo dello Spirito, con ogni preghiera e supplica; vegliate a questo scopo con ogni perseveranza. Pregate per tutti i santi”***. Risulta chia-

ro e limpido che la continua e perseverante orazione non deve soltanto occupare un posto relativo ai nostri bisogni, ma anche a quelle che sono le preoccupazioni, i dolori, le ansietà, i problemi, le vicissitudini dei nostri cari nella fede. Facciamo noi questo? Anche Paolo, più di una volta, precisò nelle sue lettere di aver sempre e del continuo bisogno, insieme ai suoi collaboratori, delle preghiere dei santi ***“Pregate, nello stesso tempo, anche per noi, affinché Dio ci apra una porta per la Parola, perché possiamo annunziare il mistero di Cristo”*** (Cl 4:3), ***“Fratelli, pregate per noi”*** (1 Te 5:25), ***“Per il resto, fratelli, pregate per noi perché la Parola del Signore si spanda e sia glorificata come lo è tra di voi”*** (2 Te 3:1).

Tutto questo dimostra che l’apostolo Paolo non era un uomo al di sopra delle passioni, delle tentazioni, un uomo che era sufficiente a se stesso, ma bisognoso della potenza e dell’efficacia della preghiera da parte dei credenti.

La supplica che ha come soggetto la famiglia dei santi, risulta essere una grande dimostrazione d’amore ***“Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli”***. Inoltre, l’apostolo Paolo dichiara a chiare lettere che ringraziare il Signore per i santi, è giusto ***“Noi dobbiamo sempre ringraziare Dio per voi, fratelli, com’è giusto”*** (2 Te 1:3).

Da quanto detto, l’argomento del ringraziamento che Paolo sottolinea all’inizio del corpo della sua lettera, riveste un’importanza rilevante che si espanderà in tutta l’epistola, come si vedrà in seguito.

Che la nostra supplica, si possa anche trasformare in azione in favore di tutti i credenti, come fece il fedele Gaio, il quale fu il destinatario della terza lettera di Giovanni e delle parole di gioia che l’apostolo gli rivolse ***“Carissimo, tu agisci fedelmente, in tutto ciò che fai in favore dei fratelli”*** (3 Gi v.5).

2. La gioia nella preghiera (Fl 1:4-5).

Paolo continua il suo discorso, approfondendo, con più ragguagli, quale era il suo vero stato d’animo in questa circostanza. Bisogna osservare che l’argomento di questi due versetti è già stato introdotto nel paragrafo precedente e viene messo particolarmente in evidenza la preghiera. Nell’introduzione generale è stato detto che una delle caratteristiche dell’epistola ai Filippesi è la sua scioltezza di linguaggio che Paolo stesso ha utilizzato per esternare tutto quello che vi era nel suo cuore e questi due versetti ne sono una testimonianza. Invece di guardare a se stesso, nella dolorosa circostanza in cui egli si trovava (prigioniero a Roma), egli rinfranca gli stessi filippesi, informandoli intorno al fatto che tutti loro erano nella sua mente e nel suo cuore.

Da osservare che in questi due versetti vi sono almeno due lezioni.

2.1 - La costanza e la gioia devono essere parte integrante del credente nella preghiera - (Fl 1:4)

L’apostolo Paolo dichiara che in ogni sua preghiera per i filippesi, egli prega con gioia. E’ ovvio che la continua e perseverante orazione non deve soltanto occupare i nostri bisogni, ma anche quelli dei credenti. Infatti l’apostolo pregava sempre per i Filippesi in ogni sua orazione. Diverse volte si prega in maniera universale basandosi sull’Onniscienza di Dio presentando tutti i membri di tutte le assemblee, ma la preghiera specifica ha una grande efficacia. La chiesa di Filippi rappresentava sempre un argomento di preghiera per Paolo e mai i filippesi sono stati dimenticati da lui. Proviamo soltanto ad immaginare la gioia dei credenti di Filippi, nel ricevere queste parole: quale sarebbe il nostro stato d’animo nel sapere che un fratello o una sorella lontana prega per ciascuno di noi in modo specifico, con costanza e perseveranza? Sicuramente anche colui che è contrito, non può che essere rallegrato da una

tale manifestazione d'amore fraterno. La preghiera è un'arma per il credente, ma deve essere usata!

Nello stesso tempo, l'orazione non deve mai risultare un impegno gravoso o forzato per il credente. Riguardo a questo mi è capitato di sentire, in diversi campi biblici, preghiere nelle quali non si avvertiva nessuna gioia, nessun fervore, ma soltanto la testimonianza che quello che si stava facendo era un qualcosa di obbligato. Paolo è chiaro, egli afferma **“prego con gioia”**. La parola greca per indicare il termine “gioia” è *chara* che indica uno stato di intensa allegrezza. Quindi, la gioia che l'apostolo Paolo riversava nella sua preghiera, doveva essere davvero particolare, in quanto questo sentimento si riflette non soltanto in questo passo, ma in tutta la lettera. L'allegrezza del credente, che deve caratterizzare la comunione fraterna con gli altri membri della famiglia di Dio, si deve manifestare in tutto e per tutto, anche nella preghiera. D'altronde, è proprio quando si eleva la voce a Dio che si sperimenta la vera e propria gioia nella comunione con Lui, confessando tutti i nostri peccati. Proprio per il motivo che il Signore è Onnisciente e che scruta quello che vi è nell'intimo, un credente gioioso per Lui, che desidera pregare per i propri fratelli e sorelle con zelo e costanza, è certamente approvato dal Padre Celeste. Quello che l'apostolo ha tenuto è un atteggiamento esemplare, ma che nello stesso tempo è ricondotto all'esempio eccellente di Cristo e soprattutto alla preghiera che Egli rivolse al Padre per i Suoi

discepoli e per coloro che avrebbero creduto alla loro testimonianza **“Non prego soltanto per questi, ma anche per quelli che credono in Me per mezzo della loro parola”** (Gi 17:20). In questa frase il Signore Gesù mette in evidenza la grande importanza da cui è costituita la preghiera. D'altronde il corpo di Cristo non deve essere formato da persone individualistiche, ma da credenti che nel loro bagaglio spirituale e nella pratica manifestano in concreto tutti quegli insegnamenti che lo stesso Signore ha impartito: amore, dolcezza, temperanza, gioia.

2.2 - Il motivo dell'allegrezza di Paolo - (Fl 1:5).

In questo versetto si può benissimo osservare, che Paolo offre una spiegazione intorno allo stato d'animo che era insito nel suo cuore. Egli afferma **“a motivo della vostra partecipazione al Vangelo, dal primo giorno, fino ad ora”**. E' chiaro e limpido che il motivo chiave che alimentava in Paolo uno stato allegro e gioioso, era la stessa attività che i membri della chiesa di Filippi svolgevano nei riguardi del Vangelo. Non poteva esistere una causa migliore: l'adesione al Vangelo che implica l'accettare la Persona amata del Signore Gesù, fa scaturire nel cuore di ogni credente, un sentimento di profonda allegrezza. La parola usata in questa circostanza cioè *partecipazione*, nel greco ha lo stesso significato di *comunione* cioè *Koinonia*, per cui Paolo si riferisce al continuo e perseverante adempimento di tutti gli insegnamenti che i Filippesi conoscono. Loro, quali credenti, partecipavano alla medesima sorte dei santi nella luce (Cl 1:12), ma sperimentavano anche quale era il vero significato di comunione con il Signore Gesù. La stessa lettera ci viene in soccorso approfondendo questo argomento: in Fl 3:10 sta scritto **“Tutto questo allo scopo di conoscere Cristo, la potenza della Sua risurrezione, la comunione delle Sue sofferenze, divenendo conforme alla Sua morte”**.

Questa frase richiama, in una maniera delicata ma efficace, il profondo significato che caratterizza la frase **“comunione con il Signore Gesù”**. Il credente non deve mai trovare una giustificazione per riguardare al mondo, ma deve ricercare e fissare lo sguardo sul Signore. Per tutti quei cristiani che permangono in uno stato di preoccupante carnalità, Paolo pone una domanda certamente efficace **“quale comunione tra la luce e le tenebre?”** (2 Co 6:14). Il credente è chiamato sempre a dimostrare la sua comunione, la sua partecipazione al Vangelo, affinché non sia salvato soltanto **“come attraverso il fuoco”** (1 Co 3:15). L'apostolo Giovanni con decisione afferma chiaramente che tutti coloro che si dicono partecipi alla comunione con Dio, ma camminano nelle tenebre, sono mentitori **“Se diciamo che abbiamo comunione con Lui e camminiamo nelle tenebre, noi mentiamo e non mettiamo in**

pratica la verità”(1 Gi 1:6). Dobbiamo tenere presente degli avvertimenti della Parola di Dio.

3. Una fiducia particolare (v.6).

La terza caratteristica che occupa, in modo particolare, questo secondo capitolo, è insita nello stato d'animo dell'apostolo Paolo e che deve risiedere nell'animo di ogni credente. Infatti, nell'inizio del corpo di questa lettera, sono state evidenziate il ringraziamento e la preghiera gioiosa di Paolo, per cui si potrebbe pensare che questi aveva dimostrato totalmente il carattere del vero credente, ma non è così. Il terzo punto del carattere dell'apostolo si identifica nella fiducia totale verso Dio **“E ho questa fiducia: che colui che ha cominciato in voi un'opera buona, la condurrà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù”** (Fl 1:6). Inizialmente si potrebbe pensare che la parola **“colui”**, si identifichi nella stessa persona dell'apostolo Paolo, che nella sua opera missionaria aveva gettato il seme dell'Evangelo nel cuore dei filippesi, ma una simile spiegazione non è consona al testo. Qui abbiamo la certezza che Iddio porterà a compimento la Sua opera. Questo non è soltanto un augurio, ma un'affermazione dottrinale. Anzitutto si sottolinea la sovranità di Dio, perché è Lui che comincia che prende l'iniziativa (Ro 5:6-8; Ef 2:4-10; Gv 16:9). In secondo luogo si afferma la verità dell'eterna sicurezza del credente, perché Dio stesso opera a compimento l'opera cominciata, per cui il credente è certo della sua salvezza (Gv 10:28-29).

Si può anche osservare il riferimento di Paolo al giorno di Cristo che si trova nei vv.6, 10; 2:16. Dall'esame di questi testi e altri (1 Co 1:8, 5:5; 2 Co 1:4) si può concludere che questa espressione si riferisce alla ricompensa ed alla glorificazione del credente alla venuta di Cristo.

3. La dimostrazione dell'amore

Fl 1:7-14

La maggior parte dei commentari, riferiti a questa particolare epistola, uniscono in un unico blocco i versetti che vanno dal terzo all'undicesimo.

In effetti, questa parte è caratterizzata da una notevole unicità e complementarità, ma nella seconda parte di questo brano Paolo introduce un argomento che non può essere assolutamente scartato, cioè l'importanza della dimostrazione dell'amore, attraverso Dio stesso. Molte volte il credente agisce in modo arbitrario, dimenticandosi o volendosi dimenticare il chiaro attributo di Dio inerente alla Sua onnipresenza. Ma per Paolo, questo appellativo diviene un argomento di gioia e di adorazione. I temi echeggianti che vengono sottolineati sono certamente l'abbondanza dell'amore, la limpidezza e la ricerca della perfezione.

Ma più si riguarda ad essi e più ci si rende conto che sussiste ormai una sorta di scoraggiamento e con questo l'implicito avvento del sonno spirituale che sempre di più sta imperverando nelle stesse assemblee.

Infatti il Signore Gesù stesso, mette in relazione quali ulteriori segni degli ultimi tempi il graduale aumento dell'iniquità ed il raffreddamento della carità **“Poiché l'iniquità aumenterà, l'amore dei più si raffredderà”** (Mt 24:12).

Nel brano che andremo ad esaminare non esiste niente di tutto questo: non vi è né apatia, né scoraggiamento, né raffreddamento spirituale, ma una serie meravigliosa di parole dolci,

amorevoli che riempiono e scaldano il nostro cuore e nel quale compare per la prima volta, in questa epistola, la parola “amore” (v.9).

In base a questo riflettiamo sulla nostra condizione e sui nostri atteggiamenti, poiché anche questa porzione dell’epistola ai filippesi, diverrà uno stimolo per poter riguardare dentro il nostro intimo, alla nostra persona, al nostro essere, per verificare se veramente il legame della perfezione è vivo in noi **“Al di sopra di tutte queste cose rivestitevi dell’amore che è il vincolo della perfezione”**(Cl 3:14).

1. - La partecipazione della grazia nelle sofferenze - (Fl 1:7).

E’ meraviglioso considerare come l’apostolo giustifichi quanto aveva detto prima (vv.3-6), mettendo in evidenza l’importanza che i membri della chiesa di Filippi rivestivano. Subentra quasi una sorta di commozione quando si osserva l’atteggiamento dolce ed amorevole di Paolo, specialmente per le circostanze che egli stava vivendo. Egli stava praticando quello che lui stesso avrebbe detto più avanti **“Non fate nulla per spirito di parte o per vanagloria, ma ciascuno con umiltà, stimi gli altri superiore a sé stesso”** (Fl 2:3). Proprio riguardando a queste caratteristiche dell’apostolo i membri della comunità di Efeso **“scoppiano in un gran pianto; e si gettarono al collo di Paolo”** (At 20 :37-38). Sebbene Paolo accenni, in questi versetti, al suo stato di prigionia, non dice questo per autocompiangersi, ma per dimostrare il suo amore verso i filippesi e per renderli partecipi alle sue sofferenze.

1.1 - L’affezione di Paolo (Fl 1:7a).

Già nella prima parte del versetto, Paolo utilizza un’armoniosa espressione che spiega chiaramente quale era il suo sentimento **“Ed è giusto che io senta così di tutti voi, perché io vi ho nel cuore, voi tutti”**. La prima preoccupazione dell’apostolo consiste proprio nel giustificare quello che aveva detto prima, cioè che i filippesi risultavano il soggetto continuo delle preghiere di Paolo per l’avanzamento e la partecipazione dell’Evangelo. Da osservare che l’apostolo si

preoccupava anche in altre epistole di manifestare questo sentimento **“Voi siete divenuti imitatori nostri e del Signore, avendo ricevuto la parola in mezzo a molte sofferenze, con la gioia che dà lo Spirito Santo e con piena convinzione”** (1 Te 1:6), **“Noi ringraziamo Dio, Padre del nostro Signore Gesù Cristo, pregando sempre per voi”** (Cl 1:3). Perciò sono necessari alcuni interrogativi: il nostro affetto si riflette su tutti i credenti o soltanto su una parte di questi? Vi è coerenza nella nostra vita? Sono necessarie delle risposte.

1.2 - Partecipare alle sofferenze - (Fl 1:7b).

Si sa certamente quali erano le catene che tenevano imprigionato Paolo. Infatti è stato più volte detto che molto probabilmente egli era prigioniero a Roma. Ma non per questo egli si lascia andare alla disperazione, ma include i filippesi quali strumenti di conforto. E’ meraviglioso osservare ciò che sta scritto in Ro 12:15 **“Rallegratevi con quelli che sono allegri; piangete con quelli che piangono”**. Certamente quando si è partecipi delle sofferenze di un membro, si sperimenta veramente l’amore fraterno.

1.3 - Partecipare alla conferma e alla difesa del Vangelo - (Fl 1:7c).

E’ facile trovare una risposta al perché Paolo risalta il Vangelo in una maniera così palese. Nella lettera ai Romani 1:16 sta scritto **“Infatti non mi vergogno del vangelo; perché esso è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede; del Giudeo e poi del Greco”**. Questa affermazione certa e convinta di Paolo è stata confermata dai suoi fatti e atteggiamenti: il vangelo rappresentava il motivo principale della sua prigionia. Ciò significa che l’apostolo non mostrò mai vergogna nell’annunciare il vangelo e la sua convinzione e zelo lo hanno portato a dire **“Ma anche se noi o un angelo dal cielo vi annunziasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunziato, sia anatema. Come abbiamo già detto, lo ripeto di nuovo anche adesso: se qualcuno vi annunzia un vangelo diverso da quello**

che avete ricevuto, sia anatema” (Ga 1:8-9). Come Paolo raccomandò i Galati a rigettare qualsiasi insegnamento che si discostasse da quello già annunciato, nella stessa maniera dovette ammonire i Corinti per lo stesso motivo ***“Infatti, se uno viene a predicarvi un altro Gesù, diverso da quello che abbiamo predicato noi, o se si tratta di ricevere uno spirito diverso da quello che avete ricevuto, o un vangelo diverso da quello che avete accettato, voi lo sopportate volentieri”*** (2 Co 11:4). Il termine greco *anechomai*, utilizzato per tradurre il verbo *sopportare*, può anche essere inteso con *sostenere*. Ad ogni modo è importante essere ammaestrati dalla Parola continuamente per evitare di cadere nella confusione e nell’eresia.

2. La testimonianza dell’amore di Paolo (Fl 1:8-11).

Paolo non è mosso da un amore puramente umano, ma ama in Cristo. Questo è certamente molto importante e dal commentario ai Filippesi scritto da Gehrard Friedrich ricaviamo queste parole ***“La sua nostalgia è divenuta amore di Cristo che lo ha afferrato, lo fa agire (2 Co 5:14). E come non è più lui a vivere, ma è Cristo che vive in lui (Ga 2:20), così non è più l’uomo Paolo ad amare i filippesi, ma è Cristo che ama in lui”***. Per cui in questi versetti ricaviamo alcune cose molto importanti.

2.1 - La testimonianza divina - (Fl 1:8).

Nonostante il Signore Gesù dia delle precise istruzioni intorno al giuramento, qui l’apostolo chiama chiaramente Dio come testimone. Con le parole ***“Dio mi è te***

stimone”, Paolo vuole probabilmente dire che ha cercato totalmente la guida del Signore, per questo motivo poteva dire con certezza ed autorità che aveva dalla sua parte la testimonianza divina.

2.2 - L’amore deve abbondare nella conoscenza e in ogni discernimento - (Fl 1:9).

Questo sentimento non può essere generalizzato ad un mero sentimentalismo, ma è necessario che la carità sia abbondante nella conoscenza e nel discernimento. Diverse volte si sente dire, a riguardo delle varie differenze che esistono nelle varie denominazioni evangeliche ***“Che importa delle differenze, l’importante è che si parli di Cristo”***, trascurando quelli che sono i principali fondamenti della dottrina cristiana quale, per esempio, la certezza della salvezza. E’ naturale che, in primo luogo, si parli di Cristo, della Sua opera e tutto ciò che Lo concerne, ma non si può, in nome di un effimero sentimentalismo, accettare ed essere accomodanti verso tutte le dottrine che vengono propinate e che non sono conformi al pensiero della Scrittura. L’apostolo indica chiaramente che deve certamente abbondare l’amore, ma deve essere manifestato con discernimento spirituale, senza lasciarsi trasportare da delle eccitazioni emotive.

2.3 - L’amore implica anche l’accettare le cose migliori - (Fl 1:10).

E’ interessante osservare la parola greca utilizzata per tradurre il termine *apprezzare*, cioè *dokimazo*. Tale termine viene usato principalmente quando si esamina, si scruta se un metallo è puro, oppure vi sono delle scorie e l’inizio di questo versetto fa comprendere quale sia l’effetto e il vantaggio del discernimento spirituale integrato nell’amore. Quando si esercita l’amore, in questa maniera, nel credente è prodotto l’apprezzamento di quelle cose che veramente contano e che, secondo la Scrittura, sono realmente buone e spirituali. Le ***“cose migliori”***, non si possono certo identificare con i piaceri carnali, ma in tutte quelle virtù che rendono, un credente, completo. L’apostolo Pietro poteva dire ***“Voi per questa ragione, mettendo da parte ogni vostro impegno, aggiungete alla vostra fede la virtù, alla virtù la conoscenza, alla conoscenza l’autocontrollo, all’autocontrollo la pazienza, alla pazienza la pietà, alla pietà l’affetto fraterno, e all’affetto fraterno, l’amore”*** (2 Pi 1:5-

7). L'amore è il termine di questo elenco meraviglioso e tutte queste caratteristiche sono certamente importanti per il nostro cammino di santificazione. E' realmente necessario sperimentare pienamente, nella propria vita, questo solenne elenco!

2.4 - Essere ricolmi di frutti di giustizia - (Fl 1:11).

Ora le parole di Paolo sono orientate nell'esortazione ad essere ***"ricolmi di frutti di giustizia che si hanno per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio"***. Il termine *ricolmo*, in greco si può anche tradurre con *abbondante (pleroo)*. Leggendo il Nuovo Testamento si può capire perché Paolo ponga l'enfasi sui frutti di giustizia e, quindi, sulla giustizia.

- 1. **E' una testimonianza della nuova nascita.** Sta scritto in 1 Gi 2:29 ***"Se sapete che Egli è giusto, sappiate che anche tutti quelli che praticano la giustizia sono nati da Lui"***.
- 2. **E' il segno di una netta distinzione.** ***"In questo si distinguono i figli di Dio dai figli del diavolo: chiunque non pratica la giustizia non è da Dio"***(1 Gi 3:10).
- 3. **Il frutto della giustizia è connesso alla pace.** In Gm 3:18 sta scritto ***"Il frutto della giustizia si semina nella pace per coloro che si adoperano alla pace"***.
- 4. **Il frutto di giustizia nasce da una correzione opportuna.** ***"E' vero che qualunque correzione sul momento non sembra recar gioia, ma tristezza, in seguito produce un frutto di pace e di giustizia"***(Eb 12:11).

Che nella nostra vita vi sia realmente la manifestazione di frutti di giustizia.

3. L'esempio di Paolo nel mondo (Fl 1:12-14).

In questi tre versetti Paolo spiega chiaramente che si sono manifestati almeno due cose.

3.1 - Il progredire del vangelo - (Fl 1:12).

L'apostolo afferma ***"Desidero che voi sappiate, fratelli, che quanto mi è accaduto ha piuttosto contribuito al progresso del vangelo"***. E' già stato detto, ma è bene ripetere, che l'apostolo non si lamenta assolutamente della sua situazione certamente caratterizzata da una certa gravità e pesantezza, ma mette in evidenza, chiaramente, gli effetti di questa sofferenza dovuta alla prigionia: uno di questi è il progresso del vangelo. Oggi, per progresso, si intende tutta quella serie di scoperte scientifiche e tecnologiche, che dovrebbero rendere la vita più agiata, più comoda e apparentemente più bella, ma non si penserebbe mai all'importanza che ha la divulgazione e l'annuncio del vangelo. Ma quando un cristiano soffre per una causa così nobile quale è l'annuncio della buona notizia, allora si può veramente osservare che, le parole del Signore Gesù, acquistano non soltanto un significato teorico, ma anche pratico ***"Beati voi, quando vi insulteranno e vi perseguiteranno e, mentendo, diranno contro di voi ogni sorta di male per causa Mia. Rallegratevi e giubilate, perché il vostro premio è grande nei cieli"***(Mt 5:11-12). E' meraviglioso riflettere sul come Paolo si comportava. Tutto ciò non deve far pensare che l'apostolo fosse un masochista, ma il suo punto di riferimento, anche nella sofferenza, rimaneva sempre la Persona amata di Cristo. Annunciare il vangelo significa annunciare Cristo!

Il progresso del vangelo è davvero importante, in quanto rappresenta il compito primario del credente ***"Andate dunque e fate Miei discepoli tutti i popoli ... insegnando loro a osservare tutte quante le cose che vi ho comandate"***(Mt 28:19-20). Siamo sempre pronti ad adempiere a questo dovere?

3.2 - Meravigliose conseguenze - (Fl 1:13-14).

La riflessione che scaturisce da questo versetto è dovuto al fatto che vengono messe in risalto importanti conseguenze. Infatti in ognuno di questi due versetti, troviamo:

- 1. **la testimonianza a "quelli del pretorio" (v.13).** Mediante Paolo, si era stabilita e confermata una testimonianza importante per coloro che facevano parte del pretorio secondo le

parole **“era divenuto noto”**. Ovvero, si era a conoscenza che l’apostolo non era in prigione per un reato contro lo Stato, ma per Cristo. Ciò significa che Paolo non è rimasto con le mani in mano, ma ha usufruito di questa circostanza dolorosa perché gli altri potessero vedere, in lui, uno stato d’animo ed un comportamento davvero particolare,

- **2. l’incoraggiamento per i fratelli a evangelizzare (v.14)**. Non si può non essere colpiti dall’esperienza di Paolo; per la sua fedeltà al Signore nella prova e per lo zelo che egli manifestava anche in questa circostanza. Infatti, prendendo come esempio l’immagine delle catene che parla ovviamente di prigionia, Paolo afferma **“e la maggioranza dei fratelli nel Signore, incoraggiati dalle mie catene, hanno avuto più ardire nell’annunciare senza paura la Parola di Dio”**. Quando si legge la parola *incoraggiati*, nel greco il verbo è *peitho*, che significa propriamente *persuadere* o *convincere*. Per cui la condotta di Paolo, nella prigionia, hanno incoraggiato, persuaso i fratelli a rinunciare a quell’ansietà e paura che certamente contribuiscono a frenare la predicazione di Cristo. E’ necessario porsi in attenta riflessione circa la nostra condotta. Non si possono ignorare le parole lapidarie e radicali del Signore Gesù **“Perché se uno ha vergogna di Me e delle Mie parole, il Figlio dell’uomo avrà vergogna di lui, quando verrà nella gloria Sua e del Padre e dei santi angeli”** (Lu 9:36).

Per cui è certamente importante essere incoraggiati ad evangelizzare, perché quelli del mondo, possano vedere nel cristiano, colui che segue Cristo.

4. Vari modi di predicare Cristo

Fl 1:15-21

Dopo un'informazione davvero incoraggiante e salutare, da un punto di vista spirituale, ora Paolo informa i filippesi su alcune persone che parlavano di Cristo, con uno spirito diverso da quello cristiano.

In questo frangente, infatti, i motivi che spingono i diversi predicatori ad annunciare Cristo sono i più disparati. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che questi uomini siano avversari di Paolo, a motivo dei successi che l'apostolo aveva ottenuto precedentemente. E' chiaro che questo modo di ragionare è da scartare. I successi non sono mai dovuti ai meriti del credente, ma esclusivamente grazie al Signore. Ciò non toglie che Paolo sia stato un prezioso strumento nelle mani di Dio. Quindi, si potrebbe dedurre che, mentre l'apostolo si trova in prigione essi colgono l'occasione per riacquistare prestigio e accattivarsi la simpatia degli uomini. E quello che sta succedendo ai giorni nostri si traduce proprio in questo pensiero. Bisogna stare attenti a desiderare l'attenzione su se stessi. Il fulcro è rappresentato dal Signore Gesù.

Queste persone, forse, potrebbero essere raggruppate in quella classe di giudeo-cristiani ellenisti, che gravitava attorno a Stefano esplicando un'intensa attività missionaria *“Allora quelli che erano dispersi se ne andarono di luogo in luogo, portando il lieto messaggio della Parola”* (At 8:4). A proposito delle deduzioni che si sono avanzate, nel testo non si ha una chiara carta d'identità di queste persone, ma sta di fatto che esse avevano nel cuore sentimenti carnali e si comportavano così per recare afflizione all'apostolo (Fl 1:17).

E' veramente triste vedere quello che succede in coloro che sono spinti soltanto da uno spirito egocentrico e arrivista e che utilizzano il nome di Cristo, soltanto con lo scopo di esaltare se stessi. Tutto ciò fa certamente riflettere!

Eppure, qualunque persona potrebbe rimanere amareggiata da tutto ciò. Ma Paolo non pensa a sé, ma a Cristo e all'evangelo. Infatti, nella seconda parte, si può osservare come sia viva nel cuore dell'apostolo la viva speranza e che in qualsiasi circostanza il nome di Cristo sarebbe stato esaltato.

Non si può rimanere che gioiosi guardando a come l'apostolo fa fronte a queste tristi notizie costituite da un messaggio di orgoglio e di rivalità, nella stessa predicazione cristiana.

1. Una distinzione importante (Fl 1:15-17).

Molte volte si sente dire “Bisogna guardare se stessi e non i difetti degli altri”, rimarcando, tra l'altro, quello che un giorno il Signore Gesù disse quando istruì i Suoi discepoli circa la condotta e l'etica che dovevano osservare *“Come puoi dire a tuo fratello: << Fratello, lascia che io ti tolga la pagliuzza che hai nell'occhio>>, mentre tu stesso non vedi la trave che è nell'occhio tuo? Ipocrita, toglila prima dall'occhio tuo la trave, e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza che è nell'occhio di tuo fratello”* (Lu 6:42). Purtroppo, bisogna confessare che molte volte si cade nel pericolo messo in evidenza dal Signore. Ci si sofferma a guardare i difetti degli altri, senza mai farsi un proprio esame. L'apostolo Paolo poteva nella sua seconda lettera ai Corinti *“Esaminatevi per vedere se siete nella fede”* (2 Co 13:5). Tuttavia bisogna anche dire che, riguardo alla predicazione cristiana, è indispensabile e giusto fare delle determinate distinzioni a motivo dell'importanza di cui è caratterizzato l'annuncio del vangelo. Non è a caso che Paolo informa i filippesi su questo fatto e sull'esistenza di persone che mescolavano la predicazione cristiana con dei sentimenti carnali.

1.1 - Contrapposizione tra sentimento carnale e spirituale - (Fl 1:15).

L'apostolo desidera proprio rendere ufficiale questa particolare informazione a tal punto che egli afferma *“Vero è”*, escludendo a priori tutte quelle illazioni o supposizioni che potevano, forse, nascere negando il fatto. L'apostolo non ha fatto maldicenza, ma ha portato avanti una situazione che esisteva in quel periodo e che purtroppo si riscontra anche ai giorni nostri. Paolo afferma in maniera chiara ed inequivocabile *“alcuni predicano Cristo anche per invidia e per rivalità”*

tà". Il meraviglioso nome di Cristo non può e non deve essere mescolato a quello che produce la carne e qui vi sono due sentimenti carnali.

- **1. L'invidia.** Non si può ignorare quello che la Scrittura afferma su questo sentimento carnale, ad esempio che l'invidia genera il disordine e la contesa (Gm 3:16) e risulta chiaro il risultato di questo loro operare ovvero l'angoscia stessa di Paolo (v.17). Inoltre l'invidia è intrinseca nell'orgoglio (1 Ti 6:4) e nell'annunciare il vangelo tale stato non vi deve essere. La predicazione cristiana deve essere caratterizzata dall'umiltà.
- **2. La rivalità.** Paolo nella seconda lettera ai Corinti poteva dire *"Infatti, temo, quando verrò, di non trovarvi quali vorrei, e di essere io stesso da voi trovato quale non mi vorreste; temo che vi siano tra di voi contese, gelosie, ire, rivalità"* (2 Co 13:4). Da notare che il termine greco riguardo a *temere*, in questo caso, è *phobeo*, il cui significato non implica soltanto una semplice tensione, ma include anche una particolare paura. Ed è proprio così! Rivalità e invidia sono veramente distruttive!

Fino ad ora abbiamo visto l'aspetto negativo che Paolo sottolinea. Egli però non vuole assolutamente contristare gli animi dei filippesi, infatti egli parla anche di coloro che erano caratterizzati dalla rettitudine spirituale *"ma ce ne sono altri che Lo predicano di buon animo"*. Ecco la contrapposizione! La figura di coloro che annunciavano Cristo di buon animo, rappresenta certamente il credente spirituale, ripieno di fervore per il Signore, vincitore in Cristo e soprattutto consapevole che in lui non vi è alcun merito. In tutta sincerità possiamo dire di rientrare in questa categoria di cristiani?

1.2 - Le ragioni di questa contrapposizione - (Fl 1:16-17).

Paolo continua la sua dichiarazione, mettendo in evidenza la ragione che è all'origine di questa contrapposizione di sentimento *"Questi lo fanno per amore, sapendo che sono incaricato della difesa del vangelo"*. Quindi, la sorgente che scaturiva dall'animo di questi credenti era identificata nella semplice, ma efficace carità. Il loro desiderio era tutto indirizzato all'annuncio di Cristo verso coloro che erano avvolti dall'oscurità, con lo scopo che si prefiggeva lo stesso Paolo, la difesa del vangelo. Siamo noi costantemente animati da questo spirito? Il nostro compito di annunciare Cristo è rivolto al solo scopo di magnificare e glorificare il nome di Cristo? Il nostro animo è pervaso dall'amore per coloro che sono ancora attaccati a Satana? Sono domande che hanno bisogno di un'attenta e sincera risposta.

Ma Paolo, per concludere, deve ancora citare quelle persone che annunciavano il nome di Cristo con un animo non spirituale *"ma quelli annunziano Cristo con spirito di rivalità, non sinceramente, pensando di provocarmi qualche afflizione nelle mie catene"*. La ragione o la conseguenza è ricondotta proprio al provocare qualche afflizione a Paolo stesso. E' certamente gratificante e consolante osservare come l'apostolo non si dilunghi affatto sul giudizio che queste persone stimolavano. Egli afferma, però, in maniera chiara e decisa che il loro agire era accompagnato da una rivalità insulsa ed assurda.

E' triste verificare che quando si compiono opere gradite al Signore, si viene osteggiati e ostacolati. Ma bisogna comportarsi come ha fatto Paolo, in quanto egli prosegue il suo discorso donando anche consolazione.

2. L'allegrezza di Paolo (Fl 1:18-21).

L'apostolo sottolinea in questi quattro versetti, tre punti principali che rientrano, appunto, nella sfera dell'allegrezza che Paolo stava sperimentando.

2.1 - La sorgente dell'allegrezza - (Fl 1:18).

Può risultare strano che l'apostolo, nel concludere questa serie di riflessioni di cui si è visto prima il contenuto, inserisca una domanda retorica *"Che importa? Comunque sia, con ipocrisia o con sincerità, Cristo è annunziato; di questo mi rallegro, e mi rallegrerò ancora"*. Diverse volte questo versetto è stato usato in modo arbitrario per dimostrare vari pensieri liberali che sono sorti e che esistono tuttora, oppure per invitare alla tolleranza nei confronti di predicazioni non sempre precise e ortodosse. Ciò significa dare una sbagliata interpretazione perché qui si tratta di persone che annunciano Cristo. Qui Paolo sta soltanto mettendo in evidenza il fatto che l'annuncio di Cristo deve essere espresso, nella sua forma completa, dall'annuncio dell'Evangelo, come ha comandato il Signore (Mt 28:19-20).

Il centro di questo versetto è caratterizzato dall'importante conclusione di Paolo che identifica l'annuncio di Cristo come il motivo o la sorgente della sua allegrezza **“di questo mi rallegro e mi rallegrerò ancora”**. Le sofferenze stesse di Paolo sono una testimonianza vivente di allegrezza nelle sofferenze stesse di Cristo e nell'annuncio di Cristo. E questo sentimento lo ha portato a dire **“Che importa?”**. Questa domanda non è sinonimo di indifferenza o superficialità, ma una chiara dimostrazione del fatto che egli non pensava a se stesso. A Paolo interessava soltanto che Cristo fosse annunciato, e nello stesso tempo, si disinteressava dei suoi problemi, di quelle che potevano essere le sue affezioni, anche causate da coloro che erano spinti da rivalità ed invidia. Questo significa confidarsi sempre nel Signore! Noi ci comportiamo nello stesso modo?

2.3 - Una convinzione - (Fl 1:19).

Egli afferma **“so infatti che ciò tornerà a mia salvezza, mediante le vostre suppliche e l'assistenza dello Spirito di Gesù Cristo”**. Bisogna dire che il v.19 può presentare delle difficoltà. Non tutti sono d'accordo sul significato da dare alla parola **“salvezza”**. Alcuni la interpretano in senso spirituale, altri invece in senso fisico ovvero la liberazione dal carcere. Questa seconda interpretazione sembra la più attinente, soprattutto se si osserva la continuazione del testo. Il pensiero di Paolo può essere questo **“Tutte le difficoltà che incontro vi porteranno da intercedere e con l'aiuto del Signore, questo avrà per effetto la salvezza, cioè la liberazione”**. Inoltre è doveroso osservare che nel greco, la parola **salvezza** in questo versetto è **soteria** che esprime, prima di tutto, liberazione dai propri nemici. Un altro punto da osservare è la stringente comunione che Paolo manifesta con le parole **“mediante le vostre suppliche”**. Le preghiere dei filippesi vengono considerate dall'apostolo come un qualcosa di prezioso. Come si sa, il termine **“supplica”** indica un'orazione intensa e ripetuta. Questa è la comunione fraterna! È importante che nelle nostre assemblee vi siano delle riunioni di preghiera, affinché si possa sperimentare la gioia che producono questi momenti. Preghiamo per i nostri fratelli? In questi tempi, si ha bisogno di un continuo e progressivo ritorno alla preghiera abbinato ad un continuo e progressivo cammino di santificazione, per sperimentare continuamente la comunione con il Signore.

2.3 - Il vivere è Cristo - (Fl 1:20-21).

Dobbiamo dire che la fiducia di Paolo non viene meno neanche di fronte alla prospettiva della morte. Egli rimane sereno perché egli ha la certezza di non essere smentito in alcuna cosa. Infatti afferma **“secondo la mia viva attesa e la mia speranza di non aver da vergognarmi di nulla, ma che con ogni franchezza, ora come sempre, Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia con la vita, sia con la morte. Infatti per me il vivere è Cristo e il morire guadagno”**. Lo scopo di Paolo è rimasto immutato di fronte a qualsiasi evenienza. Il suo unico scopo è quello di annientare se stesso, non vi è alcuna differenza tra vita e morte. Perciò da questi due versetti notiamo almeno due cose.

- **1. Non vi era vergogna in lui (v.20).** Nella Scrittura si può rilevare che la vergogna è provocata quando subentra la carnalità ed è particolarmente connessa al peccato. In Ge 2:25 sta scritto **“l'uomo e sua moglie erano entrambi nudi e non ne avevano vergogna”**, ma dopo la caduta Adamo disse **“Ho udito la Tua voce nel giardino e ho avuto paura, perché ero nudo, e mi sono nascosto”** (Ge 3:8-10). Inoltre l'apostolo Paolo ha dovuto riprendere i Corinti e in tale riprensione ha proprio messo in evidenza l'argomento della vergogna **“Ridiventate sobri per davvero e non peccate; perché alcuni non hanno conoscenza di Dio; lo dico a vostra vergogna”**. Ma in questo frangente, Paolo dichiara apertamente di non avere vergogna e le sue non sono soltanto delle parole, ma una dimostrazione di quello che egli stava sperimentando e che aveva fatto.
- **2. Cristo è il centro (v.20).** Con la sua vita fisica, Paolo appartiene ancora alla terra, ma diventa sempre più proprietà di Cristo. La realtà terrena è presa e permeata da Cristo tanto che il suo corpo è uno strumento visibile della potenza di Cristo, sia con la vita, che con la morte. Il Signore Gesù deve essere sempre il punto di riferimento del credente, affinché anche lui possa essere un esempio di vita vera, di vita cristiana, di vita di Cristo. Ed è proprio da questo pensiero che Paolo afferma **“Infatti per me il vivere è Cristo e il morire guadagno”**. L'apostolo dipende soltanto da Cristo. Questa convinzione, Paolo l'ha potuto esprimere anche nella lettera ai Galati **“Sono stato crocifisso con Cristo: non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me! La vita che vivo ora nella carne, la vivo nella fede nel Figlio di Dio, il Quale mi ha amato e ha dato se stesso per me”** (Ga 2:20).

Riuscire a capire che la vita non appartiene più a noi stessi può essere facile a parole, ma sperimentarlo ogni giorno, e tutt'altra cosa. Il credente deve giungere a questa convinzione pratica e non soltanto teorica. In questo modo anche la sua esistenza terrena, potrà essere un esempio di vita cristiana. Non per niente, Paolo afferma varie volte di essere **“servo di Cristo”** (Ro 1:1).

5. Comportarsi in modo degno del vangelo di Cristo.

Fl 1:22-30

In questa ultima sezione di versetti appartenenti al primo capitolo, Paolo espone ancora una volta quello che sussisteva nel suo animo, per poi riprendere nell'esortazione. Questo modo di comportarsi deve essere preso in considerazione, troppo spesso ci si chiude nel proprio intimo, nei propri pensieri. Certamente il Signore ha un'importanza rilevante per alleviare le sofferenze, i dubbi che vi possono essere, ma esternare tutte quelle preoccupazioni che ogni credente può avere è estremamente positivo. Lui stesso può diventare un soggetto di preghiera per tutti i membri della chiesa. Nella seconda lettera ai Corinti, l'apostolo elenca dettagliatamente tutti i pesi che costituivano le sue sofferenze *“Spesso in viaggio, in pericolo sui fiumi, in pericolo per i briganti, in pericolo da parte dei miei connazionali, in pericolo sul mare, in pericolo tra falsi fratelli; in fatiche e in pene; spesse volte in veglie, nella fame e nella sete, spesse volte nei digiuni, nel freddo e nella nudità. Oltre a tutto il resto, sono assillato ogni giorno dalle preoccupazioni che mi vengono da tutte le chiese”* (2 Co 11:26-28). Ma nonostante questo il credente deve essere comportarsi in modo coerente, per fede. Cristo stesso, come detto prima, deve essere il punto di riferimento in ogni azione, in ogni pensiero, in ogni parola, affinché il cristiano non sia additato come esempio negativo. Bisogna ricordarsi sempre che il mondo ci guarda! Per questo Paolo, esorta in questi versetti i filippesi a perseverare nel comportamento cristiano, portando come bandiera il vangelo di Cristo. Una vera conversione si dimostra dal proprio comportamento, il Signore infatti disse al popolo d'Israele *“Convertitevi ciascuno dalla via malvagia, cambiate comportamento”* (Gr 35:15).

1. Una giusta preoccupazione (Fl 1:22-26).

Solitamente le ansie e le preoccupazioni, non sono viste positivamente dalla Scrittura. Il credente stesso non è esente dalle ansie che la vita su questa terra, purtroppo produce. Il Signore Gesù ha impegnato un intero discorso su questo argomento (Mt 6:25-34) e dobbiamo ammettere che le maggiori preoccupazioni che occupano la nostra mente sono proprio quelle riferite alla quotidianità o a quello che ci riserva il domani. Ma la preoccupazione di Paolo era di tutt'altro genere: il suo dubbio era orientato sul punto di vista spirituale, in quanto vi erano vantaggi *“dai due lati”*. Per cui vediamo almeno due cose.

1.1 - Il dubbio di Paolo - (Fl 1:22-24).

L'apostolo si prodiga, nel vero senso della parola, ad un'attenta analisi, per cercare una risposta concreta e soddisfacente. Egli innanzitutto:

- **1. verifica la sua opera (v.22)**, cioè pone sul piatto della bilancia il frutto che la sua opera poteva produrre. Egli infatti dice *“Ma se il vivere nella carne porta frutto all'opera mia, non saprei cosa preferire”*. Magari molti, se si trovassero nella situazione di Paolo sarebbero contenti e allegri, in quanto vedrebbero che l'opera sta proseguendo. Per cui vi sarebbe gratificazione e allegrezza. Ma per l'apostolo non era così, anzi afferma *“non saprei cosa preferire”*. Questo ci insegna a non cercare il plauso, la gratificazione personale, il complimento, ma di avere sempre ben presente che *“il vivere è Cristo”*. Se l'opera va avanti e vi sono frutti di conversione è soltanto grazie al Signore e non per merito nostro.
- **2. Considera due casi (v.23-24)**. Paolo dichiara apertamente di essere *“stretto dai due lati”*, il che significa che la sua decisione era condizionata da due desideri contrapposti *“da una parte ho il desiderio di partire e di essere con Cristo, perché è molto meglio; ma dall'altra, il mio rimanere nel corpo è più necessario per voi”*. Se si escludesse il v.24 Paolo aveva già fatto la sua scelta: il suo desiderio si identificava nella beata partenza da questa terra e di essere per sempre con il Signore. Inoltre bisogna aggiungere che il cristiano deve sempre avere nel proprio cuore l'attesa del ritorno del Signore Gesù. Il rapimento della Chiesa (1 Te 4:13-17), rappresenta il motivo della nostra allegrezza. Diverse volte mi è capitato di sentire, specialmente da giovani, che il loro desiderio di rimanere su questa terra era più forte di quello di attendere il Signore Gesù. In tal caso la dottrina del rapimento della Chiesa, non rappresentava, per loro,

un motivo di gioia; anzi essi dicevano che era meglio se il Signore avesse aspettato ancora un po' a tornare. Guardiamo all'esempio di Paolo. Anche se questo significava morire, l'essere con il Signore rappresentava, per lui *"è molto meglio"*. Ma in secondo luogo, Paolo considera anche l'altro caso, cioè lo stato dei filippesi. Egli si rende conto che i suoi compiti non erano terminati, per questo dichiara sinceramente *"il mio rimanere nel corpo è più necessario per voi"*. Egli doveva ancora essere usato da Dio e sebbene sia lodevole, da parte sua, il desiderio che sussisteva nel suo cuore, i piani di Dio dovevano andare avanti. L'apostolo non prega per il soddisfacimento di un suo desiderio, ma mette in evidenza l'importanza che l'opera di Dio rivestiva. Anche per noi vale questo insegnamento: dobbiamo sempre rimetterci alla volontà di Dio.

1.3 - Possiede una ferma fiducia - (Fl 1:25-26).

Alla fine, egli afferma di avere una convinzione ed una fiducia ferma, fondata nel cuore *"Ho questa ferma fiducia: che rimarrò a starò con tutti voi per il vostro progresso e per la vostra gioia nella fede"*. La dichiarazione di Paolo non è orgogliosa, in quanto egli sottolinea che il compito di portare avanti l'evangelo, non si era ancora concluso. Inoltre i filippesi avevano ancora bisogno del sostegno, del calore, dell'amore di Paolo, infatti sta scritto che la sopravvivenza di Paolo *"era più necessario per loro"* (Fl 1:24). Bisogna ringraziare il Signore che, in alcune chiese, vi sono ancora dei fratelli che sono di sostegno per la chiesa, un aiuto veramente prezioso. Purtroppo la chiesa non è soltanto formata da credenti spirituali, con un comportamento fedele, ma anche da credente instabili ed incoerenti. Questo non è il caso dei filippesi: più di una volta Paolo ringrazia Dio per la loro partecipazione al vangelo, ma probabilmente, alcuni bisogni spirituali dovevano ancora essere soddisfatti. Anche nella sua prima lettera a Timoteo, Paolo lo esorta dicendo *"Occupati di queste cose e dedicati interamente ad esse perché il tuo progresso, sia manifesto a tutti"* (1 Ti 4:15). Il progresso spirituale deve essere sempre ricercato e anche io tessalonicesi ci mostrano il modo in cui essi si dovevano comportare *"Del resto, fratelli, avete imparato da noi il modo in cui dovete comportarvi e piacere a Dio ed è già così che vi comportate. Vi preghiamo e vi esortiamo nel Signore Gesù a progredire sempre di più"* (1 Te 4:1). Ricercare la perfezione, deve essere l'obiettivo del cristiano, se non vuole scadere nel permissivismo, nell'apatia, nell'ozio spirituale. Noi dobbiamo avere il *"vanto in Cristo Gesù"*.

2. L'importanza della perseveranza (Fl 1:27-30).

Quando si parla di essere perseveranti e sobri, sembra quasi che subentri un prurito di orecchi a riguardo. Questo atteggiamento è confermato dal fatto che la costanza spirituale, sta divenendo sempre di più un "optional", un qualcosa di facoltativo. Eppure la Parola di Dio dice che:

- **1. la perseveranza è necessaria per correre la buona gara cristiana.** Se un atleta non si allena con costanza, difficilmente potrà giungere primo al traguardo, così l'autore all'epistola agli Ebrei dichiara *"deponiamo ogni peso ... e corriamo con perseveranza la gara che ci è proposta, fissando lo sguardo su Gesù"* (Eb 12:1).
- **2. La perseveranza è necessaria per sperimentare pienamente la Grazia di Dio.** Paolo e Barnaba, parlarono proprio di questi ai Giudei e ai proseliti, cioè *"li convincevano a perseverare nella grazia di Dio"* (At 13:43). La grazia divina illumina quel credente che persevera a fissare lo sguardo su Gesù, in quanto Egli è la Grazia di Dio. La salvezza ottenuta, deve essere accompagnata da un cammino di santificazione.

Per cui il dovere di comportarsi in modo degno del vangelo di Cristo, doveva occupare il cuore dei filippesi, per questo Paolo sottolinea almeno due insegnamenti.

2.1 - L'importanza di una lotta continua e unita - (Fl 1:27-28a).

In questi versetti si può proprio osservare come l'assenza dell'apostolo non doveva influire su un ipotetico raffreddamento dei filippesi. Poco prima Paolo aveva sottolineato che rimanere nel corpo sarebbe stato proficuo per i filippesi ed in questo frangente si ha la dimostrazione dell'umiltà di Paolo. Il suo desiderio si identificava nella crescita progressiva dei filippesi e questo sarebbe stato, per lui, un motivo di consolazione. Le parole di Paolo non erano di "routine" o formalistiche, ma ripiene di un amore fraterno veramente notevole. Anche nell'ipotesi di una prolungata lontananza, l'apostolo

non desidera altro, che sentire bene della loro testimonianza e fede. Questo è molto importante! Infatti uno dei motivi che spinse Paolo a scrivere la prima epistola ai Corinti, fu proprio quello di aver sentito da *“quelli della casa di Cloe”* (1 Co 1:11), che vi erano delle divisioni in seno alla chiesa. Purtroppo, talvolta, sentiamo delle notizie poco incoraggianti riguardo a certe chiese che si sono divise. Questo ci porta a domandarci: com'è la nostra chiesa? Sono forse io, uno dei motivi di un probabile raffreddamento? Che tutto ciò possa parlarci.

Inoltre Paolo mette in evidenza che la lotta deve essere unita (Fl 1:27b). Molte volte si sottolinea il fatto di essere dei buoni combattenti di Dio. La lotta quotidiana, come afferma Paolo agli Efesi *“non è contro sangue e carne, ma contro i principati, contro le potenze, contro i dominatori di questo mondo di tenebre, contro le forze spirituali della malvagità, che sono nei luoghi celesti”* (Ef 6:12). Questo combattimento, certamente, ogni cristiano lo deve affrontare individualmente. Tuttavia il combattimento comune o collettivo è efficace soprattutto per due motivi.

- **1. Cresce la comunione fraterna.** Inevitabilmente, quando si lotta insieme, anche le sofferenze sono comuni, per cui vi è un maggiore attaccamento.
- **2. Vi è una maggiore forza.** Ogni cristiano preso individualmente, ha le sue debolezze, ma un'intera assemblea che si muove, che è fedele al Signore, ha certamente un maggiore vigore.

In terzo luogo il combattimento non deve lasciare il posto alla paura (Fl 1:28a). Sta scritto *“per nulla spaventati dagli avversari”*. Questo significa che la lotta che il cristiano deve condurre, non è fantasmatica, ma contro dei precisi avversari che sono nemici di Cristo. D'altronde, tutto questo non può stupire il cristiano. Il Signore Gesù disse *“Beati voi, quando vi insulteranno e vi perseguiteranno”* (Mt 5:11). Quando si porta avanti il vangelo, si troveranno sempre dei figli del maligno, che cercheranno di sovvertirlo. Ma, sebbene questo contesto costituito da combattimenti e lotte, possa suscitare un certo timore, non si possono dimenticare gli stati d'animo che gli avversari di Gesù ebbero, quando Egli dimostrava la Sua sapienza e potenza *“Mentre Egli diceva queste cose, tutti i suoi avversari si vergognavano, e la moltitudine si rallegrava di tutte le opere gloriose da Lui compiute”* (Lu 13:17). Quando Giosuè fu in procinto di attraversare il Giordano, dando quindi inizio a quella serie di conquiste necessarie per possedere il paese che il Signore voleva dare a Israele (Gs 1:11), Dio gli disse *“Non te l'ho Io comandato? Sii forte e coraggioso, non ti spaventare e non ti sgomentare, perché il Signore, il tuo Dio, sarà con te dovunque andrai”* (Gs 1:9). Certamente la lotta cristiana non è facile da condurre, ma ciò non deve essere una giustificazione per assopirsi o per dormire, anzi deve essere uno stimolo per diventare un buon soldato di Gesù.

2.2 - Soffrire per Cristo - (Fl 1:28b-30).

La fine del primo capitolo di questa meravigliosa lettera è centrata su questo particolare insegnamento: soffrire per Cristo. Il fatto di comportarsi in modo degno, di non essere sopraffatti dalla paura, ha come scopo glorificare Cristo, anche nella stessa sofferenza. Infatti Paolo sottolinea almeno due cose.

- **1. La sofferenza è un aspetto della salvezza (vv.28b-29).** Paolo afferma *“Questo per loro è una prova evidente di perdizione; ma per voi di salvezza; e ciò da parte di Dio. Perché vi è stata concessa la grazia, rispetto a Cristo, non soltanto di credere in Lui, ma anche di soffrire per Lui”*. Il fatto che degli avversari potessero contrastare il vangelo, dimostra chiaramente il buio che era nel loro cuore. Ma per i filippesi, il combattere per il vangelo, rappresentava una chiara dimostrazione della loro salvezza, ottenuta ovviamente per grazia di Dio. Anche l'apostolo Pietro, nella sua prima lettera, afferma che partecipare alle sofferenze di Cristo è una gioia (1 Pi 4:13) in quanto *“a questo siete stati chiamati, poiché anche Cristo ha sofferto per voi, lasciandovi un esempio, perché seguitate le Sue orme”* (1 Pi 2:21). Nel momento che si è coscienti di soffrire per Cristo, si ha anche la garanzia di seguire le sue orme. D'altronde non si deve mai dimenticare, che alla sofferenza è accompagnata anche la consolazione necessaria *“perché come abbondano in noi le sofferenze di Cristo, così per mezzo di Cristo abbonda anche la nostra consolazione”* (2 Co 1:5). Ci potrà essere lo scoraggiamento, ma in Cristo si ha una piena consolazione, poiché il suo giogo è leggero (Mt 11:30). Per cui, terminando questo insegnamento ricordiamo le parole che l'autore alla lettera agli Ebrei dichiara *“Ma ricordatevi di quei primi giorni, in cui, dopo essere stati illuminati, voi avete dovuto sostenere una lotta lunga e dolorosa: talvolta esposti agli oltraggi e alle vessazioni”* (Eb 10:32).
- **2. La sofferenza è anche individuale (v.30).** Paolo mette in causa la sua persona nel v.30 dicendo proprio *“sostenendo voi pure la stessa lotta che mi avete veduto sostenere e nella quale ora sentite che io mi trovo”*. Se la lotta può essere collettiva, il combattimento è certamente anche individuale e

ogni giorno il credente sperimenta questo. Sta scritto che Satana ***“va attorno come un leone ruggente cercando chi possa divorare”*** (1 Pi 5:8). Per chi conosce il comportamento del leone, saprà che questo animale, da buon predatore, segue incessantemente una particolare vittima e se questa è inserita in un branco, il leone fa in modo di farla uscire, per poi sbranarla. Il più delle volte, la preda designata dal leone è la più debole. Per cui è azzeccato il paragone che Pietro sottolinea nei riguardi del diavolo. Egli sa perfettamente come progettare i suoi attacchi e come utilizzare le sue armi. Nella lotta individuale vi è il credente da una parte e i suoi tre nemici dall'altra che sono: la carne, il mondo e Satana. L'apostolo sta parlando della sua particolare lotta che egli stava vivendo affinché i filippesi possano essere incoraggiati e spronati per pervenire alla vittoria, animati da un unico spirito e per una nobile causa: la difesa del vangelo. Molte volte il conoscere delle determinate esperienze vissute da altri membri della chiesa, può essere di incoraggiamento. Ma non si è mai soli, in quanto il Signore stesso è Colui che ha detto ***“Ed ecco, Io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente”***.

6. Avere lo stesso sentimento di Cristo

Fl 2:1-11

L'argomento inserito in questa sezione di versetti è davvero molto importante e tale importanza è determinata, ancora una volta, dalla persona di Cristo.

I primi undici versetti di questo capitolo, non rappresentano una difficoltà di interpretazione, ma è certamente indispensabile che gli insegnamenti contenuti in questo brano possano essere scolpiti nel nostro cuore.

L'apostolo Paolo, insiste sull'argomento di questi versetti, anche nella lettera ai Romani dicendo **“Il Dio della pazienza e della consolazione vi conceda di aver tra di voi un medesimo sentimento secondo Cristo Gesù”** (Ro 15:5).

Per cui possiamo vedere alcuni punti che sono in questi versetti.

1. I principi della comunione fraterna (Fl 2:1-5).

Avere lo stesso sentimento di Cristo implica il legame della perfezione che è la carità. Ma l'acquisizione di questo sentimento, tuttavia, non è automatico, ma vi è il bisogno di un costante impegno e di sottomissione al Signore con umiltà. Quindi, anche la stessa comunione fraterna non è un argomento semplicistico o superficiale, ma una circostanza che ogni cristiano deve sperimentare con gli altri credenti. Dopo il discorso di Pietro, l'animo dei primi convertiti, era cosparso d'amore, per questo essi **“erano perseveranti nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nel rompere il pane e nelle preghiere”** (At 2:42). E' certamente incoraggiante il constatare come i primi cristiani godevano di questo particolare sentimento. Cosa succede nelle nostre chiese? Come viviamo la comunione con gli altri membri della chiesa?

Paolo, nel brano che abbiamo di fronte, elenca una serie di principi caratteristici della comunione fraterna.

1.1 - Le caratteristiche della comunione - (Fl 2:1-2).

Bisogna tenere presente che in questo caso l'unità viene vista nella sua manifestazione pratica, sottintendendo che l'unità spirituale, opera della croce di Cristo (Ef 2:14-16), è un fatto compiuto. Detto questo è doveroso precisare che il condizionale usato da Paolo all'inizio del capitolo non è dubitativo, ma ha lo scopo di indurre i filippesi a riconoscere che vi sono delle ragioni validissime per ricercare l'unità. Queste ragioni sono almeno cinque.

- **1. Le consolazioni in Cristo (v.1).** Ovvero la consolazione che il credente realizza al momento della sua riconciliazione con Dio.
- **2. Il conforto d'amore (v.1).** Cioè il sapersi amati da Dio e fare giornalmente l'esperienza di questo amore.
- **3. La comunione di Spirito (v.1).** Qui si ha un diretto riferimento all'opera dello Spirito Santo che testimonia l'appartenenza del credente a Dio (Ro 8:16), gli conferisce i Suoi doni (1 Co 12:7), produce in lui i suoi frutti (Ga 5:22).
- **4. Tenerezza d'affetto (v.1).** Letteralmente è *affetto sviscerato*. Si tratta dell'amore fra figli di Dio. Così Paolo amava i filippesi (Fl 1:8) e loro lui.
- **5. La compassione o misericordia (v.1).** E' il sentimento di Dio verso l'uomo, per cui questi viene perdonato gratuitamente.

In vista di queste ragioni è necessario soddisfare le condizioni per l'unità

- **1. Avere un medesimo pensare (v.2).** L'importanza di questa “comunione mentale”, non è orientata soltanto nel contrasto verso Satana e verso la propria carne, ma anche sul riflettere intorno alla Persona del Signore Gesù **“Poiché dunque Cristo ha sofferto nella carne,**

anche voi armatevi dello stesso pensiero, che, colui che ha sofferto nella carne rinuncia al peccato, per consacrare il tempo ... alla volontà di Dio” (1 Pi 4:1-2).

- **2. Un medesimo amore (v.2).** Perché esista una consolidata comunione fraterna non è sufficiente la sola esistenza di questo sentimento, ma una comunione intorno a questo sentimento. Altri passi della Scrittura parlano di questo amore e di quanto sia importante acquisirlo ed applicarlo **“Quanto all'amore fraterno, siate pieni di affetto gli uni per gli altri”** (Ro 12:10), **“Avendo purificato le anime vostre con l'ubbidienza alla verità per giungere a un sincero amore fraterno, amatevi intenzionalmente a vicenda di vero cuore”** (1 Pi 1:22).

- **3. Un medesimo animo (v.2).** Nel libro degli Atti si può osservare una circostanza veramente meravigliosa nella quale intervengono Paolo e Barnaba *“dopo aver evangelizzato quella città e fatto molti discepoli, se ne tornarono a Litra, a Iconio e ad Antiochia, fortificando gli animi dei discepoli ed esortandoli a perseverare nella fede”* (At 14:21-22). Come sono gli animi nelle nostre assemblee? Ci sono membri dediti alla comune crescita, oppure vi sono credenti individualisti?
- **4. Un unico sentimento (v.2).** Questo non significa abbandonarsi ai sentimentalismi, ma “sentire una stessa cosa”. Quando tra i credenti esiste questa unione spirituale, centrata sulla Persona del Signore, allora si può sperimentare la comunione fraterna.

Sperimentiamo nelle nostre chiese le caratteristiche di questo prezioso elenco? Non dobbiamo mai dimenticarci che la Scrittura non è soltanto teorica, ma anche pratica, perciò Paolo prosegue seguendo questo percorso.

1.2 - Alcune esortazioni pratiche - (Fl 2:3-5).

Ora Paolo sottolinea delle importanti esortazioni che non possono essere ignorati. Egli afferma *“Non fate nulla per spirito di parte o per vanagloria, ma ciascuno, con umiltà, stimi gli altri superiori a se stesso, cercando ciascuno non il proprio interesse, ma anche quello degli altri. Abbiate in voi lo stesso sentimento che è stato anche in Cristo Gesù”*. Da un’attenta lettura di questo passo si possono osservare diversi insegnamenti.

- **1. Non bisogna essere parziali e orgogliosi (v.3).** La parzialità e l’orgoglio sono due caratteristiche che devono essere assolutamente evitati. Bisogna sempre ricordare che il Signore Gesù ragionava e si comportava nella più completa imparzialità. Non si deve scadere nel favoritismo, bisogna essere obiettivi. Inoltre l’apostolo mette in guardia anche sulla vanagloria che in greco è *kenodoxia* cioè *avere stima di sé*. Ora si parla di autostima. Ma Paolo scrivendo alla lettera ai Galati afferma *“Non siamo vanagloriosi, provocandoci e invidiandoci gli uni gli altri”* (Ga 5:26). Può la comunione vivere su basi come invidia, orgoglio, autostima, parzialità? Certamente no!

Eppure talvolta succede questo! Il credente deve rimanere nell’umiltà!

- **2. Deve esistere la stima reciproca (v.3-4).** Dopo aver elencato degli stati d’animo, in cui Paolo esorta i filippesi di non procacciare, l’apostolo sottolinea una caratteristica molto importante rientrando nell’argomento della comunione fraterna *“ma ciascuno con umiltà stimi gli altri superiori a sé stesso, cercando ciascuno non il proprio interesse, ma anche quello degli altri”*. E’ doveroso osservare come, per questa speciale caratteristica, venga ad essere sottolineata l’umiltà quale mezzo per stimare i propri fratelli e sorelle. Da un lato potrebbe risultare semplicistica questa frase di Paolo, quasi sentimentale, ma non bisogna dimenticare che niente nella Scrittura è lasciato al caso. Infatti da un attento esame del versetto si possono cogliere, nell’interno, tre insegnamenti :
 - **a. la stima verso gli altri deve passare davanti alla propria persona**, in quanto l’apostolo tiene a precisare che gli altri membri della comunità, devono essere considerati superiori . Certamente Paolo non esorta i filippesi alla autocommiserazione, o ad una sorta di masochismo, ma perché si instauri un buon rapporto di comunione è necessario annullare il proprio orgoglio ed innalzare il proprio fratello in quanto dono del Signore. Dal momento della conversione, si fa parte della meravigliosa famiglia di Dio e Dio stesso ci ha posti in una assemblea locale con determinate e precise persone che hanno sperimentato anche loro la conversione, in cui vengono ad essere svolte riunioni, culti di adorazione,

momenti di preghiera ed incontri di edificazione. I fratelli e le sorelle che ci accompagnano in questo pellegrinaggio terrestre, sono un dono di Dio, per questo siamo chiamati a stimarli addirittura più di noi stessi. Se si osservasse questo testo di Paolo e lo si mettesse in pratica non vi sarebbero determinati problemi che purtroppo esistono in alcune assemblee. Il nostro fratello, la nostra sorella sono un dono di Dio ! Dopo questa prima osservazione vengono citate due conseguenze logiche derivanti dall’atteggiamento umile di cui sopra.

- **b. Bisogna guardare agli interessi altrui**, e non soltanto ai propri.
Fin troppe volte si cade nell’individualismo, disinteressandosi di quello che succede al fratello che ci sta vicino. Bisogna ricercare l’equilibrio.

4. Bisogna avere lo stesso sentimento che era in Cristo Gesù (v.5). Quando si dice di avere uno stesso sentimento, non bisogna certo ricercare quelle che sono le caratteristiche umane o le proprie capaci-

tà, ma procacciare quelle peculiarità spirituali che rientravano nel sentimento del Signore Gesù. Nei Vangeli troviamo diverse circostanze a cui il Cristo ha dovuto far fronte ed il Suo comportamento, unito al Suo carattere, ha prodotto la perfezione esemplare. Quando si conosce, seppure in parte, il carattere di Cristo, il credente è chiamato a cercarlo e ad acquisirlo, affinché la comunione fraterna possa sussistere non su qualcosa di vano ed umano, ma esclusivamente sulla Persona del Signore Gesù.

2. - L'umiliazione e la gloria del Signore Gesù - (vv. 6-11).

In concreto, l'apostolo Paolo in questi versetti riassume l'opera salvifica di Cristo fino a giungere al Suo innalzamento. D'altronde egli non poteva esortare i filippesi nel procacciare il sentimento che era in Cristo Gesù, senza porre l'enfasi sull'umiltà e sul servizio di Cristo. In questi pochi versetti, infatti, si possono trovare quelle caratteristiche peculiari facenti parte del sentimento del Signore, il Quale ha compiuto l'opera perfetta di redenzione. Quindi, questi versetti si possono dividere in due parti: l'umiltà di Cristo e le conseguenze della Sua ubbidienza.

2.1 - L'umiltà di Cristo - (vv.6-8).

Innanzitutto l'apostolo sottolinea il fatto che la divinità di Cristo non era un attributo secondo cui il Signore Gesù si è aggrappato gelosamente. Questo è stato certamente il primo atteggiamento che ha permesso al Cristo di portare a termine il Suo compito. Se Egli si fosse basato soltanto sulla Sua Onnipotenza, sulla Sua divinità o addirittura sul disprezzo del genere umano a motivo del peccato, allora noi saremmo ancora immersi nelle nostre iniquità. Ma l'umiltà di Cristo ha raggiunto un tale livello che Egli ha abbandonato la gloria e pur essendo Dio si è incarnato *“divenendo simile agli uomini”*. In pratica questo è il contenuto di uno dei misteri biblici che Paolo rivela nella prima lettera a Timoteo *“Senza dubbio, grande è il mistero della pietà: Colui che è stato manifestato in carne”* (1Ti 3:16). Per cui la Sua divinità non lo ha incitato ad una sorta di orgoglio o superbia, anzi Lo ha posto in una posizione di immenso amore verso l'uomo.

In secondo luogo si è spogliato in un modo completo. La traduzione Diodati è addirittura più profonda in quanto afferma *“annichili se stesso”*.

In effetti il termine greco *κενοο* (kenoo), significa *“svuotarsi” “annientarsi”*. Il Signore Gesù, per giungere alla croce si è annientato, spogliato fino al livello che sottolinea il profeta Isaia *“Disprezzato e abbandonato dagli uomini, uomo di dolore, familiare con la sofferenza, pari a colui davanti al quale ciascuno si nasconde la faccia”* (Is 53:3). In questo atteggiamento estremamente umile il Signore Gesù prese forma di servo, ed è esattamente quello che Lui stesso andava dicendo *“Poiché anche il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire, e per dare la Sua vita come prezzo di riscatto per molti”* (Mr 10:45). Questo servizio il Signore lo ha compiuto fino a quella morte necessaria per la salvezza dell'uomo, la morte della croce. Da ricordare che la crocifissione non era soltanto estremamente dolorosa a livello fisico, ma risultava essere anche una condanna umiliante. Il Signore Gesù, il Santo ed il Giusto è stato crocifisso in mezzo a due malfattori per ognuno di noi. Tutto questo non riempie il nostro cuore di gratitudine?

L'apostolo Paolo non ha elaborato dei complessi pensieri teologici, ma si è soltanto attenuto al carattere e al comportamento che il Signore Gesù ha manifestato, l'umiltà. Se veramente ognuno di noi facesse riferimento all'umiltà che il nostro Maestro ha manifestato pienamente, allora si sperimenterebbe quella comunione fraterna piena ed autentica. L'umiltà, per il Signore, è stata una costante e questo deve essere il nostro obiettivo.

2.2 - Le conseguenze dell'umiltà di Cristo - (vv.9-11).

L'apostolo Paolo non articola il suo discorso soltanto sulla morte del Signore e sulla Sua umiltà, ma continua sottolineando le conseguenze che sono state prodotte da questo atteggiamento esemplare.

- **1. Un sublime innalzamento ed un sublime nome (vv.9-10).** La riflessione secondo cui quello che segue è una conseguenza, risulta chiara dalla parola *“Perciò”*, che unisce completamente quello che è stato detto prima. L'apostolo Paolo dice che a motivo dell'umiltà di Cristo, del Suo annientamento e della Sua morte, Dio Padre lo ha posto in una posizione di infinito privilegio. Infatti un

aspetto di questo innalzamento è identificato nel giudizio che sarà esercitato dal Figlio dell'uomo e dinanzi al Quale tutti dovranno inginocchiarsi. Il Signore Gesù stesso afferma questo ***“Il Padre non giudica alcuno, ma ha dato tutto il giudizio al Figliuolo ... affinché tutti onorino il Figliuolo ... e gli ha dato autorità di giudicare, perché è il Figliuolo dell'uomo”*** (Gio 5:22-27). Inoltre Paolo afferma ***“Gesù Cristo che ha da giudicare i vivi e i morti”*** (2Ti 4:1).

Ci si potrebbe domandare come mai il giudizio è dato proprio nelle mani del Figlio dell'uomo, ma questo interrogativo è facilmente risolvibile per due motivi:

- ◆ **a. la sua incarnazione.** Egli ha conosciuto le nostre tentazioni e le nostre pene, per cui Egli ha misurato tutta la forza con cui Satana attacca gli uomini. Per questo motivo il Signore Gesù potrà giudicare nella totale giustizia ed imparzialità. Nessuno potrà dire nulla in propria difesa.
- ◆ **b. Il supremo amore da Lui manifestato.** Infatti il più grave misfatto che l'uomo possa fare è proprio quello di rifiutare questo immenso amore. Per coloro che rifiuteranno e disprezzeranno il sacrificio di Cristo e, di conseguenza, Lui stesso, il Figlio dell'uomo diverrà il giusto Giudice.

Questo per quanto riguarda l'empio, ma non dimentichiamoci che anche il credente dovrà essere giudicato, non per mettere in discussione la salvezza poiché questa è eterna, ma per ricevere la giusta retribuzione in base a quanto è stato fatto quaggiù ***“Poiché dobbiamo tutti comparire davanti al tribunale di Cristo, affinché ciascuno riceva la retribuzione delle cose fatte quand'era nel corpo, secondo quel che avrà operato, o bene, o male”*** (2Co 5:10). A questo momento vi saranno esclusivamente i credenti, ma non si può certo negare che anche questo evento sia una prova dell'innalzamento del Signore Gesù.

In secondo luogo vi è un nome sublime che è al di sopra di qualsiasi altro dato al Signore Gesù. Nel libro dell'Apocalisse è scritto esplicitamente che il nome del Signore Gesù risulta essere la Parola di Dio (Apo 19:13). Nessuno poteva portare questo appellativo, soltanto il Cristo è Colui che è degno di portare questo nome, poiché Egli è la perfezione in tutti i suoi aspetti.

Inoltre, sempre nello stesso capitolo dell'Apocalisse, è scritto che sulla veste e sulla coscia sta scritto questo nome ***“Re dei Re e Signore dei Signori”*** (Apo 19:16). Ritengo che sia superfluo aggiungere altro riguardo all'autorità e alla superiorità che possiede il Signore Gesù, poiché il Suo nome rappresenta la Sua stessa essenza e sostanza.

Per questo è importante credere nel nome del Signore Gesù (1Gv 5:13).

- **2. La signoria di Cristo (v.11).** Questo aspetto termina quella serie di conseguenze che abbiamo elencato nei vv.9-11. Per mezzo di questa autorità che a Lui è dovuta, Egli rapirà la Sua Chiesa (1Te 4:13-17), distruggerà coloro che andranno contro di Lui (Apo 19:17-20), giudicherà definitivamente Satana (Apo 20:10), la morte, l'Ades e coloro che non saranno scritti nel libro della vita (Apo 20:14-15). Quando saremo stati introdotti nel cielo, tutto sarà riportato a Dio che è il principio e la fine di ogni cosa (1Co 15:27-28), il Figlio rimetterà tutto nelle mani del Padre. Ma come afferma Paolo tutti dovranno confessare il nome del Signore, poiché Egli è degno di ogni gloria ed onore, e per coloro che sono dei credenti sarà un privilegio.

Questa prima parte del secondo capitolo dell'epistola ai Filippesi ha veramente dei notevoli insegnamenti. Certamente è importante ascoltare ed imparare questi insegnamenti, ma è altresì importante applicare quello che la Parola di Dio afferma. Il nostro atteggiamento non deve essere quello descritto da Giacomo identificato in un uomo che si guarda allo specchio e poi si dimentica com'era (Gm 1:23-24), ma come colui che guarda attentamente alla Parola e in essa persevera (Gm 1:25).

VIII. Essere irreprensibili

Filippesi 2:12-18

Un principio molto importante che bisogna sempre tenere presente è che non ci si può beffare di Dio (Ga 6:7). Diverse volte l'uomo mette davanti delle scusanti che possono risultare più o meno credibili, ma il credente deve essere esente da questi sotterfugi. La Parola di Dio ci esorta ad una progressiva crescita spirituale che non può lasciare spazio alla carnalità o ancor peggio alla difesa dei propri peccati. Molte volte, quando si disubbidisce davanti a Dio, si sottolinea subito il fatto che noi siamo miserevoli e caratterizzati ancora dalla vecchia natura. Ma nella stessa epistola ai Galati è inserita la soluzione per ovviare a questo problema **“Io dico: camminate secondo lo Spirito e non adempirete i desideri della carne”** (Ga 5:16).

E' questa la ricetta!

Camminando in un modo convenevole alla volontà di Dio, ubbidendo a Lui, si sperimenterà in prima persona che cosa significhi essere irreprensibili (v.15).

Nella porzione di brano da esaminare (Fl 2:12-18), si ha un continuo susseguirsi di esortazioni che hanno come unico scopo quello di procacciare la santificazione. Certamente l'impegno guidato da Dio di separarsi sempre di più dal peccato del mondo, non può essere ignorato: il credente spirituale, infatti, si riconosce proprio dal suo comportamento, dai suoi atteggiamenti, dalle sue parole che coincidono con gli insegnamenti della Scrittura.

Per cui l'apostolo Paolo, sebbene abbia già elaborato precedentemente delle necessarie esortazioni (Fl 1:27-30 ; Fl 2:1-5), egli desidera continuare su questa linea. L'esempio della perfezione del Signore Gesù era certamente uno stimolo per i filippesi di imitare il Maestro per eccellenza. Si consideri, quindi, il contenuto di queste esortazioni.

1. Adoperarsi per la santificazione (vv.12-13).

L'inizio di questa pericope di versetti risulta essere veramente consolante non soltanto per i filippesi, ma anche per noi. Infatti Paolo in questi due versetti sottolinea principalmente due cose.

1.1 - E' necessario l'impegno - (v.12).

Paolo non comincia ad esortare i filippesi con un tono arrogante e presuntuoso, ma con la necessaria consolazione di cui ogni credente necessita.

Infatti l'inizio del v.12 è caratterizzato da un appellativo affettuoso **“miei cari”**, anticipazione di quello che poi l'apostolo dirà nel cap.4. Come è stato detto precedentemente riguardo alle caratteristiche della comunione fraterna, Paolo mette in pratica le sue stesse parole ispirate dallo Spirito, incoraggiando i filippesi :

- **1. per la loro ubbidienza (v.12a).** I membri della comunità di Filippi erano caratterizzati da un'ubbidienza notevole, sia quando Paolo era con loro (vedi pg.2), sia quando l'apostolo era assente. Tale assenza incideva non poco sulla situazione dei filippesi: infatti Paolo aveva sottolineato prima che il rimanere nel corpo era necessario per questi membri (Fl 1:24).

Ma è incoraggiante notare come addirittura l'ubbidienza dei filippesi era aumentata durante la stessa assenza dell'apostolo con le parole **“ma molto più adesso che sono assente”**. Da un punto di vista umano questa situazione non era delle migliori: certamente i filippesi avrebbero potuto godere della presenza di Paolo per degli ulteriori insegnamenti e consigli, ma da un punto di vista spirituale questi hanno sperimentato il vero significato di affidarsi completamente a Dio. L'ubbidienza ai consigli di Paolo ha prodotto nello stesso tempo l'ubbidienza a Dio, ed è questa la cosa importante.

Qual'è il comportamento dei giovani nei riguardi di un anziano che cerca di istruirli negli insegnamenti della Scrittura con umiltà? E' un comportamento di ribellione o di sottomissione e ubbidienza? La Scrittura insegna chiaramente che per coloro che sono giovani nella fede devono essere **“sottomessi agli anziani”** (1Pi 5:5). I filippesi si sono comportati così ed hanno ricevuto parole consolanti ed incoraggianti. Anche nelle nostre chiese vi deve essere questa atmosfera.

- **2. L'atteggiamento del credente (v.12b).** Dopo aver rivolto ai membri della chiesa di Filippi parole incoraggianti, ecco che giunge la prima esortazione cioè quella di adoperarsi al compimento della propria santificazione.
Per giungere a questo traguardo non si può fare affidamento sulle proprie capacità umane, ma sul timore di Dio con la necessaria riverenza.
Diverse volte si ha un atteggiamento scorretto nei confronti di Dio che non tiene conto del carattere glorioso ed ineffabile della Sua Persona.
Non è per mezzo della superficialità che si potrà tendere alla perfezione, ma con quel timore riverenziale che soltanto a Dio è dovuto (2Co 7:15).

1.2 - L'opera di Dio nel credente - (v.13).

Il v.13 rappresenta la continuazione del discorso dell'apostolo. Non è a caso, infatti, che Paolo abbia posto l'enfasi sul carattere timoroso e riverenziale del credente, in quanto risulta essere Dio stesso Colui che compie nel credente delle azioni meravigliose.

- **1. Dio produce nel credente la volontà (v.13a).** Per quel credente che desidera nel suo cuore impegnarsi per crescere in Dio, non dovrà svolgere delle operazioni complesse e impossibili, poiché il Padre stesso interverrà producendo in lui questo volere. Non possiamo dimenticarci che nella nostra carne non abita alcun bene (Ro 7:18) e se esiste una crescita spirituale in noi dobbiamo soltanto ringraziare il Signore e non il nostro "io". Come afferma Paolo, è Lui che produce nel nostro stesso cuore quel desiderio e quella volontà di servirLo e di crescere spiritualmente.
Infatti nella prima lettera ai Tessalonicesi Paolo afferma *"Or il Dio della pace vi santifichi Egli stesso completamente; e l'intero essere vostro, lo spirito, l'anima e il corpo, sia conservato irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo"* (1Te 5:23). Tutto il nostro essere risulta essere rinnovato, ma questo non dipende da delle nostre particolari capacità, ma esclusivamente dall'opera di Dio in noi.
Eppure esistono dei credenti che non possiedono nemmeno il desiderio di servire il Signore. Forse Dio ha delle parzialità?
Niente affatto, non si può incolpare il Signore per una presunta mancanza di interventi, ma soltanto se stessi. Come abbiamo già detto, non ci si può beffare di Dio (Ga 6:7).
- **2. Dio interviene nell'azione concreta (v.13a).** Risulta logico che il secondo passo per compiere la propria santificazione è proprio l'azione concreta.
Sarebbe veramente assurda quella situazione secondo la quale un credente ha il desiderio di servire il Signore, ma rimane con le mani in mano.
Sorgerebbero certamente degli interrogativi sulla fedeltà di questo cristiano.
Anche in questo caso il Signore non lascia solo il Suo figliuolo, ma conclude la Sua opera guidandolo in tutto e per tutto.
- **3. Dio agisce secondo il Suo disegno benevolo (v.13b).** Il Signore non compie mai delle azioni sprovvedute o senza senso, ma secondo un preciso piano che Egli ha per ognuno di noi. Paolo afferma *"secondo il Suo disegno benevolo"*. Questo significa che i pensieri che il Signore ha verso di noi, non potranno mai produrre l'infelicità, ma la gioia in Lui.
Nella lettera agli Efesini si può benissimo notare che l'elezione (Ef 1:4), la predestinazione (Ef 1:5), la redenzione (Ef 1:7) e l'eredità del credente (Ef 1:11) era stabilita dal disegno benevolo di Dio (Ef 1:5, 9, 11).
Dalla Scrittura si sa che queste quattro promesse sono per il cristiano meravigliose, per questo non si può dubitare del pensiero di Dio che risulta essere sempre perfetto in ogni suo aspetto. Possa il nostro atteggiamento essere sempre sottomesso a Colui che opera in noi secondo la Sua volontà.

2. Bisogna distinguersi dal mondo (vv.14-18).

Questo principio non può mai essere ignorato. Infatti per un credente è necessario che, in ogni aspetto della sua vita, esista una netta distinzione dal mondo e dal peccato. D'altronde è proprio questa la santificazione che il cristiano ricerca. Per spiegare questo importantissimo insegnamento biblico, l'apostolo Paolo sottolinea diversi aspetti che costituiscono questi cinque versetti.

2.1 - Bisogna essere umili e pazienti - (v.14).

Non si può sperare di distinguersi dal mondo se nelle nostre stesse chiese o nelle nostre stesse famiglie sussistono dei mormorii e delle dispute.

L'apostolo raccomanda caldamente l'inesistenza di ogni tipo di litigio e di lamentela, poiché ogni cosa deve essere fatta *“alla gloria di Dio”* (1Co 10:31).

Proprio per questo motivo diversi passi del Nuovo Testamento mettono in luce queste due azioni carnali.

- **1. Non bisogna mormorare (v.14a).** Per quanto riguarda il mormorio, basti pensare che Giuda inserisce questa caratteristica in coloro che si identificano negli empi *“Sono dei mormoratori, degli scontenti”* (Gd v.16). Bisogna sempre ricordarsi che quando nelle nostre parole vi sono dei mormorii, non dimostriamo di avere nel nostro cuore la gioia della salvezza, ma come afferma Giuda, della scontentezza.

Basti guardare all'elenco che elabora Paolo nella prima lettera ai Corinti, nella quale l'apostolo inserisce una serie di cinque peccati commessi da alcuni Israeliti, dopo avere spiegato cinque benedizioni che essi avevano ricevuto. Tra i peccati commessi esisteva anche il mormorio *“Non mormorate, come alcuni di loro mormorarono e perirono colpiti dal distruttore”* (1Co 10:10). Talvolta si pensa che mormorare faccia parte del nostro carattere e che non sia una cosa grave. Ma non si possono ignorare quegli episodi in cui il popolo d'Israele cadde ripetutamente in questo peccato (Nu 14:29; Nu 13:30; Nu 14:2; Nu 14:36; Nu 17:25). Se leggiamo con attenzione questi testi e Numeri 16 che narra la ribellione di Core, si può rilevare che in queste occasioni ci fu la punizione (Nu 14:37; Nu 16:11, 35, 49). Nel capitolo 16 dei Numeri viene detto che morirono quattordicimilanovecentocinquanta persone (Nu 16:35). Ritengo che questi passi siano un'ampia dimostrazione che il mormorio non è cosa da poco, ma deve essere evitata per il proseguimento della crescita spirituale e per distinguersi dal mondo.

- **2. Bisogna evitare le dispute (v.14b).** Eseguire questa esortazione della Scrittura sembrerebbe facile e scontato, ma se si riflette sulla propria personalità e sul proprio carattere, bisogna ammettere che si è sempre portati ad un'eventuale disputa. Infatti, si è sempre pronti a giudicare e conseguentemente a difendersi con un tale impeto da provocare dei litigi. Ma Paolo nella lettera a Tito afferma chiaramente che le dispute sono inutili e vane (Tt 3:9) e nella seconda lettera a Timoteo afferma *“Ricorda loro queste cose, scongiurandoli davanti a Dio che non facciano dispute di parole; esse non servono a niente e conducono alla rovina chi le ascolta”* (2Ti 2:14). Quindi, non soltanto vane, ma addirittura dannose.

Quando, in una circostanza, è necessario un chiarimento oppure una discussione con un membro della chiesa, vi deve essere nel cuore sempre quel desiderio di edificare gli uni gli altri. Vi deve essere alla base il perdono, la sopportazione (Cl 3:13) ed il desiderio di crescere insieme.

Una disputa non potrà mai portare all'edificazione, bensì alla tristezza e al rancore. Questo bisogna evitarlo, per questo Paolo raccomanda i filippesi di fuggire dalla carnalità.

2.2 - Risplendere come astri nel mondo - (v.15).

Paolo non si distacca dal discorso, ma continua spiegando quelli che sono i vantaggi derivanti dal fuggire i mormorii e le dispute.

Infatti egli esorta i filippesi in diverse cose che sono tutti elencati nel v.15.

- **1. Essere irreprensibili e integri (v.15a).** Questo dovrebbe essere il traguardo di ogni cristiano: tendere sempre di più verso la perfezione e camminare nell'integrità. Per quanto riguarda l'irreprensibilità e l'integrità, nel Nuovo Testamento vengono elencati almeno quattro argomenti per cui è necessaria questa caratteristica.

- ◆ **a. Il cuore deve essere irreprensibile (1Te 3:13).** Non si può pensare che un credente sia irreprensibile, se nel suo cuore sussistono dei pensieri contrari alla volontà di Dio ed agli insegnamenti della Scrittura.

L'apostolo Paolo, nella prima lettera ai Tessalonicesi, infatti sottolinea l'importanza di un cuore saldo nel Signore e irreprensibile. Non dobbiamo dimenticare che il cuore rappresenta quella sede in cui provengono i sentimenti ed i pensieri (Eb 4:12), quindi un cuore irreprensibile sarà automaticamente caratterizzato da pensieri e sentimenti puri.

Questo ha come scopo un'unica cosa: cioè quello di crescere nella santità davanti a Dio, il nostro Padre Celeste. Con queste premesse si potrà sempre sperimentare la gioia della comunione con il Signore.

Da precisare, infine, che le parole conclusive **“alla venuta del nostro Signore Gesù con tutti i Suoi santi”**, si riferiscono non al rapimento della Chiesa, ma alla venuta in gloria del Signore per stabilire il Suo Regno il Quale sarà effettivamente accompagnato dai Suoi santi (Za 14:5). Una descrizione più particolareggiata di questo evento si ha nel libro dell'Apocalisse 19:11-16.

- ◆ **b. La coscienza deve essere irreprensibile (At 24:16).** Questa è la naturale conseguenza. Da notare che per coscienza si intende in senso morale il sentimento del bene e del male che ciascuno di noi ha. Ora, nei Vangeli possiamo verificare che la coscienza, da sola, agisce nell'uomo convincendolo (Gv 8:9), ma non dà la vittoria (Ro 2:15, 1Co 8:7). Ricordiamo che la seconda dispensazione biblica inserita nella Scrittura è definita “la dispensazione della coscienza”, cioè della consapevolezza e determinazione umana. Questa dispensazione è iniziata con la cacciata dell'Eden (Ge 3:24) ed è terminata con il diluvio (Ge 8). In quel periodo venne praticamente chiesto all'uomo di comportarsi sulla base che aveva della conoscenza di Dio. Ora, risulta logico che la consapevolezza umana ed il discernimento di scelta che ognuno di noi ha è imperfetto e limitato, se non è guidato dallo Spirito. Il credente della dispensazione della grazia è caratterizzato dallo Spirito Santo, per questo è necessario che anche la coscienza sia irreprensibile, per risplendere come astri in questo mondo.

c. Il linguaggio deve essere irreprensibile (Tt 2:8). Non possiamo esimerci alla volontà di Dio. Purtroppo diversi credenti, nonostante abbiano sperimentato la nuova nascita, si lasciano andare talvolta a dei linguaggi scurrili, del tutto uguali a quelli del mondo. Non dobbiamo ingannarci; l'apostolo Paolo afferma chiaramente che dobbiamo evitare qualsiasi conformazione al mondo (Ro 12:2). Questo comportamento deve caratterizzare la vita del credente per un motivo molto semplice: affinché **“l'avversario resti confuso, non avendo nulla di male da dire contro di noi”**. Dalla Scrittura si può affermare che questa è una caratteristica drammatica del Diavolo: ad esempio in Za 3:1-2, ci viene detto che il sommo sacerdote Giosuè stava davanti all'angelo dell'Eterno e Satana stava alla sua destra per accusarlo. Egli è l'accusatore (Ap 12:10), ma grazie a Dio noi abbiamo un Avvocato presso il Padre identificato nel Signore Gesù Cristo (1Gi 2:1). E' chiaro, però, che questo non deve essere per noi né una giustificazione, né una scusante: bisogna impegnarsi ad essere irreprensibili in tutto e per tutto, anche nel linguaggio. Non dimentichiamoci che il linguaggio molte volte rappresenta lo specchio di quello che si cela nel nostro cuore. Per cui è necessario che le nostre labbra siano pure.

- **2. Bisogna essere senza biasimo e risplendere come astri (v.15b).**

Quello che l'apostolo afferma nella conclusione del v.15 non è altro che la conseguenza di un atteggiamento irreprensibile. In primo luogo, infatti, il figlio di Dio che abita nell'integrità sarà senza biasimo, cioè nessuno potrà mai criticare il suo comportamento. D'altronde non vi è alternativa: per rendere una proficua testimonianza è necessario essere conformi agli insegnamenti della Scrittura. Infatti, il credente non può essere “uno che predica bene, ma razzola male” se succedesse questo, inevitabilmente la propria testimonianza andrebbe perduta. Invece, è necessario acquistare quella sicurezza che caratterizzava l'apostolo Paolo, che con franchezza ed onestà ha affermato queste parole ai cari membri della chiesa di Tessalonica **“Voi siete testimoni, e Dio ancora, come ci siamo comportati santamente e giustamente, e senza biasimo, verso voi che credete”** (1Te 2:10 - traduzione Diodati). Paolo non esterna orgoglio o vanto personale, ma vuole semplicemente sottolineare quella che era la realtà dei fatti: lui e i suoi collaboratori (che vengono citati all'inizio della lettera cioè Silvano e Timoteo 1Te 1:1) si erano comportati secondo i principi della volontà di Dio. Addirittura, chiama come testimoni i Tessalonicesi stessi a dimostrazione che quanto stava dicendo Paolo era vero. Abbiamo noi questa certezza? Possiamo affermare che coloro che ci ascoltano non possono dire nulla contro di noi? Il fatto di essere senza biasimo è necessario per risplendere come astri in questo mondo. Il Signore Gesù, rivolgendosi ai discepoli ha affermato **“Voi siete la luce del mondo”** (Mt 5:14). Questo versetto, che viene molte volte preso in causa per sottolineare

l'importanza della testimonianza, non deve condurre il credente ad una sorta di presunzione personale. Dobbiamo sempre tenere presente che **“nella nostra carne non abita alcun bene”** (Ro 7:18). Se il credente è luce in questo mondo, è esclusivamente perché lo splendore di Dio lo colpisce e lui può riflettere a questa **“storta e perversa generazione”** la luce di Dio. Dobbiamo imparare dalla luna: questo corpo celeste non risplende di luce propria, ma può adempiere il suo compito di illuminare la terra durante la notte, soltanto perché i raggi luminosi del sole la colpiscono. Nella Scrittura, il sole rappresenta la gloria e lo splendore del Signore Gesù (Apo 1:16) e conseguentemente di Dio. E' necessario che il credente sia colpito dallo splendore divino per risplendere come un astro.

Questo può avvenire soltanto quando il credente è puro, senza biasimo, adempiente alla volontà di Dio. Il nostro cuore deve essere occupato soltanto dal Signore! Lui è il nostro unico punto di riferimento.

2.4 - La comunione fraterna: un dono prezioso - (Fl 2:16-18).

Non possiamo ignorare quanto ci viene detto in questi tre versetti.

Infatti, quella comunione tanto acclamata da Paolo all'inizio del secondo capitolo, la ritroviamo sotto certi aspetti in questi versi, con una profondità davvero notevole. Praticamente questa piccola pericope di versetti è costituita da un'esortazione verso i filippesi e da due conseguenti argomenti che l'apostolo pronuncia per la comune edificazione. Infatti si può notare che :

- **1. i filippesi sono esortati a tenere alta la parola della vita (v.16a).** Naturalmente questa esortazione non è soltanto riferita ai filippesi, ma a tutti i credenti. Tenere alta la Parola di Dio, significa non nasconderla.

Purtroppo, diverse volte, si fanno dei compromessi con il mondo, si operano delle scelte senza tenere conto del pensiero di Dio. In questo mondo, il credente è altresì chiamato a mettere sempre in primo piano, non il suo pensiero, ma il pensiero di Dio. Ci saranno certamente delle sofferenze, ci saranno degli insulti e magari anche delle prove superiori, ma le parole del Signore Gesù ci vengono in soccorso **“Beati voi quando vi insulteranno e vi perseguiteranno e, mentendo, diranno contro di voi ogni sorta di male per causa Mia. Rallegratevi e giubilate, perché il vostro premio è grande nei cieli”** (Mt 5:11-12). Quella della persecuzione e della sofferenza in genere è una strada che già altri hanno dovuto affrontare (1Re 19:1-4; Gr 26:8-11; Da 3,6, Am 7:10-13), Il nostro avversario è il diavolo e egli può usare queste armi per impedirci di portare in alto la Parola della vita. Per questo è necessario fare proprie le parole di Pietro **“Resistetegli** (cioè resistete al diavolo) **stando fermi nella fede, sapendo che le medesime sofferenze affliggono i vostri fratelli sparsi per il mondo”** (1Pi 5:9). La cosa importante è sperimentare ancora una volta che il Signore non ci abbandonerà mai (Mt 28:20).

- **2. Il frutto della fatica di Paolo (v.16b).** Questo è il primo argomento che scaturisce quale conseguenza all'esortazione fatta in precedenza. Paolo prima di tutto, evidenzia e sottolinea un particolare evento chiamato **“giorno di Cristo”**, che viene sviscerato in modo dettagliato nella prima lettera ai Tessalonicesi 4:13-17. E' importante fare questa precisazione per non confondere il rapimento della Chiesa, con la venuta in gloria del Signore Gesù per stabilire il Suo regno, evento che va, invece, sotto il nome di **“giorno del Signore”** (2Pi 3:10). Qui, Paolo, sottolinea una delle promesse più edificanti e consolanti per il cristiano, cioè il rapimento della Sposa, per mettere in evidenza una sua speranza. Infatti, il suo desiderio risultava essere quello di non avere **“corso invano”** né di avere faticato inutilmente.

Paolo, nell'utilizzare delle immagini quotidiane e nello stesso tempo usate in altre lettere (2Ti 4:7; Ga 2:2; 1Co 15:10), vuole porre in risalto non la sua persona, come già più di una volta è stato detto, ma un suo desiderio spirituale che è ricondotto ad una progressiva santificazione dei filippesi **“tenete alta la parola della vita, in modo che nel giorno di Cristo io possa vantarmi di non aver corso invano, né invano faticato”**. Questo discorso di Paolo è certamente giusto, infatti la sua fatica era caratterizzata esclusivamente alla Grazia di Dio come afferma lui stesso nella prima lettera ai Corinzi **“Ma per la Grazia di Dio, io sono quello che sono; e la Sua Grazia verso di me non è stata vana; anzi ho faticato più di tutti loro; non io però, ma la grazia di Dio che è con me”** (1Co 15:10).

Se egli era usato dal Signore era soltanto per la Grazia di Dio. La visione del Cristo risorto non lo aveva soltanto portato ad una conversione, ma lo aveva reso attivo più ancora di quelli che avevano conosciuto Gesù durante la Sua incarnazione (2Co 5:16). Tutto questo ci insegna che la Grazia di Dio era un punto di riferimento della fatica di Paolo e tenere alta la parola

della vita significava rendere fruttuosa l'opera divina che si esprimeva nella fatica dell'apostolo. Non dimentichiamoci che Paolo si vantava soltanto nella croce di Cristo, perché Egli era il suo punto di riferimento (Ga 6:14). Anche noi dobbiamo ambire a produrre delle opere che siano sempre rivolte all'esclusiva gloria di Dio, affinché al momento del tribunale di Cristo, che infatti avverrà dopo il rapimento della Chiesa, riceviamo la retribuzione di quello che abbiamo compiuto nel corpo (2Co 5:10). Aspettare il ritorno di Cristo deve essere un incoraggiamento a perseverare nella santificazione.

Quindi, il **"giorno di Cristo"** ha per il credente un'importanza rilevante!

- **3. La gioia nel sacrificio (v.17-18).** In questo versetto, tenendo sempre presente l'argomento trattato nel v.16, Paolo ipotizza un'ulteriore situazione piuttosto drammatica da un punto di vista umano, ma consolante e gratificante da un punto di vista spirituale. L'apostolo si identifica in un'offerta di libazione, che al tempo degli ordinamenti levitici si accompagnava con l'offerta di fior di farina e in tutti gli olocausti. Inoltre, tutti i sacrifici d'azione di grazie relativi al nazireato, ai voti o alle offerte volontarie comportavano libazioni (Nu 6:17; 15:1-12). La libazione non è altro che un'offerta di liquidi. Per questo una versione riporta queste parole **"E anche se il mio sangue deve essere sparso in libazione sull'offerta sacrificale della vostra fede, ne gioisco"**. Ad ogni modo, l'immagine forte che qui utilizza Paolo, sottolinea non soltanto un affetto viscerale verso i filippesi, ma la grande disponibilità dell'apostolo. Questo suo stato d'animo non era caratterizzato da delle rinunce, ma ad un completo donarsi per avvantaggiare la fede di questi fratelli. La dimostrazione di fedeltà al Signore e di amore verso la fratellanza devono risultare dei punti fermi nel nostro cuore. Praticamente, le parole di Paolo sono molto simili a quelle di Giovanni il quale afferma **"Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la Sua vita per noi; anche noi dobbiamo dare la nostra vita per i fratelli"** (1Gv 3:16). Siamo noi disposti a questo? Paolo lo era! Inoltre, tutto questo deve essere caratterizzato anche dalla gioia. Essere disponibili verso i fratelli deve essere un'occasione di gioia e di allegrezza, per la dimostrazione di amore che si dà e per i conseguenti vantaggi che questi possono ottenere. Anche quest'atteggiamento dimostra di essere un seguace di Cristo, e Paolo lo era veramente. Per cui il dare tutto noi stessi per i fratelli, nella disponibilità, è un argomento di gioia, perché si sperimenta ulteriormente che la comunione fraterna è veramente un dono prezioso.

IX. Informazioni pratiche

Filippesi 2:19-30

Dopo ulteriori esortazioni per un progressivo cammino di santificazione, Paolo include nella sua lettera delle informazioni pratiche riguardanti due suoi collaboratori: Timoteo ed Epafrodito. Questo sta a significare che l'apostolo non si preoccupa di mettere in risalto la sua persona, bensì di informare i suoi destinatari sulla situazione e, soprattutto, sullo stato spirituale di questi due fratelli.

Benché questa pericope di versetti sia caratterizzata da delle specifiche informazioni, non si deve considerare questa porzione di Scrittura come un brano freddo e lontano da noi, ma ispirato e ricco di insegnamento.

Dobbiamo ricordarci che nella Scrittura niente è lasciato al caso, ma tutto contribuisce a molteplici insegnamenti per ciascuno di noi.

1. Le caratteristiche di Timoteo (Fl 2:19-22).

L'apostolo inizia questa porzione della lettera, indicando con cura e precisione quelle che erano le caratteristiche del suo amato collaboratore, cioè Timoteo.

Dobbiamo tenere presente questo atteggiamento di Paolo: egli si preoccupa di elogiare con ragione quest'uomo, a motivo del suo stato spirituale.

Questo ci insegna a stimare i nostri fratelli e sorelle superiori a noi stessi (v.3) e a non avere nessun impedimento nell'incoraggiarli. Dobbiamo ammettere che numerose volte su lascia spazio alla critica spicciola e talvolta ingiusta e si ignora questo preciso insegnamento della Scrittura: stimare, valorizzare gli altri membri del Corpo di Cristo. Quindi in questa pericope di versetti si possono fare diverse considerazioni.

- **1. La scelta di Paolo (v.19a).** Nella prima parte del v.19, l'apostolo afferma chiaramente che la sua speranza era quella di mandare Timoteo alla chiesa di Filippi. Quindi, questa scelta da lui fatta non è risultata una decisione affrettata, come molte volte capita da un punto di vista umano, ma ricondotta alla persona che rappresentava Timoteo. Inoltre, questa sua speranza sottolinea ed evidenzia il fatto inconfutabile che tutto è nella mani di Dio.

Giacomo, nel parlare di coloro che progettavano dei piani con l'unico intento di arricchirsi e guadagnare afferma *“Dovreste dire invece: Se Dio vuole, saremo in vita e faremo questo o quest'altro”* (Gm 4:15).

Troppe volte si perde di vista questo insegnamento: si progettano tanti piani per il futuro, dimenticando che tutto è nelle mani di Dio.

La scelta di Paolo era caratterizzata da una speranza, poiché egli non sapeva quello che sarebbe accaduto successivamente. Tutti i nostri piani devono avere una caratteristica necessaria: devono anche essere i piani di Dio!

- **2. La missione di Timoteo (v.19b).** Il mandare Timoteo alla chiesa di Filippi, non sarebbe stata soltanto un'occasione per quest'uomo di sperimentare la comunione fraterna con i filippesi, ma altresì la sua missione avrebbe avuto un'importanza, rilevante, per Paolo nel ricevere le notizie di quella chiesa. Tutto questo, per soddisfare un preciso bisogno di Paolo: essere incoraggiato. Poco prima, egli aveva sottolineato l'importanza dell'incoraggiamento nella sfera della comunione fraterna (Fl 2:1).

Infatti la lettera che l'apostolo stava elaborando per la chiesa di Filippi sarebbe stata un'utile strumento per incoraggiare i loro cuori, per consolarli e per spiegare determinati insegnamenti. Ora Paolo desidera che i filippesi, mediante Timoteo, lo informino della loro situazione.

Questa è un'ulteriore riprova che i filippesi occupavano un'importante posto nel cuore dell'apostolo e non possiamo fare a meno di domandarci se anche noi ci preoccupiamo nella stessa maniera, se anche noi desideriamo essere informati sulla situazione in cui i nostri fratelli si trovano.

Noi dobbiamo vivere nell'unità, per questo è importante conoscere le loro vicissitudini affinché il nostro cuore sia incoraggiato.

- **3. Il valore di Timoteo (v.20).** Potrebbero sembrare eccessive le parole che qui Paolo utilizza per descrivere lo stato spirituale di Timoteo, ma se si riflette bene, non lo sono per niente. Paolo era un

uomo che desiderava dire sempre la verità, egli si limita a sottolineare giustamente il valore che aveva questo suo collaboratore. Certamente, visto che queste parole sono inserite nella Parola di Dio, diciamo che l'apostolo ha agito giustamente, ma qual'è il nostro atteggiamento verso coloro che sono dei servi di Dio e che si prodigano per l'opera di Dio? Rimaniamo forse nella nostra indifferenza e nel nostro individualismo, oppure sottolineiamo agli altri le loro caratteristiche?

In questo versetto si possono notare due caratteristiche:

- ◆ **a. l'animo di Timoteo (v.20a).** Paolo indica ai filippesi, i diretti interessati, che Timoteo rappresentava un fratello caratterizzato da un animo veramente particolare. Questa caratteristica derivava proprio dall'affetto che egli nutriva per i filippesi, quindi chi più di lui poteva portare a termine la missione affidatagli da Paolo?
Paolo non si limita solo ad informare i filippesi di una sua scelta, ma desidera anche evidenziare il perché di quella scelta. Per questo i filippesi certamente avranno trovato giovamento nel fatto che un altro fratello, oltre a Paolo aveva a cuore questa chiesa. Infatti quando Paolo decise di andare a Gerusalemme, il libro degli Atti ci informa che egli *“si mise in animo”* questo proposito (At 19:21). Questo sottolineava un suo particolare desiderio. L'affetto di Timoteo verso quelle cose che concernevano i filippesi era dunque palese!
- ◆ **b. La sincerità di cuore (v.20b).** Ci si potrebbe domandare sul perché di questa ulteriore dimostrazione dello stato interno di Timoteo. Non bastava forse quello che già Paolo aveva detto? Questa aggiunta che l'apostolo desidera fare non è una ripetizione inutile, ma sta a significare che nel cuore di Timoteo non vi era traccia di ipocrisia.
Diverse volte, infatti, si dicono tante belle parole, ma con un cuore doppio ed ipocrita, in base alle circostanze. Si corre il rischio di elaborare delle belle frasi, ma senza averne la convinzione interiore.
Il credente è chiamato a manifestare la piena sincerità, anche nel suo cuore. I filippesi erano veramente nel cuore di Timoteo e Paolo lo vuole sottolineare!
- **4. L'atteggiamento dell'uomo (v.21).** Per porre meglio in risalto il valore che aveva Timoteo, Paolo in un solo versetto vuole sottolineare il pensiero esattamente opposto di colui che è carnale.
 - ◆ **a. Cerca i propri interessi (v.21a).** Mentre Timoteo era interessato sulle vicende dei filippesi, gli altri, che Paolo li inserisce nel termine *“tutti”*, cercano soltanto di soddisfare i loro interessi e piaceri. Questo atteggiamento viene diverse volte sottolineato dalla Scrittura.
Ad esempio questo sentimento di egoismo viene descritto nel libro dei Proverbi, il quale afferma *“Il povero è odiato anche dal suo compagno, ma gli amici del ricco sono molti”* (Pr 14:20). Si può benissimo notare come in questo verso scaturisca un sentimento di egoismo di coloro che stringono un legame di pseudo-amicizia con il ricco. In un altro passo sta scritto che *“le ricchezze procurano gran numero di amici”* (Pr 19:4, 6-7). Subentra quasi una sorta di corteggiamento verso colui che può dare e ha grandi ricchezze, ma verso il povero non vi è nessuno che gli tenda una mano. Le caratteristiche che hanno queste persone rassomigliano a quelle annunciate dal profeta Isaia verso coloro che avevano la responsabilità di essere i conduttori del popolo d'Israele, ma che in realtà erano solo guide cieche e senza intelligenza *“Sono cani ingordi, che non sanno cosa sia l'essere sazi; sono pastori che non capiscono nulla; sono tutti volti alla propria via, ognuno mira al proprio interesse, dal primo all'ultimo”* (Is 56:11). Il rischio di chi è concentrato a soddisfare soltanto i propri interessi è risulta quello di non capire, di non comprendere che cosa sia la sazietà. In altre parole, quando si soddisfa un interesse, si pensa subito a come soddisfarne un altro e così via.
In questo modo, non si può pervenire alla Sapienza di Dio, ma si accresce soltanto quello che è uno dei segni più eclatanti della corruzione degli ultimi tempi: l'egoismo. Questo afferma Paolo nella seconda lettera a Timoteo *“Negli ultimi giorni verranno tempi difficili; perché gli uomini saranno egoisti ... amanti del piacere”* (2Ti 3:2).
Il nostro atteggiamento deve essere simile a quello di Timoteo il quale aveva in cuore la causa di fratelli che appartenevano alla sua stessa famiglia spirituale; egli cercava non *“il proprio vantaggio, ma quello degli altri”* (1Co 10:24). Nel cuore del credente non deve esistere l'egoismo!
 - ◆ **b. Si disinteressano di Cristo (v.21b).** Questo atteggiamento è la naturale conseguenza di chi è caratterizzato dall'egoismo. Considerando soltanto i propri interessi, la Persona di Cristo viene messa da parte come risulta dalle parole dell'apostolo *“Poiché tutti cercano i propri interessi, ma non quelli di Cristo Gesù”* (Fl 2:21).

Questo comportamento è in completa antitesi con quanto dice Paolo nella seconda lettera ai Corinzi *“infatti l'amore di Cristo ci costringe, perché siamo giunti a questa conclusione: che uno solo morì per tutti, quindi tutti morirono; e ch'egli morì per tutti, affinché quelli che vivono non vivano più per sé stessi, ma per Colui che è morto e risuscitato per loro”*. (2Co 5:14-15). La costrizione a cui fa riferimento Paolo è la straordinaria realtà che Dio ha operato autonomamente di Sua iniziativa, senza preoccuparsi di risposte o di reazioni, affinché gli uomini conoscessero il Suo amore. Tutto questo non può lasciare indifferenti, poiché questo argomento è talmente grande che Paolo aggiunge che si è arrivati ad una conclusione. In primo luogo a causa del nostro peccato noi tutti dovevamo morire, ma Cristo ha preso il nostro posto (1Pi 2:22-24).

In secondo luogo, Cristo è risorto e ci ha fatto partecipi della sua vita (Ro 6:4-10). Questo discorso non è a caso, ma deve essere fatto per sottolineare che noi non viviamo più per noi stessi, con lo scopo di soddisfare dei nostri personali interessi, ma viviamo per il Signore, poiché siamo del Signore (Ro 14:8). Il credente deve tenere presente le parole di Paolo *“Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me”* (Ga 2:20).

Per questo motivo la nostra preoccupazione deve essere quella di soddisfare gli “interessi” di Cristo.

- **5. La dimostrazione delle caratteristiche di Timoteo (v.22).** Il proseguimento del discorso di Paolo ci insegna che non è sufficiente avere dei buoni propositi, ma bisogna attuarli. Ad esempio, un credente chiede al Signore l'identificazione del dono esistente in lui e questi, dopo averlo capito, si siede e non lo esercita. Timoteo non si è comportato così! Quello che lui aveva da parte del Signore lo ha manifestato! Da questo versetto si può notare che:

- ◆ **a. i filippesi sapevano di questa manifestazione (v.22a).** L'apostolo afferma infatti *“Voi sapete”*, sottolineando una conoscenza da parte dei membri della chiesa di Filippi sul comportamento di Timoteo.

Proprio nella prima lettera di Paolo indirizzata a Timoteo l'apostolo afferma *“Occupati di queste cose e dedicati interamente ad esse perché il tuo progresso sia manifesto a tutti”* (1Ti 4:15). Le *“cose”* che sottolinea Paolo sono chiare se si legge attentamente il contesto: essere di esempio nel parlare, nel comportamento, nell'amore, nella fede, nella purezza e nell'esercizio del dono o del carisma che era in lui.

Quindi, perché il progresso sia manifesto, come nel caso dei filippesi è necessario impegnarsi e dedicarsi a questi argomenti. Il credente non deve conoscere la pigrizia, la sua vita è un continuo servizio per il Signore e grazie a tale manifestazione, anche il suo progresso spirituale potrà essere manifesto anche ad altri fratelli.

La vita di Cristo deve essere manifesta nella nostra vita (2Co 4:11)!

- ◆ **b. L'occasione di questa conoscenza (v.22b).** Paolo ricorda ai filippesi che la prova che Timoteo ha manifestato, nei loro confronti, è il servizio che è stato effettuato per la causa del Vangelo fa tutti e due.

Questo speciale argomento è già stato trattato nel corso dell'epistola in Fl 1:27. Ma bisogna sempre tenere presente che è necessario combattere e lottare per la *“fede che ci è stata trasmessa una volta per sempre”* (Gd 1:3). Questo atteggiamento lo ha dimostrato sia Timoteo che Paolo, rispettivamente *“come un figlio, con il proprio padre”*.

- **6. Ultime considerazioni (vv.23-24).** L'apostolo rinnova la sua speranza ed il suo desiderio, cioè riuscire a mandare Timoteo dai filippesi. Ma ancora in queste ultime parole sulla persona di Timoteo, Paolo sottolinea il fatto palese della sua situazione, argomento che è già stato visto in Fl 1:12 e seg.

Certamente le circostanze che l'apostolo stava vivendo erano pesanti e difficili da un punto di vista umano, per cui egli informa i filippesi che probabilmente Timoteo sarà mandato, dopo che queste si saranno concluse.

L'apostolo, comunque, non lascia nello sconforto i suoi amati fratelli, ma sottolinea che il Signore sarà Colui che opererà per il meglio. La sua fede lo portava a dire che non soltanto Timoteo sarebbe andato a Filippi, ma anche lui *“ho fiducia nel Signore di poter venire presto anch'io”*.

Il credente che progredisce spiritualmente è un uomo che ha queste caratteristiche.

2. Lo stato di Epafrodito (Fl 2:25-26)

Concluso il discorso su Timoteo, l'apostolo Paolo sottolinea ai filippesi l'importanza che un altro suo collaboratore, cioè Epafrodito, ha avuto.

Questo personaggio non ricorre così frequentemente come Paolo (circa 170 volte nel Nuovo Testamento), o Timoteo (circa 20 volte nel Nuovo Testamento e in più due intere lettere indirizzate a lui), ma non per questo deve essere ignorato. Infatti, come sottolinea lo stesso Paolo, quest'uomo ha avuto grande importanza per lui e lo si può benissimo notare già nei primi due versetti.

2.1 - L'impegno di Epafrodito - (Fl 2:25).

Non si può fare a meno di considerare, nel leggere questi versetti, il sentimento che era nel cuore di Paolo. L'apostolo desiderava fortemente mandare quest'uomo a Filippi, poiché, come si vedrà più avanti, Epafrodito era stato gravemente ammalato. L'apostolo, infatti, afferma ***“Però ho ritenuto necessario mandarvi Epafrodito, mio fratello, mio compagno di lavoro e di lotta, inviatomi da voi per provvedere alle mie necessità”***(v.25).

Da ciò si possono sottolineare determinati argomenti.

- **1. Epafrodito viene definito da Paolo, oltre che fratello, compagno di lavoro e di lotta (v.25a).** Nel v.25, sono sottolineate alcune importanti caratteristiche facenti parte della comunione fraterna. Epafrodito era prima di tutto, per Paolo, un fratello in quanto caratterizzato dalla fede. E' da questo punto d'inizio che successivamente si vengono a produrre tutte quelle peculiarità di un uomo che desidera servire il Signore.

Per questo, il comportamento manifestato da Epafrodito ha permesso che Paolo potesse affermare che lui era anche un compagno di lavoro e di lotta.

Queste due circostanze, nelle quali il credente si viene a trovare sono descritte in particolare modo nella seconda lettera a Timoteo dove viene trattata l'importanza di lottare e faticare per il Signore Gesù ***“Uno che va alla guerra non s'immischia in faccende della vita civile, se vuol piacere a colui che lo ha arruolato. Allo stesso modo quando uno lotta come atleta non riceve la corona, se non ha lottato secondo le regole. Il lavoratore che fatica dev'essere il primo ad avere la sua parte dei frutti. Considera quello che ti dico, perché il Signore ti darà intelligenza in ogni cosa”*** (2Ti 2:4-6).

Per essere un compagno di lotta e di lavoro insieme all'apostolo, Epafrodito ha certamente messo in pratica quello che è scritto nella seconda lettera a Timoteo. Egli non si è mischiato con il mondo, non si è interessato di faccende mondane, ma soltanto di partecipare attivamente all'opera di Cristo (Fl 2:30). E' necessario impegnarsi seriamente sul presentarsi davanti a Dio come uomini approvati, come un operaio in cui è completamente assente la vergogna (2Ti 2:15). A proposito, Paolo si ricordò dei Tessalonicesi e soprattutto dell'opera della fede che stavano portando avanti e delle fatiche che essi sopportavano nella costanza e nell'amore (1Te 1:3).

Essere uniti nell'opera di Cristo rafforza la comunione!

- **2. Il compito di Epafrodito da parte dei filippesi (v.25b).** L'apostolo mette in evidenza una missione che Epafrodito ebbe da parte della chiesa di Filippi, con l'intento di aiutarlo nei suoi impegni. Infatti, egli era un cristiano incaricato dalla chiesa di Filippi di trasmettere un dono all'apostolo Paolo che era in prigione. Quest'ultimo ne fu molto riconoscente, in quanto questo dono rappresentava la testimonianza che i fratelli di Filippi, gli erano vicini. Da notare, come le parole dell'apostolo denotino una dolcezza particolare, un affetto ed un amore davvero viscerale. Credo che le nostre chiese abbiano bisogno di fratelli come Epafrodito, impegnati soltanto a servire Cristo con zelo, con fervore e con sincerità.

2.2 - La preoccupazione di Epafrodito - (Fl 2:26).

Questa volta non ci troviamo di fronte lo stato d'animo dell'apostolo, ma di un suo collaboratore. Epafrodito aveva a cuore anche lui i fratelli di Filippi e tale stato lo ha portato ad una preoccupazione più che giustificata.

Per questo Paolo afferma ***“egli aveva un gran desiderio di vedervi tutti ed era preoccupato perché avevate saputo della sua malattia”*** (v.26). Quindi, da questo versetto, si possono rilevare determinate osservazioni.

- **1. Il desiderio di Epafrodito (v.26a)** Come si può benissimo osservare dal verso, il desiderio di andare fino a Filippi, a trovare i membri di quella chiesa, non risultava un capriccio o un atteggiamento formale.

Epafrodito si sentiva profondamente legato a questa chiesa e questo desiderio da lui espresso rappresentava la conseguenza logica di questo suo legame. Quando si leggono questi versetti, che nell'apparenza sembrano esclusivamente nozionistici, si corre il pericolo di passare oltre, senza meditarli. Ma se si riflette attentamente, alla luce delle Scritture, si può osservare che il desiderio espresso da Epafrodito, deve essere necessariamente anche il nostro per i vantaggi che queste circostanze producono. Eccone alcuni:

- ◆ **a. incontrare altri fratelli produce la gioia (2Ti 1:4).** Paolo, nella sua seconda lettera al caro Timoteo afferma queste parole *“desidero intensamente vederti per essere riempito di gioia”*. L'apostolo non ha affermato queste parole nel formalismo, ma ha manifestato un preciso sentimento che era nel suo cuore. Egli era certo che l'incontrare Timoteo avrebbe prodotto in lui una grande gioia. Nell'interrogarci, dobbiamo chiederci quale sia il nostro sentimento quando incontriamo altri fratelli.
Dobbiamo scrutare il nostro cuore e vedere se vi è indifferenza oppure gioia ed allegrezza. Non possiamo fare a meno di concludere che a Epafrodito avrebbe certamente giovato quest'incontro con i filippesi, perché si sarebbe sperimentata la gioia della comunione. Questo argomento sarà ulteriormente approfondito nel v.28.
- ◆ **b. Nell'incontro con altri fratelli ci si fortifica e consola insieme (Ro 1:11).** Questo può sembrare scontato, ma talvolta può capitare che i nostri incontri non producano queste caratteristiche. A proposito Paolo è chiaro nell'epistola ai Romani *“Infatti desidero vivamente vedervi per comunicarvi qualche carisma affinché siate fortificati; o meglio, perché quando sarò tra di voi ci confortiamo a vicenda mediante la fede che abbiamo in comune, voi ed io”*. Ecco perché è anche importante incontrare altri fratelli. Come afferma Paolo, il suo desiderio risultava essere quello di comunicare un *“carisma”*. Se si fa un confronto con 1Co 12, si può osservare che il termine *carisma* corrisponde alla parola *dono* (1Co 12 :1, 4) e l'esercizio di quest'ultimo, quale manifestazione dello Spirito, doveva avere come scopo *“il bene comune”* (1Co 12:7). L'esercizio dei doni spirituali non è un mezzo per mettere in evidenza l'uomo ma per edificare e servire la chiesa (1Co 12:7, 1Pi 4:10). Inoltre vi è la consolazione. Non si può condividere il pensiero di quei fratelli che per i motivi più svariati rimangono nelle loro case, senza sentire il necessario desiderio di incontrarsi e consolarsi a vicenda. Per Paolo questo era un vivo desiderio, per cui lui lo riteneva necessario. Sperimentare la comunione fraterna in tutta la sua pienezza necessita di un incontro assiduo con coloro che fanno parte della nostra stessa famiglia spirituale. Epafrodito aveva questo desiderio!
- **2. Una “preoccupazione” fraterna (v.26b).** Talvolta, quando si sente parlare di preoccupazione, si pensa ad uno stato ansioso derivante dalle vicissitudini della vita o da una circostanza poco felice. In effetti Epafrodito aveva sperimentato e superato, con l'aiuto del Signore, una circostanza difficile, ma lui non era preoccupato per questo. L'origine di questa preoccupazione era identificabile nel legame che egli aveva con i filippesi. Dal v.26 si può benissimo osservare che la sua preoccupazione era derivata dal fatto che i membri della chiesa di Filippi avevano saputo della sua malattia che non era per niente leggera. Epafrodito non voleva che i filippesi fossero inquieti per questa situazione. Ecco un altro uomo che non guardava ai suoi interessi. Lo stato d'animo dei fratelli era il motivo della preoccupazione di Epafrodito. Quali sono le nostre preoccupazioni? Quali sono le nostre ansie? Qual'è il nostro atteggiamento quando un nostro fratello passa per una prova difficile? Non soltanto Epafrodito deve essere considerato, ma altresì i filippesi che con amore fraterno si interessavano e si preoccupavano per un loro fratello, a motivo della conoscenza che essi avevano sulla sua malattia. Questo ci insegna un'ulteriore volta, che il credente non deve essere individualista o, peggio, egocentrico, ma piuttosto colui che soffre per i membri che soffrono e gioire per i membri che sono onorati (1Co 12:26).

Questa è una lezione che vale sempre!

3. Ulteriori dettagli sulle circostanze della malattia di Epafrodito (Fl 2:27-30).

Dopo che Paolo ha descritto la preoccupazione esistente nel cuore di Epafrodito, giustamente l'apostolo prosegue spiegando i dettagli sulla malattia di quest'uomo e come il Signore ha operato potentemente. Questo era necessario per non lasciare in sospeso un discorso che ai filippesi premeva particolarmente. Da ciò si possono rilevare determinate considerazioni.

3.1 - L'intervento necessario di Dio - (Fl 2:27, 30a).

Ecco come spiega Paolo gli antecedenti della malattia di Epafrodito *“E' stato ammalato, infatti, e ben vicino alla morte; ma Dio ha avuto pietà di lui; e non soltanto di lui, ma anche di me, perché io non avessi dolore su dolore”*(v.27). Nessuno può rimanere indifferente davanti a queste parole, ne tanto meno si possono ignorare. In questo versetto vi sono almeno tre considerazioni che balzano subito agli occhi:

- **1. La gravità della malattia di Epafrodito (v.27a, 30a).** La prova che quest'uomo dovette sopportare non era certamente leggera. Addirittura la sua malattia era talmente grave che rischiava di morire, come riporta Paolo.

Dobbiamo sempre tenere presente che la vita è come *“un vapore che appare per un istante e poi svanisce”* (Gm 4:14). Inoltre il salmista afferma su questo argomento queste parole *“I giorni dell'uomo sono come l'erba; egli fiorisce come il fiore dei campi; se lo raggiunge un colpo di vento esso non esiste più e non si riconosce più il luogo dov'era”* (Sl 103:15).

L'uomo non può fare assolutamente nulla per salvaguardare la vita che è in lui. La morte è una realtà!

Il credente ha la speranza di essere rapito dal Signore Gesù, mentre è ancora in vita (1Te 4:13-17), ma il Signore è Colui che ha in mano tutta la nostra esistenza. Proprio per questo, mentre la situazione era palesemente critica, giunge provvidenziale l'intervento divino.

- **2. Dio opera meravigliosamente (v.27b).** Sono meravigliose le parole che Paolo utilizza per spiegare l'intervento di Dio. Dio ha avuto pietà sia dell'apostolo che di Epafrodito! La Scrittura non si stanca di ripetere quanto Dio sia pietoso e misericordioso *“Tu ti mostri pietoso verso l'uomo pio ... Ma Tu Signore, sei un Dio pietoso e misericordioso, lento all'ira e grande in bontà e verità ... Il Signore è pietoso e clemente ... è pietoso verso coloro che lo temono ... Il Signore è pietoso e giusto, il nostro Dio è misericordioso”* (Sl 18:25;86:15;10 :8;103:13;116:5). Colui che si confida soltanto nelle sue forze e non conosce Dio, non potrà mai sperimentare la Sua misericordia e pietà. Il caso strano è che quando vi sono delle sciagure si da subito colpa al Signore, senza tenere conto che Egli è perfettamente giusto e santo. L'ipocrisia dell'uomo è senza fine!

Non si può dimenticare che il Signore agisce sempre secondo la Sua perfetta e benevola volontà e non può dare ascolto a quell'uomo che desidera procedere secondo la sua carne. L'apostolo Paolo, invece, è perfettamente cosciente che Dio è pietoso, ed il Signore desidera che anche il credente acquisti questa bellissima virtù cristiana. Le parole di Pietro sono una testimonianza *“aggiungete alla vostra fede ... la pietà”* (2Pi 1:6). Ed ancora *“La Sua potenza divina ci ha donato tutto ciò che riguarda la vita e la pietà mediante la conoscenza di colui che ci ha chiamati con la propria gloria e virtù”* (2Pi 1:3). Noi siamo testimoni della potenza divina e caratterizzati dalla conoscenza *“di Dio e di Gesù”* (2Pi 1:2), l'esempio supremo di una perfetta pietà. Dio ha operato potentemente e questa è una grande consolazione (1Pi 1:3).

- **3. La consolazione di Paolo (v.27b).** L'intervento di Dio non ha soltanto prodotto la guarigione dalla malattia di Epafrodito, ma ha impedito che Paolo provasse un dolore ulteriore. Queste parole, sono un ulteriore testimonianza di quanto egli tenesse ai suoi collaboratori, in questo caso ad Epafrodito.

Il dolore dell'apostolo era già considerevole e la perdita di un valido compagno d'opera come lui avrebbe certamente prodotto una circostanza difficile da superare. Ma Dio ha operato anche per questo, affinché il cuore di Paolo non fosse ulteriormente provato. Qual'è il nostro atteggiamento quando il Signore ci rinforza, ci consola o ci libera da un momento particolarmente difficile? Le nostre parole sono di ringraziamento?

Dobbiamo essere coscienti che il ringraziamento è un punto fermo nell'orazione del credente. Dio conosce quelli che sono Suoi (2Ti 2:19) e la Sua conoscenza si estende a quelli che sono i nostri bisogni, le nostre preoccupazioni, per poi consolarci in una maniera perfetta, poiché Egli è il **“Dio di ogni consolazione”** (2Co 1:3). Ma l'uomo senza Dio non può sperimentare questo, perché sebbene il Signore conosca quello che esiste nel suo cuore, tuttavia egli si disinteressa delle Sue esigenze. Paolo sapeva una cosa: Dio aveva avuto pietà anche di lui, egli sapeva in chi aveva creduto (2Ti 1:12).

3.2 - La necessità della presenza di Epafrodito a Filippi - (Fl 2:28).

A motivo della gravità della malattia di Epafrodito e della preoccupazione dei filippesi, l'apostolo Paolo afferma delle parole consolanti che hanno come soggetto l'intervento del suo collaboratore a Filippi **“Perciò ve l'ho mandato con gran premura, affinché vedendolo di nuovo vi rallegriate, e anch'io sia meno afflitto”** (v.28). Da ciò si può osservare che questa decisione è stata presa per il bene comune, e nell'interno del v.28 si possono notare tre cose:

- **1. la premura di Paolo (v.28a).** Questa caratteristica esistente nell'animo di Paolo non deve essere considerata come una smodata voglia di fare quello che si vuole, o come il desiderio di agire sconsideratamente senza aver minimamente riflettuto, ma la premura che egli aveva era costituita da tutt'altro sentimento. In greco il termine *“premura”* corrisponde alla parola σπουδαιότερος (spoudaioteros), che ha vari significati come *“con diligenza, con cura, con serietà”*. Per cui la premura che aveva Paolo era caratterizzata da quell'amore e legame che teneva legati lui e i filippesi.

Paolo non si è comportato come uno sprovveduto, ma come un fratello responsabile il cui desiderio era solo quello di aiutare palesemente i destinatari della sua lettera. In effetti questa scelta, questa decisione e lo zelo da lui mostrato, ha prodotto due conseguenze molto importanti.

- **2. Il cuore dei filippesi si sarebbe rallegro per la presenza di Epafrodito (v.28b).** Quando le nostre azioni sono caratterizzate dallo zelo di servire il Signore per adempiere alla Sua volontà, prima o poi i risultati si vedranno. La conseguenza che avrebbe avuto la presenza di Epafrodito a Filippi (e di questo Paolo ne era sicuro), si sarebbe identificata in un giubilo ed in un'allegrezza da parte di loro. Nel Nuovo Testamento risulta chiaro come molte volte il rallegrarsi sia un atteggiamento derivato dall'incontro o da notizie di fratelli. A proposito basti osservare quello che dice Paolo nella seconda lettera ai Corinzi **“Ma Dio, che consola gli afflitti, ci consolò con l'arrivo di Tito e non soltanto con il suo arrivo, ma anche con la consolazione da lui ricevuta in mezzo a voi. Egli ci ha raccontato il vostro vivo desiderio di vedermi, il vostro pianto, la vostra premura per me; così mi sono più che mai rallegro”** (2Co 7:6-7).

E' importante osservare questa situazione. L'arrivo di Tito aveva prodotto già di per sé una grande consolazione.

In secondo luogo la gioia che Tito ha provato era il risultato di un incoraggiamento e dell'edificazione ricevuta.

Ma il fatto straordinario è stata la risposta dei Corinzi, i quali, invece di reagire negativamente, hanno manifestato il vivo desiderio e *“premura”* di rivedere Paolo. Questi erano dispiaciuti per quello che precedentemente era avvenuto. Questa è la manifestazione dell'affetto e dell'amore!

Questo atteggiamento, infatti, ha prodotto in Paolo una grande allegrezza nel cuore. Anche di questo il credente ha bisogno: non soltanto un incontro sporadico con i fratelli, come è già stato detto, ma una presenza concreta.

- **3. Ulteriori informazioni sullo stato di Paolo intorno a questa circostanza (v.28b).** Paolo ripete quasi completamente le parole dette nel v.27, ma questa non è una ripetizione inutile. Egli desidera ricordare che la necessità della presenza di Epafrodito a Filippi non avrebbe giovato soltanto a loro, ma anche a lui. Nel v.27 la sua consolazione era identificata nel meraviglioso intervento di Dio, ora nel fatto che i filippesi avrebbero visto personalmente Epafrodito. Questo procurava nel cuore di Paolo sollievo, per questo egli afferma **“anch'io sia meno afflitto”**.

Una caratteristica di Paolo era quella di consolare coloro che si trovavano in qualunque afflizione, poiché **“per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione”** (2Co 1:4). La

consolazione che ci dà il Signore deve essere una ricchezza condivisibile anche con gli altri (1Te 4:18; 5:11).

In questo caso, vi è una consolazione reciproca poiché Paolo si preoccupava dello stato d'animo interiore e spirituale di tutti i suoi fratelli, senza favoritismi (1Te 3:7). Anche noi dobbiamo avere questo atteggiamento.

3.3 - Ultime raccomandazioni su Epafrodito - (Fl 2:29-30b).

In questi ultimi due versetti, Paolo termina il suo discorso su Epafrodito, per poi riprenderlo brevemente in Fl 4:8. Dopo aver messo in evidenza le conseguenze vantaggiose che si sarebbero prodotte con la presenza di Epafrodito a Filippi, Paolo esorta i filippesi sul giusto comportamento cristiano da tenere in questi casi. Infatti afferma *“Accoglietelo dunque nel Signore con ogni gioia e abbiate stima di uomini simili; perché è per l'opera di Cristo che egli è stato molto vicino alla morte, avendo rischiato la propria vita per supplire ai servizi che non potevate rendermi voi stessi”* (vv.29-30).

Sebbene vengano ripetute diverse cose già spiegate in precedenza, tuttavia vengono sottolineate ulteriori considerazioni sulla persona di Epafrodito. Innanzitutto Paolo ricorda il valore di Epafrodito, come aveva fatto per Timoteo (v.20). Per questo i filippesi dovevano accoglierlo e stimarlo.

La nostra stima verso gli altri fratelli deve essere incondizionata, essi hanno un grande valore perché anche per loro Cristo è morto e risorto.

Ma vi è un altro punto che mette in evidenza l'apostolo. La vita di Epafrodito è stata messa a rischio per *“l'opera di Cristo”*. Questa informazione si collega a quanto già Paolo ha detto nel v.25 riguardo alle sue necessità.

Tant'è che l'importanza del compito di Epafrodito risultava quello di supplire ai servizi che i filippesi non potevano rendere. La traduzione Diodati afferma *“per supplire il difetto del vostro servizio verso me”*. Per spiegare questo bisogna ricordare che Epafrodito è stato in tutto e per tutto un inviato che ha trasmesso un dono a Paolo da parte dei filippesi (Fl 4:18), ma per compiere questo, ha dovuto affrontare un viaggio impegnativo, fino ad arrivare molto probabilmente a Roma dove si trovava l'apostolo. Naturalmente compiere questo viaggio per aiutare Paolo, è stato automaticamente un impegno per l'opera di Cristo. Infine Epafrodito è colui che ha portato a quella chiesa la lettera di Paolo (Diz. Renè Pache pg.273).

Concludendo, si può osservare da quanto detto che questa sezione non era solo composta da delle informazioni pratiche, ma altresì da due personaggi che sono stati usati dal Signore per dei precisi impegni e scopi. Anche noi dobbiamo ambire sempre di più ad essere dei servitori di Cristo zelanti e fedeli che si adoperano per la Sua opera come Timoteo ed Epafrodito.

X. La giustizia che viene da Dio

Filippesi 3:1-14

Questa sezione della lettera ai Filippesi, è stata abbastanza controversa, come si può leggere nell'Introduzione (pg. 6). Ma i problemi che possono sorgere hanno un'origine esclusivamente umana. Non dobbiamo dimenticare che ci troviamo dinanzi ad un'epistola, che è una forma letteraria molto particolare visto che il modo di parlare può cambiare anche improvvisamente.

Per cui il cap.3 non è stato scritto da un altro autore, ma è stato elaborato da Paolo. Tutta la lettera, dalla prima parola all'ultima, ha il suo autore in Paolo

Stabilito questo, passiamo al tema di questa sezione.

Da una lettura anche sommaria di questa porzione dell'epistola, si può benissimo osservare come venga ancora messa in evidenza la Persona sublime di Cristo. Si fa ancora riferimento alla sua opera di salvezza, ma sotto un certo aspetto (Fl 3:10-11). Ma soprattutto si sottolinea l'importanza della giustizia di Dio che è basata sulla fede. Da questa verità inconfutabile della Scrittura si risale quella dottrina meravigliosa identificata nella giustificazione mediante la fede (Ro 5), la salvezza eterna. Ma prima di parlare di questo, Paolo sottolinea la sua condizione prima di conoscere Cristo, che, sebbene da un punto di vista umano poteva essere elogiativa, da un punto di vista spirituale non valeva niente.

Di questo l'apostolo ne parla abbondantemente, visto che le circostanze da lui evidenziate sono state vissute in prima persona (vv.5-6).

Certamente anche questa pericope di versetti sarà costituita da numerosi insegnamenti, di cui è necessario impossessarsi.

1. L'importanza di ripetere gli insegnamenti spirituali (Fl 3:1).

Paolo, dopo aver concluso quella serie di dichiarazioni su Timoteo ed Epafrodito, inizia una nuova sezione, senza però dimenticarsi di dire parole consolanti per i filippesi ***“Del resto, fratelli miei, rallegratevi nel Signore. Io non mi stanco di scrivervi le stesse cose, e ciò è garanzia di sicurezza per voi”*** (v.1).

Prima di cominciare a trattare degli insegnamenti molto importanti per i filippesi, Paolo sottolinea due cose.

- **1. L'allegrezza nel Signore (v.1a).** Questo è un tema che ricorre spesso nell'epistola, e dobbiamo ammettere che non si può ignorare questo argomento. Infatti, è proprio il Signore che quale punto di riferimento per il credente produce quell'allegrezza necessaria per il cuore. Chi è nelle mani di Dio non può essere confuso, non può essere deluso, ma soltanto caratterizzato da un'allegrezza compiuta poiché il nostro Padre è ***“il Dio della pace e dell'allegrezza”*** (Ro 15:13). Naturalmente questo non significa che bisogna manifestare un atteggiamento esaltato poiché automaticamente si cadrebbe nel disordine e nella confusione. Non bisogna dimenticare che il Signore che noi adoriamo non è un ***“Dio di confusione”*** (1Co 14:33) ma tutto deve essere fatto con decoro (1Co 14:40). Ma l'allegrezza interiore che un credente sente e sperimenta è straordinaria, per questo l'apostolo desidera sottolineare l'importanza di rallegrarsi nel Signore. Con questo spirito si supereranno con l'aiuto del Signore quelle circostanze o prove che, umanamente parlando, potranno sembrare difficili se non impossibili.

Quando si ha il Signore, si ha tutto!

- **2. Non bisogna stancarsi di ripetere gli insegnamenti divini (v.1b).** Quando Paolo afferma che non si stanca di scrivere le stesse cose, significa che quando si trattano i precetti divini bisogna esporli con la dovuta sottomissione, ripetendoli vista la loro significativa portata spirituale.

Diverse volte, nelle nostre riunioni, si mettono in evidenza degli insegnamenti spirituali che già tante volte, magari, sono stati menzionati ma questo atteggiamento, alla luce delle Scritture, è certamente corretto. Sarebbe drammatico se nel nostro cuore scaturisse un sentimento di indifferenza o di “stanchezza” su questi argomenti. Molte volte si sente dire “Queste cose le

so già” ma non bisogna dimenticare che la Parola di Dio non deve essere solo ascoltata, ma altresì messa in pratica (Gm 1:21-25). Se ci si ferma soltanto ad un freddo ascolto, senza mettere in pratica la Parola Giacomo ci ricorda che si è simili **“ad un uomo che guarda la sua faccia naturale in uno specchio; e quando si è guardato se ne va, e subito dimentica com’era”** (Gm 1:23-24). Quando si afferma di sapere e di conoscere gli insegnamenti della Scrittura bisogna domandarsi se il proprio atteggiamento è conforme alla Parola di Dio. Nelle nostre chiese vi è bisogno di ripetere le **“stesse cose”**, e questo per uno scopo molto importante sottolineato da Paolo.

- **3. Il ripetere gli insegnamenti divini garantisce la sicurezza (v.1b).** Quando si ripetono determinati insegnamenti sulla Parola di Dio non si ha come scopo il tediarla la gente che ascolta, bensì quello di rafforzare le verità e l’autorità della Parola di Dio per una **“garanzia di sicurezza”**. Come afferma sempre Giacomo, quando la Parola di Dio è piantata nel nostro cuore e persevera in essa, non sarà un ascoltatore smemorato ma un credente che è felice nel suo operare (Gm 1:25). E’ interessante l’esempio dell’albero.

Il Sl 1 afferma che colui che si diletta nella legge del Signore, quindi nella Parola di Dio è simile ad un albero che è piantato vicino a ruscelli, fruttifero e prospero (Sl 1:3). Se le radici della pianta sono ben radicate nel terreno, essa potrà assumere quel nutrimento necessario alla sopravvivenza.

Se la Parola di Dio è piantata in noi, potremo trarre quel nutrimento spirituale necessario per giungere alla **“perfetta statura di Cristo”** (Ef 4:13).

Se si prende soltanto l’argomento dell’allegrezza nel Signore, si può benissimo osservare che questo tema viene ripetuto più volte, anzi nel cap.4 e v.4 Paolo afferma **“Rallegratevi sempre nel Signore. Ripeto: rallegratevi”** (Fl 4:4). Queste ripetizioni non erano inutili, ma rappresentavano quei necessari strumenti adatti per essere garantiti da una **“sicurezza”** incrollabile.

2. Il significato della vera circoncisione (Fl 3:2-4a).

Da un tono dolce ed amorevole, l’apostolo passa con una certa fermezza e decisione, a formulare un discorso che i filippesi dovevano tenere presente per guardarsi da coloro che Paolo definisce dei **“cattivi operai”**.

Questi versetti rappresentano un’occasione per l’apostolo per sottolineare ulteriormente come la salvezza sia esclusivamente per grazia, visto che, vi era da temere l’influenza di coloro che si **“confidavano nella carne”**, dando un’importanza sbagliata alla circoncisione esteriore.

Infatti, nell’analisi di questi versetti si possono notare diverse cose.

2.1 - Raccomandazioni su determinate persone - (Fl 3:2).

Paolo non utilizza queste parole per scagliarsi con un atteggiamento iroso contro degli individui qualsiasi, ma desidera che i filippesi facciano attenzione al comportamento e al pensiero di certe persone, per non essere influenzati.

Infatti l’apostolo afferma **“Guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi da quelli che si fanno mutilare”**. In questo versetto si può osservare che :

- **1. Bisognava fare attenzione ai “cani” (v.2a).** Paolo non intende certo l’animale che va sotto il nome di cane, ma indica una classe determinata di persone con un termine, tra l’altro, dispregiativo. Da tenere presente che gli ebrei, quali discendenti di coloro ai quali erano state date le promesse del Messia e le benedizioni del patto stretto tra Dio ed Abrahamo, si sentivano autorizzati di rivolgersi a quelli che non facevano parte del loro popolo, appellativi dispregiativi, tra cui il più comune è proprio quello di “cane”.

Per cui, questo epiteto che Paolo rivolge a queste persone è molto forte, se si pensa ad esempio che la Scrittura utilizza l’appellativo **“cani”**, in un senso spirituale, per coloro che non entreranno **“per le porte della città”** (Ap 22:15), esclusi da quelle meravigliose benedizioni che si riscontrano in Apo 22 :3-5. Paolo mette in guardia contro chi ha una vita impura e disordinata.

- **2. Bisognava fare attenzione ai cattivi operai (v.2b).** Paolo nella seconda lettera alla chiesa di Corinto, utilizza un appellativo molto simile verso coloro che si travestivano da apostoli di Cristo, essendo però soltanto caratterizzati da apparenza e non da sostanza visto che l’apostolo li definisce **“falsi”** (2Co 11:13). Questo significa che non bisogna essere caratte-

rizzati da un'apparenza che umanamente parlando può adescare, ma dalla dimostrazione di una vita spirituale concreta e manifesta. Deve esserci sostanza!

Se Paolo ha definito queste persone *“cattivi operai”*, evidentemente le loro azioni si concentravano soltanto su un fatto esteriore e su un servire loro stessi.

- **3. Bisognava fare attenzione da quelli che si facevano mutilare (v.2b).** La traduzione Diodati sostituisce al termine *“mutilare”*, la parola *“ricidimento”* indicando quindi un taglio. Dal contesto di tutto il discorso di Paolo si può concludere che questo taglio è relativo alla circoncisione esteriore. Per questo vi era apparenza. I filippesi dovevano fare attenzione e guardarsi da coloro i quali si facevano circoncidere evidentemente per la grande convinzione, fiducia ed importanza che essi manifestavano per quest'atto, invece di porre la dovuta attenzione e fede soltanto nel Signore Gesù. I cari di Filippi non dovevano essere influenzati da queste idee! L'apostolo Paolo poteva dire nell'epistola ai Romani riguardo alla circoncisione *“Giudeo infatti non è colui che è tale all'esterno; e la circoncisione non è quella esterna, nella carne; ma Giudeo è colui che lo è interiormente; e la circoncisione è quella del cuore, nello spirito, non nella lettera; di un tale Giudeo la lode proviene non dagli uomini, ma da Dio”* (Ro 2:28-29). E' necessario confidarsi non nella carne, ma esclusivamente nel Signore Gesù, quale unico Salvatore e Signore. Nient'altro deve interferire in questo rapporto di fiducia. Non giova a niente attenersi ad un formalismo esteriore. Per cui come i filippesi dovevano guardarsi da queste persone, così il credente deve guardarsi da ogni genere di pensiero, anche suo, che vada contro all'unico e vero insegnamento della Parola di Dio. Troppe ideologie sminuiscono la Persona di Cristo, ed il caso del cap.3 dei Filippesi ne è una testimonianza. E' necessario che la nostra fede in Cristo rimanga salda, senza essere corrotta da delle convinzioni che rimangono puramente ed esclusivamente umane. Queste persone si facevano circoncidere esteriormente, ma Paolo spiega in una maniera assoluta quale sia il vero significato della circoncisione, per non lasciare alcun dubbio.

2.2 - La vera circoncisione - (Fl 3:3-4).

Paolo continua il suo discorso spiegando il significato di una circoncisione vera ed autentica. Infatti egli afferma *“perché i veri circoncisi siamo noi, che offriamo il nostro culto per mezzo dello Spirito di Dio, che ci vantiamo in Cristo Gesù, e non mettiamo la nostra fiducia nella carne; benché io avessi motivo di confidarmi anche nella carne”* (vv.3-4a).

Questa spiegazione è costituita da determinati argomenti.

- **1. L'identificazione dei veri circoncisi (v.3a).** Paolo afferma chiaramente che i circoncisi veri non sono coloro che si sono procurati un taglio esteriore, ma l'apostolo li include in una sola parola cioè *“noi”*.
Quindi, è palese che Paolo indichi la sua stessa persona e i filippesi e questa precisazione non è da ignorare. Infatti, questi ultimi erano abitanti della città di Filippi, che era a sua volta macedone, situata in Tracia. Per cui i filippesi non appartenevano al popolo ebraico. Tutto ciò significa che la vera circoncisione esula dal fatto di appartenere al popolo d'Israele. Per il Giudeo questo era certamente una pazzia, ma per il credente è una realtà, poiché Cristo *“dei due popoli ne ha fatto uno solo e ha abbattuto il muro di separazione abolendo nel suo corpo terreno la causa dell'inimicizia, la legge fatta di comandamenti in forma di precetti, per creare in sé stesso, dei due, un solo uomo nuovo facendo la pace; e per riconciliarli tutti e due con Dio in un corpo unico mediante la sua croce, sulla quale fece morire l'inimicizia”* (Ef 2:14-16). In Cristo noi abbiamo tutto pienamente!
- **2. L'atteggiamento dei veri circoncisi (v.3b).** Dall'esame del v.3 si possono notare almeno tre atteggiamenti che il credente, quale vero circonciso compie nei confronti di Dio. Ecco la diversità diversi da coloro che si confidavano in un segno esteriore.
Prima di tutto il culto a Dio per mezzo dello Spirito, poiché Lui ne è degno.
In secondo luogo, è necessario porre sempre come punto di riferimento la Persona di Cristo, riversando su di Lui tutto il nostro interesse. Ed infine il credente non deve confidarsi nella sua carne, cioè in quelle che sono le cose terrene e l'esteriorità. Per l'Ebreo questi vantaggi erano rappresentati dai privilegi di razza, di casta, di nazione, osservanze e riti particolari di un popolo come le prescrizioni e i riti della Legge mosaica. Inoltre, spiritualmente parlando, nella carne *“non abita alcun bene”* (Ro 7:18). Ecco, perché l'atteggiamento esteriore, senza un convincimento di cuore non è gradito a Dio, per cui Paolo inizia ad elencare quelle che e-

rano le sue caratteristiche prima di conoscere Cristo affermando *“benché io avessi motivo di confidarmi anche nella carne”*. Il fine ultimo sarà quello di esaltare la Persona di Cristo.

3. I rapporti di Paolo con la legge (Fl 3:4b-6).

Verso quelle persone che desideravano confidarsi nella carne e nell'esteriorità, Paolo informa i filippesi circa il suo rapporto che aveva avuto con la legge, prima di conoscere Cristo. Egli sottolinea questo con un certo dettaglio non perché vuole essere elogiato, ma al contrario per dimostrare che al di fuori della Persona di Cristo non vi è giustizia.

3.1 - Un paragone necessario - (Fl 3:4b).

L'apostolo afferma *“Se qualcun altro pensa di aver motivo di confidarsi nella carne, io posso farlo molto di più”* (v.4b). Rare volte, Paolo utilizza dei termini di paragone con altri uomini. Invece, questa volta, egli utilizza delle parole molto forti, sottolineando il fatto che se in lui vi fosse il desiderio di porre la sua fiducia sull'esteriorità e sulla carne, questo potrebbe farlo a maggior ragione nei confronti di tutti gli altri. L'apostolo, ora, enumera le sue caratteristiche di nobiltà autenticamente ebraica.

3.2 - La carta d'identità di Paolo - (Fl 3:5-6).

Ecco l'elenco che Paolo elabora sul suo conto *“io, circumciso l'ottavo giorno, della razza d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo figlio d'Ebrei; quanto alla legge fariseo; quanto allo zelo, persecutore della chiesa; quanto alla giustizia che è nella legge, irreprensibile”* (vv.5-6). Per un Giudeo questa è una carta di presentazione veramente notevole, infatti si può notare che:

- **1. e' stato circumciso l'ottavo giorno**, dopo la nascita, come prescriveva la Legge *“L'ottavo giorno il bambino sarà circumciso”* (Le 12:3; vd. Ge 17:12).
- **2. Appartiene ad Israele per diritto di nascita** e non per aggregazione dal di fuori, come i proseliti.
- **3. Nel seno di Israele è membro della tribù di Beniamino.** Paolo conosceva la sua genealogia.
- **4. E' Ebreo nato da Ebrei.** Cioè al cento per cento. L'uso che qui Paolo fa del termine *“e-breo”*, non ha lo scopo di sottolineare una differenza linguistica tra Ebrei parlanti aramaico ed Ebrei parlanti greco. Quest'espressione si riferisce alla purezza della razza: Paolo appartiene ad una famiglia che si è conservata pura da ogni tipo di mescolanza.
- **5. Per quello che riguarda la Legge, Paolo è fariseo.** A quei vantaggi che l'apostolo ha per eredità, si sono aggiunti quelli che s'è acquistato con il suo sforzo personale e che, prima della conversione, gli valevano agli occhi degli altri Israeliti, onore e considerazione. Egli apparteneva a quel gruppo religioso rigoroso, cioè i farisei.
- **6. Quanto allo zelo era un persecutore della chiesa.** Basti ricordare il cap.9 del libro degli Atti, dove è scritto *“Saulo, sempre spirante minacce e stragi contro i discepoli del Signore”* (At 9:1).
- **7. Quanto alla giustizia della legge, era irreprensibile.** La giustizia che qui viene descritta rappresenta l'esatta osservanza dei precetti della Legge e da questo punto di vista Paolo era irreprensibile. Nessuno poteva dirgli nulla.

4. Il rapporto di Paolo con Cristo (Fl 3:7-9).

Dopo aver elencato le sue caratteristiche da autentico ebreo, Paolo ora descrive quale sia il rapporto che egli ha con il Signore Gesù e le conseguenze che ne derivano. Nel leggere questi versetti si può osservare con quanta forza Paolo esalti la Persona del Signore Gesù, tutto il resto scompare.

4.1 - Un completo cambiamento - (Fl 3:7-8).

L'apostolo Paolo afferma *“Ma ciò che per me era un guadagno, l'ho considerato come un danno, a causa di Cristo. Anzi, a dire il vero, ritengo che ogni cosa sia un danno di fronte all'eccellenza della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho rinunciato a tutto;*

io considero queste cose come tanta spazzatura al fine di guadagnare Cristo". Tutte quelle distinzioni, ereditarie o acquisite, erano per Paolo, prima della conversione, tanti vantaggi che lui definisce "*guadagno*". Ma a causa di Cristo, il giorno in cui si è dato a lui, ha considerato come non valori questi guadagni, dannosi che si disprezzano e si gettano via. Dar pregio a queste cose, fondarsi su di esse come su assicurazioni di salvezza, sarebbe stato allontanarsi da Cristo, il Mediatore unico e necessario: Paolo le ha sacrificate. L'apostolo nel suo ardore di rinuncia, non si ferma qui. Non solo i vantaggi che ha ricordato, cioè appartenenza ad Israele, discendenza da pura razza ebraica, giustizia legale e reputazione che l'accompagnava, ma ogni cosa, tutti i beni terreni non contano per lui, sono danni rispetto all'eccellenza della Persona di Cristo. Al di fuori del Signore i valori di questo mondo sono senza utilità, dannosi perché se vengono ricercati in un modo morboso si corre il rischio che questi divengano ostacoli. Per questo Paolo ha voluto perdere tutto e ora stima tutto immondizia, lordura e rifiuto. Al di fuori di Cristo non c'è salvezza.

4.2 - La perfetta giustizia viene da Dio - (Fl 3:9).

L'apostolo Paolo, nel giudicare quello che prima era un suo guadagno "*tanta spazzatura*", continua affermando e sottolineando l'importanza di sperimentare la vera giustizia, cioè quella proveniente da Dio "*e di essere trovato in lui non con una giustizia mia, derivante dalla legge, ma con quella che si ha mediante la fede in Cristo: la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede*".

Appropriarsi di Cristo, non significa compiere delle esorbitanti opere, ma sperimentare per fede la salvezza che si ottiene soltanto mediante Lui. In questa situazione, l'essere trovato "*in lui*" significa possedere la vera giustizia che niente a che vedere con un concetto umano di essere giusto mediante delle opere. L'epistola ai Romani insegna che non vi è nessun giusto e che mediante le opere della legge nessuno può essere giustificato in quanto la legge dà la conoscenza del peccato (Ro 3:20, 23). La salvezza e con essa la vera giustizia si ottiene soltanto per grazia "*mediante la fede ... Non è in virtù di opere affinché nessuno se ne vanti*" (Ef 2:8-9). La giustificazione, cioè quell'atto il quale Iddio tre volte santo dichiara che il peccatore credente è divenuto giusto è gratuita e immeritata (Ro 3:24) ed è "*per fede*" (Ro 5:1). Non è forse meravigliosa questa realtà?

5. Gli scopi che si prefiggeva Paolo (Fl 3:10-11).

Vi è dell'insegnamento nella porzione di questa Scrittura. In questi testi la Parola di Dio incita il credente in un continuo desiderio di ricercare quegli scopi indispensabili per correre verso la meta che è proposta (v.13). Questi obiettivi sono elencati nei v.10 e 11 che rappresentano la conseguenza derivante dal discorso sulla giustizia di Dio caratterizzata dalla fede. Per cui è necessario porsi in un atteggiamento di riflessione e di umiltà, per carpire quegli insegnamenti necessari per la nostra vita spirituale.

5.1 - Bisogna conoscere Cristo e tutto quello che lo concerne - (Fl 3:10).

Questi scopi non devono essere ignorati dai credenti. Talvolta si danno per scontato certi discorsi e insegnamenti, ma anche quelle verità che si conoscono ormai da anni, è necessario approfondirle per avere una maggiore visione della Persona di Cristo. Infatti Paolo afferma "*Tutto questo allo scopo di conoscere Cristo, la potenza della Sua risurrezione, la comunione delle Sue sofferenze, divenendo conformi a Lui nella Sua morte*" (v.10). Da una lettura attenta del versetto in questione si possono osservare vari scopi.

- **1. Conoscere Cristo (v.10a).** Questo può sembrare un argomento già sviscerato tante volte per coloro che sono credenti da anni, ma non dobbiamo dimenticare che Pietro ebbe cura di elencare ai suoi destinatari quelle virtù cristiane che avrebbero avuto come scopo una vita attiva nella conoscenza del Signore Gesù "*Perché se queste cose si trovano e abbondano in voi, non vi renderanno né pigri, né sterili nella conoscenza del nostro Signore Gesù Cristo*" (2Pi 1:8). Quindi, l'argomento che riguarda la conoscenza del Signore Gesù è più che mai attuale. Non ci si può impigrire nella vita spirituale, perché nella pigrizia subentra la sterilità e in questo modo non vi è progresso spirituale, poiché questo è proporzionale alla conoscenza che si ha del Signore Gesù e sul dimorare in Lui. Ma come bisogna intendere la parola "cono-

scenza”? Su questo interrogativo ci risponde Giovanni il quale afferma **“Chi dice: Io l’ho conosciuto, e non osserva i Suoi comandamenti, è bugiardo e la verità non è in lui; ma chi osserva la Sua Parola, in lui l’amore di Dio è veramente completo. Da questo conosciamo che siamo in Lui: chi dice di rimanere in Lui, deve camminare come Egli camminò”** (1Gv 1:4-6). La risposta di Giovanni è più che esauriente. La conoscenza del Signore Gesù non è caratterizzata da un rapporto astratto, freddo o basato su una documentazione storica, ma esiste una condizione **“deve camminare come Egli camminò”**. Per questo lo scopo di conoscere Cristo è un argomento attuale. Dire di conoscere il Signore e nello stesso tempo disinteressarsi volontariamente dei Suoi comandamenti, è una menzogna.

Non si possono separare questi due fatti: conoscere Cristo significa anche osservare la Sua Parola, al contrario di tutti coloro che sono caratterizzati da una credenza nominale e superficiale del Signore Gesù, ma che in realtà non sono veramente dei nati di nuovo. Questo non significa che la salvezza è condizionata dalle opere, si è detto prima che la giustificazione è per fede.

E’ chiaro che più si eseguono i Suoi comandamenti, più si progredisce spiritualmente. La conoscenza di Cristo è lo scopo di Paolo e deve essere anche il nostro!

- **2. La potenza della risurrezione di Cristo (v.10a).** Non vi è dubbio che l’argomento della risurrezione di Cristo occupava un posto non indifferente nel cuore di Paolo. Basti guardare al capitolo 15 della prima lettera ai Corinti nel quale viene sviscerata l’importanza ed il valore di questo argomento **“Ma ora Cristo è stato risuscitato dai morti, primizia di quelli che sono morti ... Poiché, come tutti muoiono in Adamo, così anche in Cristo saranno tutti vivificati; ma ciascuno al suo turno: Cristo, la primizia; poi quelli che sono di Cristo, alla Sua venuta; poi verrà la fine, quando consegnerà il regno nelle mani di Dio Padre, dopo che avrà ridotto al nulla ogni principato, ogni potestà e ogni potenza ... L’ultimo nemico che sarà distrutto, sarà la morte”** (1Co 15 :20, 22-24, 26). Questa porzione della Scrittura descrive in una maniera meravigliosa la potenza della risurrezione di Cristo che viene definito **“primizia”**. Paolo pensa alla primizia del raccolto dei pii Israeliti che dovevano offrire a Dio (Le 23:10). Questo atto significava che le primizie erano rappresentative del raccolto futuro, che ci sarebbero stati altri frutti. La risurrezione di Cristo inaugura una realtà che verrà. Il Signore Gesù è il precursore di tutti coloro che hanno creduto e si sono addormentati in Lui (1Te 4:16).

In secondo luogo viene sottolineato il trionfo di Cristo che si contrappone alla sconfitta di Adamo. Questa contrapposizione è dovuta al fatto che in Adamo è entrata la morte (Ro 5:12), mentre in Cristo vi è il trionfo sulla morte mediante la sua risurrezione. In terzo luogo quando Cristo verrà si parteciperà alla Sua risurrezione e, visto che non si specifica a quale risurrezione si allude, si devono comprendere sia la venuta di Gesù per prendere la Sua Chiesa (1Te 4:14-18), sia la Sua venuta per stabilire il Suo regno (Ap 20:4). Infatti queste sono le due fasi che comprendono la prima risurrezione a cui parteciperanno solo i credenti.

In quarto luogo, la morte sarà distrutta poiché **“la morte non sarà più”** (Ap 21:4). Non rappresenta forse tutto questo la potenza della risurrezione di Cristo? La conoscenza di questo argomento ci farà comprendere ancora di più l’amore che Dio ha manifestato nei nostri confronti.

- **3. La comunione delle Sue sofferenze (v.10b).** Comprendere e conoscere la potenza della risurrezione di Cristo e le Sue sofferenze, significa procacciare e ricercare la perfezione. Pietro diceva a proposito **“Anzi, rallegratevi in quanto partecipate alle sofferenze di Cristo”** (1Pi 4:13). Il soffrire come cristiano non deve rappresentare una vergogna, ma un’occasione per glorificare Dio, in quanto noi siamo Suoi figli (1Pi 4:16).

La comunione con le sofferenze del Signore Gesù ci porta a considerare innanzitutto quanto noi siamo costati, poiché siamo stati comprati a **“caro prezzo”** (1Co 7:23) e in secondo luogo sull’abbondanza della Sua consolazione. L’apostolo Paolo diceva nella seconda lettera ai Corinti **“come abbondano in noi le sofferenze di Cristo, così per mezzo di Cristo abbonda anche la nostra consolazione”** (2Co 1:5). La consolazione vera non è rappresentata tanto dalla liberazione di tutte quelle problematiche esistenti nella nostra vita, ma dal fatto palese che noi siamo uniti a Cristo. Le sofferenze di Cristo si riscontrano nella nostra vita? Se sì In questo noi avremo una consolazione completa!

Quindi, anche questo argomento portava Paolo allo scopo di avere comunione con **“le sofferenze di Cristo”**.

- **4. Essere conformi a Lui nella Sua morte (v.10b).** Questa non è un'immagine pessimistica o drammatica di un uomo senza discernimento. Paolo era cosciente di quello che stava dicendo e questa sua dichiarazione rappresenta per il credente un'esortazione, ma altresì una consolazione. Infatti l'apostolo afferma nell'epistola ai Romani ***“Ora se siamo morti con Cristo, crediamo pure che vivremo con Lui”*** (Ro 6:8). Questa affermazione trova un'ulteriore spiegazione nel fatto che il nostro ***“vecchio uomo è stato crocifisso con Cristo ... infatti colui che è morto, è libero dal peccato”*** (Ro 6:6). La vecchia natura caratterizzata dal peccato (Ro 6:6) è stata crocifissa insieme al Cristo affinché il nostro sguardo fosse esclusivamente concentrato su di Lui. Il nostro servizio non è più rivolto al peccato, ma a Colui che è morto per le nostre iniquità (1Co 15:3). La conclusione meravigliosa è che il credente è morto al peccato per essere vivente a Dio, per mezzo di Cristo Gesù. Perciò Paolo poteva dire ***“Sono stato crocifisso con Cristo: non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me”*** (Ga 2:20). Essere in Cristo significa partecipare alla Sua vita di umiltà, di obbedienza, alle Sue sofferenze, conformarsi progressivamente alla Sua morte, per prepararsi alla risurrezione. Infatti ***“se siamo stati totalmente uniti a Lui in una morte simile alla Sua, lo saremo anche in una risurrezione simile alla Sua”*** (Ro 6:5). Grazie a tale unione, se la nostra esistenza su questa terra terminerà prima del rapimento, abbiamo in noi una certezza viva rappresentata dalla risurrezione e tutti gli insegnamenti che concernono questo argomento.

5.2 - Il fine ultimo - (Fl 3:11).

Dopo che Paolo ha elencato quelli che erano gli scopi da lui prefissi, egli sottolinea in poche parole una delle dottrine più importanti per il credente, cioè la risurrezione dei morti ***“per giungere in qualche modo alla risurrezione dei morti”***. In una sola frase, l'apostolo Paolo indica la risurrezione dei morti, ma di quale risurrezione si sta parlando?

La Scrittura è molto chiara su questo fatto e precisa in un modo categorico che esistono due tipi di risurrezione, sebbene Paolo faccia riferimento chiaramente alla prima, cioè quella dei credenti.

- **1. Due risurrezioni (Gio 5:28).** Il Signore Gesù afferma nel vangelo di Giovanni queste parole ***“L'ora viene in cui tutti quelli che sono nelle tombe udranno la Sua voce e ne verranno fuori; quelli che hanno operato bene in risurrezione di vita; quelli che hanno operato male, in risurrezione di giudizio”***. Quindi vi è una prima ed una seconda risurrezione.
 - ◆ **a. La prima risurrezione è quella dei credenti.** Quando Paolo parla del rapimento della Chiesa afferma che ***“prima risusciteranno i morti in Cristo”***. Attraverso questa precisazione è chiaro che in questo evento saranno coinvolti esclusivamente i credenti facenti parte della Chiesa. Una seconda ed ultima fase della prima risurrezione, avrà luogo al momento in cui Cristo verrà a stabilire il Suo Regno come afferma il libro dell'Apocalisse ***“Essi tornarono in vita e regnarono con Cristo per mille anni”*** (Apo 20:4). Sebbene nel passo del vangelo di Giovanni vi sia l'unione di due risurrezioni quasi come se avvenissero in un unico momento, tuttavia si può osservare dal libro dell'Apocalisse che queste sono separate tra di loro di mille anni (Apo 20:5). Riassumendo, dalla Scrittura si può osservare che: Cristo è la primizia (1Co 15:23), poi vi è la fase che vede protagonisti i morti in Cristo al momento del rapimento a prescindere da coloro che saranno viventi (1Te 4:16), e un'ultima fase vi sarà prima dell'instaurazione del regno milleniale (Ap 20:4, 6). Tutto questo riguarda la prima risurrezione. Per quanto riguarda la questione della risurrezione dei santi dell'Antico Testamento vi sono due ipotesi: risorgeranno con i santi della Chiesa o dopo la tribolazione? In virtù di due riferimenti profetici (Is 26:16-21, Da 12:1-3) si può pensare che la loro risurrezione avverrà dopo un periodo di sofferenza e di distretta. Se si osserva attentamente il passo di Daniele viene citato un ***“tempo di angoscia”*** esattamente uguale a quel periodo di distretta e di sofferenza menzionato da Geremia (Gr 30:7), che dovrà passare Israele. Sarà un tempo spaventoso e riferendosi proprio a quei momenti, cioè la grande tribolazione, il Signore disse che se ***“quei giorni non fossero abbreviati, nessuno scamperebbe”*** (Mt 24:21-22). Inoltre il rapimento è concepito per la Chiesa. Quindi, è verosimile che la risurrezione dei santi dell'Antico Testamento avverrà dopo la grande tribolazione e prima del regno milleniale (Apo 20:4).
 - ◆ **b. La seconda risurrezione è per gli increduli.** Il Signore Gesù afferma chiaramente che la seconda risurrezione è ***“di giudizio”***. Queste due risurrezioni, come detto, sono separate

da mille anni. Questo si può benissimo osservare nel libro dell'Apocalisse "*Gli altri morti, non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi*" (Ap 20:5).

Il credente deve ringraziare il Signore in quanto parteciperà alla prima risurrezione e sia che siamo morti, sia che siamo viventi acquisteremo un corpo incorruttibile e trasformato "*Non tutti morremo, ma tutti saremo trasformati ... Perché la tromba squillerà e i morti risusciteranno incorruttibili e noi saremo trasformati. Infatti bisogna che questo corruttibile rivesta incorruttibilità e che questo mortale rivesta immortalità*" (1Co 15:51-53). Per questo, Paolo poteva gioire per questi grandi scopi e soprattutto per quest'ultimo: risorgere per rivestire l'incorruttibilità e l'immortalità.

Paolo, ora, indica ai filippesi quello che lui desidera fare nel tempo presente.

6. Correre verso il traguardo (Fl 3:12-14).

Nella nostra vita da credenti è opportuno domandarsi se siamo dei buoni atleti spirituali. Diverse volte si corre il rischio di impigrirsi e di condurre una vita cristiana che ha ben poco a che vedere con l'attività di cui ogni cristiano deve essere caratterizzato. Paolo, negli ultimi due versetti di questa sezione della lettera, afferma quello che lui aveva nel suo cuore ed il desiderio di percepire un premio molto speciale. Per cui è necessario vedere da vicino queste parole.

6.1 - Proseguire il cammino - (Fl 3:12).

Prendendo la traduzione Diodati l'apostolo Paolo afferma "*Non già che io abbia ottenuto il premio, o che già sia pervenuto alla perfezione; anzi proseguo, per procacciare di ottenere il premio; per il qual motivo ancora sono stato preso dal Signor Gesù*" (v.12). Da questo versetto si può notare che:

- **1. Paolo non era arrivato alla perfezione (v.12a).** Quello che l'apostolo ha pronunciato poco prima rappresentavano degli scopi da lui prefissi, che desiderava raggiungere. Ma Paolo precisa di non avere ancora raggiunto la perfezione e la traduzione Diodati afferma "*Non già che io abbia ottenuto il premio*". Infatti è di premio che si parlerà nel v.14. Tuttavia questo deve essere di insegnamento per noi. Le parole di Paolo non indicano una resa o parole di sconfitta, ma sottolineano quelli che sono i limiti della nostra esistenza umana. Quali uomini mortali, seppur credenti e caratterizzati dallo Spirito Santo siamo talvolta protagonisti di atteggiamenti carnali e peccaminosi che certamente contribuiscono ad un peggioramento, anziché ad un miglioramento. Inoltre il nostro stesso corpo, come visto prima, è caratterizzato dalla corruttibilità, dall'essere mortale. Non abbiamo ancora un corpo glorioso. Noi non abbiamo ancora raggiunto la perfezione, ma in vista delle meravigliose promesse è necessario essere coscienti delle convinzioni che aveva l'apostolo, non procedenti dalla carne ma dall'ispirazione dello Spirito.
- **2. Bisogna proseguire il proprio cammino (v.12a).** Quando si cammina e si prosegue, non si torna mai indietro. Si cerca di arrivare al traguardo che si è proposti. Per questo continuare a perseverare nel cammino cristiano implica necessariamente ricercare la perfezione "*Del resto fratelli, rallegratevi, ricercate la perfezione*" (2Co 13:11). Dio vuole compiere nella vita del credente un completo ristoramento. Ma perché succeda questo è necessario che noi ci arrendiamo giorno dopo giorno al Signore in quanto è per mezzo di questo atteggiamento che Egli potrà operare potentemente nella nostra vita. Quindi il proseguire il proprio cammino non è soltanto un argomento individuale, ma anche un'esortazione spirituale in riferimento a quello che un giorno il Signore Gesù disse "*Siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli*" (Mt 5:48). Sebbene questo umanamente sia impossibile, tuttavia ora abbiamo lo Spirito, e nell'umiltà bisogna lasciare che Dio agisca in noi (Ro 6:11-19). Il credente deve essere un imitatore di Dio (Ef 5:1).
- **3. Ottenere il premio (v.12b).** Questa non è un'ambizione umana che ha la sua radice nell'orgoglio, ma è un desiderio che necessariamente deve esistere in ognuno di noi. Questo argomento è sviscerato anche nella seconda lettera ai Corinti, nella quale Paolo afferma "*Non sapete che coloro i quali corrono nello stadio, corrono tutti, ma uno solo ottiene il premio? Correte in modo da riportarlo. Chiunque fa l'atleta è temperato in ogni cosa; e quelli lo fanno per ricevere una corona corruttibile; ma noi per una incorruttibile. Io quindi corro così; non in un modo incerto ... anzi tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù*"

(2Co 9:24-27). Nell'affermare queste parole, Paolo ha ricordato delle immagini familiari ai Corinzi, per sottolineare l'importanza della disciplina. Infatti si celebravano ogni due anni i giochi e dice il fratello Samuele Negri che *“gli atleti che partecipavano alle gare dovevano allenarsi seriamente per dieci mesi e, alla fine, uno solo riceveva una corona di pino e di ulivo”* (Prima lettera ai Corinzi - commento pratico MOVIMENTO BIBLICO GIOVANILE - Rimini). Il credente ha in vista, invece di una corona corruttibile e di un premio che passa e va, una corona incorruttibile, per questo il nostro impegno dovrebbe essere ulteriore.

In vista di tale impegno Paolo si paragona ad un pugile che assesta bene i suoi colpi, impegnando su se stesso un severo autocontrollo, al fine di non essere *“squalificato”*. Quante volte corriamo il rischio di essere squalificati a causa dei nostri atteggiamenti. Per ricevere la corona bisogna lottare *“secondo le regole”* (2Ti 2:5) e questo significa che dobbiamo seguire quelli che sono i precetti divini. Questo premio deve essere ambito, ma per ottenerlo bisogna seguire la volontà di Dio.

- **4. Il credente è stato afferrato da Cristo (v.12b).** Ecco perché ambire ad ottenere un premio incorruttibile non è segno di orgoglio. Il motivo per tale atto ha la sua origine nel fatto che noi siamo stati afferrati da Cristo.

Egli ci ha riscattati mediante il Suo sangue poiché *“ha dato sé stesso come prezzo di riscatto per tutti”*. Per questo, l'amore che Cristo ha manifestatoci possiede, ci costringe (2Co 5:14) ed è stato manifestato in una maniera assoluta e piena *“Dio invece mostra la grandezza del proprio amore per noi in questo: che mentre eravamo ancora peccatori Cristo è morto per noi”* (Ro 5:8). In noi non vi era nessun tipo di giustizia, niente vi era in noi per un possibile gradimento a Dio, ma Egli ha manifestato uno dei Suoi attributi divini: il Suo amore. Inoltre, anche l'amore del Figlio interviene in una maniera speciale, il Quale nel momento angoscioso della croce afferma *“Padre perdona loro, perché non sanno quello che fanno”* (Lu 23:34). Questo sta a significare che noi eravamo, siamo e saremo preziosi per il nostro Signore, Colui che rappresenta *“la nostra speranza”* (1Ti 1:1). Proprio per quello che rappresenta il nostro Signore, il proseguire il nostro cammino sarà un'ulteriore occasione per conoscere il nostro unico punto di riferimento.

I vv.13-14 contengono insegnamenti molto simili a quelli visti nel v.12.

La differenza però consiste nell'atteggiamento di protendere sempre avanti, senza mai guardare indietro. Nella Scrittura, quest'ultimo atteggiamento viene particolarmente sottolineato come una dimostrazione di carnalità. Basti prendere due esempi: durante la distruzione di Sodoma e Gomorra, la moglie di Lot, si volse a guardare indietro, mentre stava fuggendo con suo marito, trasgredendo a quello che disse uno dei due uomini presenti che sono definiti anche angeli *“Mettila tua vita al sicuro: non guardare indietro”* (Ge 19:17). La moglie di Lot disubbidì e per questo divenne una statua di sale (Ge 19:26). Un secondo esempio l'abbiamo in un'immagine usata dal Signore Gesù il Quale afferma *“Nessuno che abbia messo la mano all'aratro e poi volga lo sguardo indietro, è adatto al regno di Dio”* (Lu 9:62). Questo significa che la nuova nascita è un'esperienza che trasforma completamente, perciò non deve esistere assolutamente nessun tipo di dubbio o ripensamento. In poche parole, la conversione autentica risulta essere l'opposto dell'apostasia. Non dimentichiamoci che uno dei significati della parola “apostasia” è identificato nell'atteggiamento di ritrarsi indietro dalla decisione presa e purtroppo è scritto che alcuni *“apostateranno dalla fede”* (1Ti 4:1), cioè rinnegheranno e abbandoneranno completamente la fede. Alla luce di quanto detto, è necessario che il cristiano prosegua guardando avanti che rappresenta il desiderio di progredire spiritualmente: in questo modo si potrà ottenere *“il premio della celeste vocazione di Dio in Cristo Gesù”*.

XI. La cittadinanza nei cieli

Filippesi 3:15-21

Dopo aver sottolineato l'importante argomento di progredire e, quindi, ricercare la perfezione; Paolo continua il suo discorso ponendo come argomento centrale il fatto inconfutabile e chiaro che il credente non è di questo mondo, ma la sua cittadinanza è nei cieli. Per giungere a questa valutazione biblica, l'apostolo insiste sull'importanza di raggiungere una certa maturità, affinché si possa raggiungere, come afferma lui stesso nell'epistola agli Efesini, ***“la perfetta statura di Cristo”*** per ***“non essere sballottato da ogni vento di dottrina”*** (Ef 4:14), in virtù di quella conoscenza che bisogna avere del Figlio di Dio. Già all'inizio del terzo capitolo si è potuto osservare

come i filippesi dovevano fare attenzione a certe categorie di persone (Fl 3:2) Ed anche questa porzione della Parola di Dio sottolinea il pericolo creato da certuni che l'apostolo definisce "**nemici della croce**". Non c'è niente di nuovo sotto il sole!

Per cui è certamente importante osservare da vicino quello che Paolo ci vuole trasmettere per mezzo dello Spirito.

1. Il sentimento di coloro che hanno il giusto pensiero di Dio (Fl 3:15-16).

Per un credente risulta certamente importante acquisire e conoscere il giusto pensiero di Dio. Troppe volte ci si lascia coinvolgere in riflessioni umane che apparentemente possono sembrare corrette, ma che in realtà sono soltanto in contrasto con la volontà divina. In un certo senso Paolo approfondisce questo argomento sottolineando almeno due cose.

1.1 - L'importanza della maturità - (Fl 3:15).

In un'altra versione biblica (IL NUOVO TESTAMENTO: nuova versione dall'originale greco - England 1984), diversa da quella della Nuova Riveduta leggiamo queste parole "**Noi tutti dunque che siamo maturi, abbiamo questo pensiero; e se in qualche cosa avete un altro pensiero, Dio vi rivelerà anche questo**" (v.15). Da questo versetto possiamo rilevare che :

- **1. E' importante raggiungere ed acquisire il pensiero biblico (v.15a).** Non si può e non si deve confondere il concetto di maturità con quella serie di esperienze che producono soltanto una sapienza mondana. L'apostolo Paolo aveva cura di dire a quelli di Corinto "**Tuttavia a quelli tra di voi che sono maturi esponiamo una sapienza, però non una sapienza di questo mondo né dei dominatori di questo mondo**" (1Co 2:6). Da ciò si può benissimo rilevare che la sapienza di Dio è prerogativa solo per coloro che sono maturi, cioè che desiderano progredire spiritualmente ed approfondire la comunione con Dio. Non ci si può accontentare del latte.

L'autore all'epistola agli Ebrei afferma chiaramente che i suoi destinatari avevano ancora bisogno di spiegazioni sui primi elementi degli oracoli di Dio, per cui il livello di maturità che loro avevano raggiunto era soltanto quello "**del latte**" (Eb 5:12). Ma come il corpo fisico necessita di ben altri elementi, così il progresso spirituale deve essere caratterizzato da quel cibo solido che lo può assumere soltanto colui che, come dice sempre l'autore agli Ebrei "**ha le facoltà esercitate a discernete il bene e il male**" (Eb 5:14).

Il credente ha solo bisogno di conoscere la sapienza di Dio, che consiste nell'insieme delle verità che concernono la nostra salvezza ed il nostro progresso spirituale in Cristo (Ef 1:4-5, Ro 8:29). Raggiungere il pensiero di Dio significa perseguire quella che è la maturità cristiana, affinché come scopo si possa arrivare alla "**perfetta statura di Cristo**" (Ef 4:13).

- **2. Vi è la possibilità di un pensiero diverso (v.15b).** Non tutti i credenti hanno la stessa maturità. Vi sono coloro, magari, che hanno anni di esperienza cristiana dietro le spalle, mentre altri sono soltanto agli inizi.

Ma è bene che subito si ricerchi il volere di Dio nella Scrittura e con essa il Suo pensiero. Ovviamente ci saranno dei gradi da raggiungere, ma il desiderio di acquisire il pensiero biblico deve esserci. Però vi è la possibilità di pensieri diversi. Anche per questo motivo è necessario fare proprie le parole di Paolo il quale afferma nella seconda lettera ai Corinzi che ogni pensiero deve essere sottomesso all'ubbidienza di Cristo (2Co 10:5). Come è stato già ripetutamente detto, è Lui il nostro punto di riferimento. Bisogna solo ubbidire a Lui e, conseguentemente a Dio. Il credente non deve essere caratterizzato dalla presunzione derivante da un suo tipo di sapienza, ma dall'umiltà di ricercare il pensiero di Dio. Bisogna seguire le parole di Giacomo "**Se poi qualcuno di voi manca di saggezza, la chieda a Dio che dona a tutti generosamente senza rinfacciare**" (Gm 1:5). Questo deve essere il nostro desiderio!

- **3. La soluzione per tale problema (v.15b).** Paolo non si accanisce contro quelli che potevano avere un pensiero diverso, ma sottolinea la soluzione per questo caso, cioè la certezza dell'intervento di Dio. Come si è visto nel passo di Giacomo è Lui che dona la sapienza a tutti coloro che lo chiedono con fede. Tale richiesta non deve essere caratterizzata dalla superficialità, ma dalla fede e dal desiderio di conoscere, senza pregiudizi, il pensiero divino.

Noi che viviamo nella dispensazione della grazia (o più correttamente la dispensazione del mistero nascosto o della chiesa), abbiamo come privilegio tutta la Scrittura al completo. In poche parole la nostra situazione è diversa ad esempio dai credenti di Corinto, poiché abbiamo il canone del Nuovo Testamento completo. Loro necessitavano di rivelazioni dirette, per approfondire sempre di più l'argomento del pensiero divino. Per questo nel cap.14 è detto *“avendo ciascuno di voi ... una rivelazione”* (1Co 14:26). Sotto questo punto di vista la nostra condizione è diversa. Oggi non abbiamo più bisogno di attendere nuove rivelazioni, ma dobbiamo soltanto attenerci all'insieme delle Scritture e chiedere al Signore quella necessaria luce per capire gli insegnamenti meravigliosi della Parola di Dio.

1.2 - La costanza di seguire il pensiero divino - (Fl 3:16).

Prendendo come versione sempre quella usata prima, leggiamo queste parole nel v.16 *“ma nelle cose alle quali siamo pervenuti, camminiamo nel medesimo sentiero”*. In poche parole, Paolo non desidera cambiare orizzonte.

Lui, insieme a coloro che avevano raggiunto la sua stessa maturità, afferma che vi è stata ormai l'acquisizione di quelle verità fondamentali identificabili nel pensiero divino. Ora è necessario applicare la costanza per camminare nella via che è stata presa. Nel suo rendimento di grazie Paolo nella lettera ai Colossesi spiega questo argomento in una maniera meravigliosa dicendo *“non cessiamo di pregare per voi e di domandare che siate ricolmi della profonda conoscenza della volontà di Dio con ogni sapienza e intelligenza spirituale perché camminate in modo degno del Signore per piacergli in ogni cosa, portando frutto in ogni opera buona e crescendo in ogni conoscenza di Dio; fortificati in ogni cosa dalla sua gloriosa potenza, per essere sempre pazienti e perseveranti”* (Cl 1:9-11). Ecco qual'è l'importanza della costanza e della perseveranza. Il continuare a seguire lo stesso sentiero, per Paolo significava perseverare nelle *“cose alle quali era pervenuto”* e che lui aveva conosciuto. Per cui il desiderio del credente non deve essere solo quello di acquisire il pensiero divino, ma altresì di continuare a seguire ed obbedire alla volontà di Dio.

Se tutti i credenti avessero questo obiettivo e lo raggiungessero si sperimenterebbero le parole di Paolo proprio nei Filippesi *“Avendo un medesimo pensare”* (Fl 2:2).

2. Rimanere fermi nella sana dottrina (Fl 3:17-19).

Nel mondo in cui viviamo esiste un continuo brulicare di idee, filosofie, dottrine che risultano contrarie al pensiero di Dio. D'altronde più Paolo prosegue il suo discorso, più sono accentuati quei appellativi che lui aveva usato per descrivere la malvagità di questo mondo, cioè *“storta e perversa”* (Fl 2:15).

Quindi, in questi versetti si possono fare diverse considerazioni.

2.1 - Guardare a coloro che sono fedeli - (Fl 3:17).

L'apostolo afferma *“Siate miei imitatori, fratelli, e guardate quelli che camminano secondo l'esempio che avete in noi”*. Questa volta il termine *guardate* non ha più il significato visto in precedenza al v.2 del capitolo terzo.

In quell'occasione Paolo aveva utilizzato quel termine per esortare i filippesi all'attenzione che essi dovevano avere verso quelle categorie di persone.

Ma in questo versetto si possono rilevare almeno due caratteristiche:

- **1. Essere imitatori (v.17a).** Poco prima Paolo si era definito, insieme a tutti coloro che avevano il giusto pensiero, maturo e questo non per orgoglio, ma per sottolineare un dato di fatto. L'apostolo aveva raggiunto una certa maturità in Cristo, e si è già detto più volte che il punto di riferimento del credente è soltanto il Signore Gesù. Alla chiesa di Corinto Paolo poteva dire *“Siate miei imitatori, come anch'io lo sono di Cristo”* (1Co 11:1).

E' chiaro che il collegamento di tutto è il Signore Gesù. Pietro invitava i suoi destinatari a seguire le orme del Signore Gesù, poiché ci ha lasciato un esempio ben preciso (1Pi 2:21). La Sua vita, le Sue sofferenze, la Sua opera sono delle precise testimonianze della Sua perfezione. Il credente non ha bisogno di cercare una strada, poiché il nostro Salvatore ha già battuto la via giusta. Noi dobbiamo solo seguire le tracce che Lui ha lasciato, fino al momento che verrà a rapirci. Tra l'altro non dobbiamo dimenticarci di quello che afferma l'epistola agli E-

brei **“Ricordatevi dei vostri conduttori, i quali vi hanno annunziato la Parola di Dio; e considerando quale sia stata la fine della loro vita, imitate la loro fede”** (Eb 13:7). Tutto questo è molto importante, poiché quei credenti che sono giovani nella fede, hanno la possibilità di guardare a coloro che hanno non soltanto esperienza, ma anche maturità ed una fede salda e ferma.

- **2. Guardare coloro che sono fedeli (v.17b).** Paolo non vuole essere messo al centro dell’attenzione. Egli desidera indirizzare lo sguardo dei filippesi anche verso tutti coloro che seguono la stessa via, lo stesso sentiero dell’apostolo. Nel guardare a coloro che sono esempio nella chiesa si possono ottenere diversi vantaggi. Innanzitutto uno sprone a migliorare divenendo degli esempi viventi di fede e di integrità, con lo sguardo fisso sul Signore Gesù (Eb 13:7). Inoltre Paolo afferma nella prima lettera ai Tessalonicesi **“Voi siete divenuti imitatori nostri e del Signore, avendo ricevuto la parola in mezzo a molte sofferenze, con la gioia che dà lo Spirito Santo, tanto da diventare un esempio per tutti i credenti della Macedonia e dell’Acacia”** (1Te 1:7). Il motivo di tale miglioramento era identificato nell’imitazione di Paolo e i suoi collaboratori, ma soprattutto del Signore. Soltanto così, guardando al Signore Gesù si potrà progredire spiritualmente. In secondo luogo si svilupperebbe una sorta di difesa verso tutte quelle false dottrine che possono addescare molto facilmente coloro che si sono convertiti da poco. L’apostolo Paolo afferma a Tito **“Esorta ugualmente i giovani a essere saggi, presentando te stesso in ogni cosa come esempio di opere buone; mostrando nell’insegnamento integrità, dignità”** (Tt 2:7). Quindi, essere di esempio giova notevolmente per una crescita spirituale, specialmente nei giovani. Tutto ciò non deve portare all’orgoglio o alla presunzione, ma al compito eccellente di servire la comunità anche in queste cose. Il caso presentato da Paolo ha proprio queste importanza.

2.2 - Un camminare peccaminoso - (Fl 3:18-19).

In contrapposizione al cammino sano e spirituale che l’apostolo ha accennato in precedenza, ora ci si trova davanti ad una manifestazione di peccato provocata da alcuni che Paolo definisce **“nemici della croce”**. Infatti egli afferma **“Perché molti camminano da nemici della croce di Cristo (ve l’ho detto spesso e ve lo dico anche ora piangendo), la fine dei quali è la perdizione; il loro dio è il ventre e la loro gloria è in ciò che torna a loro vergogna”** (v.18-19).

Collegando questi due versetti a quanto è stato detto precedentemente si possono osservare diverse cose:

- **1. Il motivo della vigilanza (v.18).** Se l’apostolo ha insistito sull’impegno di guardare coloro che avevano una condotta ed una maturità cristiana esemplare, il suo scopo era proprio quello di mettere in guardia i filippesi da coloro che, per contrapposizione, erano caratterizzati da una tale carnalità, tanto da essere definiti **“nemici della croce di Cristo”**. Nel Nuovo Testamento si può verificare che il termine *nemici* viene utilizzato per descrivere la condizione peccaminosa prima della conversione (Ro 5:8, 10, Cl 1:21), e tutti coloro che si ribellano a Dio (Ro 1:30). Tuttavia Paolo si sofferma in special modo sulla condotta di queste persone. Nell’apostolo vi era un profondo senso di rammarico, poiché informa chiaramente i membri della chiesa di Filippi che queste notizie le stava dando, piangendo. In questo caso viene sottolineata il profondo affetto ed il profondo sentimento dell’apostolo, che nonostante tutto deve sottolineare quale sia la fine di queste persone e la causa della loro condotta deplorabile.
- **2. La fine di queste persone (v.19a).** Le parole ulteriori dell’apostolo sono di una durezza e di una fermezza impressionante. Egli non vuole circuire nessuno, ne tanto meno utilizzare un linguaggio più dolce o tendente al compromesso, Paolo afferma chiaramente che il destino di queste persone risulta essere **“la perdizione”**. Tale parola è riferita alla separazione che dovranno subire tutti coloro che si sono ribellati a Dio disinteressandosi della Sua grazia e di Cristo (Ap 17:8; 17:11). Tale termine viene altresì utilizzato nella prima lettera ai Corinzi ma con un senso diverso **“ho deciso che quel tale sia consegnato a Satana, per la rovina (lett. Perdizione o distruzione) della carne, affinché lo spirito sia salvo nel giorno del Signore Gesù”** (1Co 5:5). Per le parole che Paolo utilizza in questo caso è lecito pensare che il peccato può raggiungere dei livelli tali, che soltanto una disciplina dura e ferrea può indurre a tornare alla comunione di Dio con lo scopo di essere salvato anche **“come attraverso il fuoco”**, nel giorno del tribunale di Cristo (1Co 3:13, 15; 2Co 5:10). Bisogna tenere presente l’esortazione paolina secondo cui chi **“guasta il tempio di Dio, Dio guasterà lui”** (1Co 3:17).

Ho voluto fare questa precisazione per non trascurare anche quei dettagli che possono in qualche modo confondere. Ma il caso inserito nell'epistola ai Filippesi è chiaro: Paolo parla della fine di queste persone e non di un'eventuale recupero futuro. Se la loro condotta sarà concentrata solo sul peccato, non tenendo presente il significato della croce di Cristo, per loro vi sarà solo la separazione da Dio.

- **3. I desideri di queste persone (v.19b).** Paolo non vuole lasciare i filippesi nell'incertezza. Egli desidera dimostrare le sue parole dure e severe tramite i desideri che queste persone avevano e che manifestavano nella loro condotta.

Innanzitutto Paolo informa che il loro *“dio è il ventre”*. Questo loro desiderio rappresentava una chiara disubbidienza verso il Signore, poiché nessun tipo di divinità si deve frapporre tra l'uomo e il solo e vero Dio. Visto che il loro dio era rappresentato dal ventre, questo significa che tutte le loro mire erano rivolte verso questa falsa divinità. Verso coloro che provocavano delle divisioni e degli scandali, Paolo esorta i romani a separarsi da queste persone che *“non servono il Signore Gesù, ma il proprio ventre; e con dolce e lusinghiero parlare seducono il cuore dei semplici”* (Ro 16:18).

Essi dovevano fare attenzione ai falsi dottori e ad evitare quelli che tentavano di insegnare dottrine contrarie all'Evangelo ricevuto nel cuore dei Romani. Per tale comportamento Paolo afferma ai Galati che *“anche se un angelo dal cielo vi annunziasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunziato, sia anatema”* (Ga 1:8). Questi falsi dottori erano soltanto servi dei loro desideri ed interessi egoistici.

Per cui ricordando questa condotta ai filippesi, Paolo desiderava sottolineare che in realtà queste persone erano dei materialisti, pensanti solo al loro benessere terreno, per soddisfare tutte le loro passioni poiché *“la loro gloria è in ciò che torna a loro vergogna; gente che ha l'animo alle cose della terra”*.

Nel sottolineare un'ulteriore contrapposizione nei vv.20-21 del cap.3 dei Filippesi, l'apostolo sottolinea tre caratteristiche di coloro che invece hanno accettato con convinzione, umiltà e gioia il messaggio della croce di Cristo pervenendo alla salvezza per grazia. Questi sono identificati nel termine *“noi”*.

- **1. Sono cittadini dei cieli (v.20)**, come tali hanno il pensiero rivolto alle cose celesti. Vivono onorando la loro cittadinanza e realizzando la loro condizione di pellegrini.
- **2. Attendono Gesù (v.20)**, quale Liberatore della loro condizione terrena, per essere poi congiunti con Lui.
- **3. Aspettano la trasformazione (v.21)**. Il ritorno del Signore trasformerà il corpo dell'umiliazione in un corpo glorioso, conforme al Suo, poiché Egli ha il potere di sottomettere a sé ogni cosa.

Possano queste caratteristiche rientrare nel nostro desiderio cristiano!

XII. Raccomandazioni pratiche

Filippesi 4:1-9

Nel leggere anche sommariamente questa porzione di Scrittura, si può benissimo osservare come l'apostolo insista su determinate raccomandazioni con lo scopo di stimolare i filippesi verso un continuo progresso spirituale.

In questi versetti, si deve porre attenzione sul v.1 che, sebbene racchiuda nel suo interno una raccomandazione precisa *“state, in questa maniera, saldi nel Signore”*, tuttavia bisogna collegarlo direttamente al discorso precedente di Paolo, il cui argomento era in primo luogo l'atteggiamento carnale di coloro che si comportavano da *“nemici della croce”*, interessandosi soltanto dei loro interessi terreni e materiali e in secondo luogo, per contrapposizione, il desiderio di coloro che aspettano il Signore Gesù (vv.18-21). Questo significa che la stabilità del credente dipende dalla visione che ha del ritorno del Signore, che lo aiuta a vegliare. Infatti il v.1 inizia con un preciso e significativo *“Perciò”* accompagnato poi da meravigliosi appellativi che l'apostolo utilizza per sottolineare un'ulteriore volta l'affetto che Paolo provava per questi credenti.

- **1. I filippesi erano cari e desiderati per Paolo (v.1a).** Tutto questo ci deve far riflettere. Forse affermiamo delle parole simili ai nostri fratelli e sorelle, ma ne siamo noi convinti? Sono veramente cari e desiderati? Sentiamo il desiderio della loro vicinanza e della loro comunione con noi? Questa è la comunione fraterna!
- **2. Erano la sua allegrezza (v.1a),** cioè l'argomento della sua gioia ed un motivo di sollievo nella sofferenza.
- **3. Erano la sua corona (v.1b),** cioè un argomento e un tesoro prezioso.

Dopo questo ulteriore incoraggiamento, Paolo inizia ad informare i filippesi su determinate raccomandazioni indirizzate a persone specifiche (v.2-3) e a tutti i membri della chiesa di Filippi (vv.4-9). Queste parole di Paolo non devono risultare fine a sé stesse, ma caratterizzate da dei precisi insegnamenti che sono certamente indirizzati anche a noi. Per cui l'esame di questa prima parte del capitolo quattro della lettera ai Filippesi, rappresenta un motivo importante di arricchimento spirituale.

1. Esortazioni specifiche (Fl 4:2-3).

In questi versetti si può osservare che Paolo esorta in modo specifico diverse persone. Sebbene queste esortazioni dell'apostolo siano rivolte specificatamente a diversi personaggi, tuttavia non possiamo esimerci dal significato profondo che stanno dietro a queste dichiarazioni. Anche noi dobbiamo sentirci seriamente interpellati dallo scopo che queste esortazioni di Paolo dovevano raggiungere. Infatti in questi versi si possono fare diverse considerazioni.

1.1 - Due donne - (Fl 4:2).

I primi personaggi che si incontrano nel capitolo quarto della lettera ai Filippesi, risultano essere due donne di nome Evodia e Sintiche. A queste donne Paolo rivolge queste parole *“Esorto Evodia ed esorto Sintiche a essere concordi nel Signore”*. Da questa dichiarazione paolina si possono fare almeno due considerazioni:

- **1. Vi è un'esortazione specifica (v.2a).** Questa caratteristica è stata già detta, ma il fatto che Paolo indirizzi la sua esortazione a questi due personaggi, ci deve far riflettere. Innanzitutto ci dovevano essere delle ragioni e dei motivi validi per indurre Paolo a esortare queste due persone. Non dobbiamo dimenticarci che l'apostolo non esortava per produrre dello scoraggiamento, ma, sempre e comunque per il bene dei suoi destinatari. Tutto questo ci rammenta quanto la Parola di Dio sia attuale. Infatti, l'utilità della Scrittura intera è ben definita nella seconda lettera a Timoteo che include l'insegnamento, la riprensione, la correzione, l'educazione alla giustizia con lo scopo di rendere il credente completo e dotato di una buona

preparazione per compiere quelle opere gradite a Dio (2Ti 3:16). Per cui non bisogna ignorare nessun brano di Scrittura e nessun versetto. Anche queste esortazioni, come avevano lo scopo di produrre del bene spirituale verso i destinatari specifici, così è anche per noi.

- **2. Il motivo dell'esortazione (v.2b).** Come è già stato detto, l'esortazione biblica è sempre caratterizzata da un motivo. Nel caso specifico presentato dall'apostolo, si può osservare che lo scopo dell'esortazione di Paolo era identificata in una maggiore concordia nel Signore tra Evodia e Sintiche.

Il termine *concordia* ha nel greco la parola *ἡρμονία* (*phroneo*) caratterizzata da diversi significati. Può essere tradotto indifferentemente con *concordia*, *pensiero* e *sentimento*. Quindi, si può osservare che l'esortazione di Paolo è ricondotta ad alcuni punti da lui citati nel cap.2 dei Filippesi sulla comunione fraterna. Infatti in Fl 2:2 viene sottolineato, oltre all'importanza di essere di un unico amore, un unico pensiero, un unico sentimento e un unico animo. Se Paolo, ispirato dallo Spirito, si è sentito di rivolgere questa specifica esortazione, significa che tra queste donne, probabilmente, erano sorte delle divergenze o dei contrasti. Ed è proprio da questo atteggiamento che il credente si deve guardare.

Quando non vi è la concordia, manca la stabilità nella comunità.

Per cui non si può ignorare questa esortazione per il semplice fatto che è specifica, ma dobbiamo farla nostra affinché il nostro atteggiamento, comportamento e pensiero siano sempre secondo il pensiero di Dio e non caratterizzati dalla nostra carne, poiché si correrebbe il rischio di mancare di concordia, ponendo quindi un freno alla comunione fraterna.

Come Paolo disse alla chiesa di Corinto ***“vi esorto ... ad avere tutti un medesimo parlare ... a stare perfettamente uniti nel medesimo modo di pensare e di sentire”*** (1Co 1:10).

1.2 - Un personaggio fedele - (Fl 4:3).

Le parole dell'apostolo non sono soltanto indirizzate a Evodia e Sintiche, ma altresì ad un ulteriore personaggio che Paolo definisce suo collaboratore ***“Sì, prego pure te, mio fedele collaboratore, vieni in aiuto a queste donne, che hanno lottato per il vangelo insieme a me, a Clemente e agli altri miei collaboratori i cui nomi sono scritti nel libro della vita”*** (v.3). Dall'analisi di questo versetto si può notare che:

- **1. Paolo desidera rivolgersi a questa persona (v.3a).** Alcuni commentatori hanno cercato di capire l'identità di questo personaggio, ma mancano gli indizi. Tuttavia si può osservare che l'apostolo, in virtù delle parole che lui stesso utilizza, esprime un desiderio ben preciso nel rivolgersi a questo personaggio. Quest'ultimo viene definito da Paolo, un ***“fedele collaboratore”*** e questo è davvero incoraggiante. Si sta vivendo un tempo in cui persino gli stessi membri delle varie comunità sono orientati solo sui propri interessi, senza donare la benché minima collaborazione. Invece, questo personaggio si è comportato in tutt'altro modo e le parole dell'apostolo ne sono una dimostrazione. Egli non viene definito un semplice collaboratore, ma un collaboratore fedele, termine che rivela l'affetto e l'amore che Paolo aveva verso questo personaggio. E queste parole rappresentano un incoraggiamento anche per noi, per collaborare a quelle opere gradite a Dio.
- **2. Paolo affida un compito a questa persona (v.3b).** Naturalmente Paolo non obbliga nessuno, tuttavia il fatto che lui affermi ***“prego pure te”*** significa che l'apostolo desiderava ardentemente non soltanto rivolgersi a questa persona, ma anche ad esortarlo affinché lui potesse venire in aiuto di quelle due donne, la cui concordia mancava cioè Evodia e Sintiche. Questo compito potrebbe sembrare semplicistico oppure banale, ma non bisogna dimenticare (e questo è già stato ribadito) che nella comunità, quando esistono dei problemi e opportuno che dei fratelli maturi intervengano affinché questi si possano risolvere. Poco prima Paolo aveva esortato specificamente queste donne verso una maggiore concordia, e questo personaggio doveva aiutarle per raggiungere e per sperimentare il vero significato della comunione fraterna. Tutto questo perché Evodia e Sintiche erano care a Paolo e quest'ultimo da una dimostrazione di questo fatto.
- **3. Paolo sottolinea alcune caratteristiche di queste donne (v.3c).** Chi afferma che il ruolo della donna è nascosto nell'ambito della Parola di Dio sbaglia totalmente. Infatti, l'apostolo desidera evidenziare il fatto che queste donne non erano capricciose oppure oziose, ma esse si erano ben prodigate nella lotta per il vangelo, argomento che è già stato affrontato in Fl 1:27. Quali credenti non si deve cadere nella pigrizia e nel torpore spirituale e queste donne rappresentano un esempio di questo. Lottare per il progresso del vangelo e per l'avanzamento della

meravigliosa “*Opera di Cristo*” dovrebbe rappresentare l’obiettivo primario di ciascun credente. Paolo ci tiene a dire che esse hanno lottato insieme a lui, per mettere in evidenza quali siano i vantaggi e l’efficacia di una comunione fraterna salda. Quindi, queste ulteriori informazioni possono risultare certamente di incoraggiamento per ciascuno di noi. Paolo non sbaglia a pregare questo fedele collaboratore nell’aiutare queste donne.

- **4. Questo aiuto si doveva estendere anche ad altre persone specificate da Paolo (v.3d).** Se si segue bene questo versetto si può osservare che non soltanto Evodia e Sintiche dovevano essere le beneficiarie dell’aiuto offerto da questo collaboratore di Paolo, ma anche altre persone dovevano esserne implicate. Il primo che viene citato alla fine del v.3 risulta essere Clemente, certamente ausiliario utile per Paolo, di cui però non si hanno molte informazioni circa la sua identità. Alcuni, ad esempio, hanno ipotizzato che questo Clemente si possa associare ad uno dei Padri della Chiesa, cioè Clemente di Roma. Questo Clemente di Roma avrebbe scritto una lettera da Roma alla chiesa di Corinto verso la fine del primo secolo. Tuttavia non si hanno prove certe per queste identificazione.

Dopo Clemente non vengono citati personaggi specifici, ma in senso generale Paolo conclude dicendo “*e agli altri miei collaboratori*”. Questo significa che Paolo non era solo, ma vi erano diversi credenti che collaboravano con lui. Verso tali persone, questo fedele collaboratore era pregato di apportare un buon contributo di aiuto.

Non è forse meraviglioso osservare la sintonia e l’armonia esistente in quelle chiese in cui vi è un aiuto reciproco, in contrapposizione all’egoismo che alberga nel mondo? Per cui è opportuno fare nostra questa porzione della Parola di Dio, affinché ciascuno di noi possa godere e sperimentare il buon sentimento della comunione fraterna, argomento che portava Paolo ad amare i membri che facevano parte della chiesa di Filippi.

2. Varie raccomandazioni (Fl 4:4-9).

Dopo aver posto delle precise esortazioni a delle precise persone, Paolo si rivolge all’intera comunità dei filippesi raccomandando questi su diversi argomenti e comportamenti e l’apostolo li elenca.

2.1 - Primo argomento: l’allegrezza - (Fl 4:4).

Le parole che si riscontrano nel v.4 sono già state riscontrate nella lettera, tuttavia non possono essere ignorate a motivo della loro portata ed importanza spirituale “*Rallegratevi sempre nel Signore. Ripeto: rallegratevi*” (v.4).

Da questa semplice frase dell’apostolo si possono cogliere determinati insegnamenti che magari sono già stati sottolineati, ma che è bene, come si evince dalle parole di Paolo, ripetere.

- **1. L’allegrezza deve essere costante e continua (v.4a).** Quando un individuo sperimenta la conversione e la nuova nascita comprende certamente tutte quelle meravigliose promesse e benedizioni sottolineate nella Scrittura riguardanti proprio il credente. Per cui la gioia non deve essere un “optional”, bensì una costante nella propria vita spirituale a motivo dei vantaggi che questo atteggiamento può comportare. L’apostolo Paolo anche in situazioni difficili e in cui esisteva afflizione egli poteva dire “*come afflitti, eppure sempre allegri*” (2Co 6:10). Nel leggere il contesto di questo sesto capitolo della seconda lettera ai Corinzi, si può comprendere la sua tristezza e la sua afflizione per tutto quello che vedeva di negativo, ma non era depresso, anzi mette in evidenza una particolarità “*eppure sempre allegri*”. Questo sentimento non lo si può ricercare in un uomo, ma l’origine della vera gioia viene sottolineata nel proseguo della frase di Paolo.
- **2. La vera allegrezza è nel Signore (v.4b).** E’ già stato sottolineato che il Signore è il “*Dio della pace e dell’allegrezza*” (Ro 15:13), ma è necessario che questi attributi divini siano da noi ricercati nella Persona di Dio. Con la mente è probabile che tutte queste cose le conosciamo, ma è necessario sperimentarle come ha fatto Paolo nella circostanza di 2Co 6:10. Solo nel Signore si può essere veramente ricolmi di gioia e in nessun altro. Paolo questo lo sapeva e desidera esortare i filippesi con forza con un’ulteriore ripetizione “*ripeto: Rallegratevi*”.

2.5 - Ricercare l’edificazione - (Fl 4:5-9).

Nei vv.5-9 si può osservare che Paolo esorta i filippesi a non essere ansiosi ma a porre la massima fiducia nel Signore. Quest'ultima deve portare il credente ad una vita serena e libera dalle preoccupazioni. Non si tratta di essere irresponsabili, ma di avere fiducia. La preghiera è là proprio per questo. Solo così la pace di Dio sarà una realtà che sopravanza ogni intelligenza.

Inoltre l'apostolo sottolinea l'importanza di ricercare le cose che edificano. Paolo non rivolge più dei consigli specifici, ma invita i filippesi a ricercare tutto ciò che può edificarli, lasciando a loro di vederne l'applicazione pratica. Lo Spirito Santo li guiderà e li condurrà. Proprio nel v.9 Paolo precisa che lui stesso ha dato un esempio di ciò che sono chiamati a praticare.

2.6 - Ultimi ringraziamenti e saluto finale - (Fl 4:10-23).

Questa parte è ispirata dal dono dei filippesi a Paolo. Si può notare che:

- **1. Paolo è gioioso per il gesto dei filippesi (vv.10-14).** Paolo esprime la sua gioia per il dono ricevuto che lo ha indotto alla riconoscenza, specialmente per il senso di responsabilità mostrato dai filippesi. Subito dopo, per non essere frainteso, l'apostolo mostra che grazie al Signore egli:

- **ha imparato ad essere contento,**

- **si è adattato a tutte le situazioni.**

Tutto ciò lo dice senza rimpianti, perché in Cristo egli ha tutto. L'apostolo mostra in questa occasione un tatto ed una delicatezza esemplari. Infatti come servitore incoraggia la liberalità, ma per quello che lo riguarda personalmente, confida nel Signore.

- **2. Vi è un ricordo dei doni precedenti (vv.15-17).** Da questi versetti apprendiamo che i filippesi si erano assunti l'onere di sostenere l'apostolo Paolo. Infatti viene sottolineato il lato positivo del rapporto diretto fra i donatori e colui che riceve il dono. Comunque l'apostolo desidera sottolineare che non ricercava dei frutti personali, ma nel v.17 mostra un ulteriore volta l'interesse verso la chiesa di Filippi. Infatti per il servitore è incoraggiante che vi sia un interesse diretto, e per la chiesa è uno stimolo a ricercare quelli che sono i frutti spirituali.
- **3. Il ringraziamento vero e proprio (vv.18-20).** Qui l'apostolo ringrazia Dio e gli domanda di colmare i filippesi dei suoi doni. Infatti l'offerta è definita un profumo, un sacrificio accettabile; mentre al v.19, Paolo ricorda che Dio non è debitore di nessuno. Egli supplisce a tutte le necessità di ordine materiale e spirituale, secondo le Sue ricchezze.

La conclusione è identificata in un inno di riconoscenza a Dio. Tutto ciò che il credente fa dovrebbe avere questa finalità.

Anche nei saluti Paolo mostra il suo affetto ai filippesi, ricordandosi di ciascuno. Aveva cominciato invocando su loro la grazia e termina augurando che la grazia, cioè tutte le espressioni della bontà di Dio, rimanga con loro.

Nel terminare queste meditazioni sulla lettera ai Filippesi, desidero concludere esattamente come ha concluso Paolo *“La grazia del Signore Gesù Cristo sia con lo spirito vostro”* (Fl 4:23).